



PELA

NY
A
A

STUDI
D
[]
[]
[]
[]

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

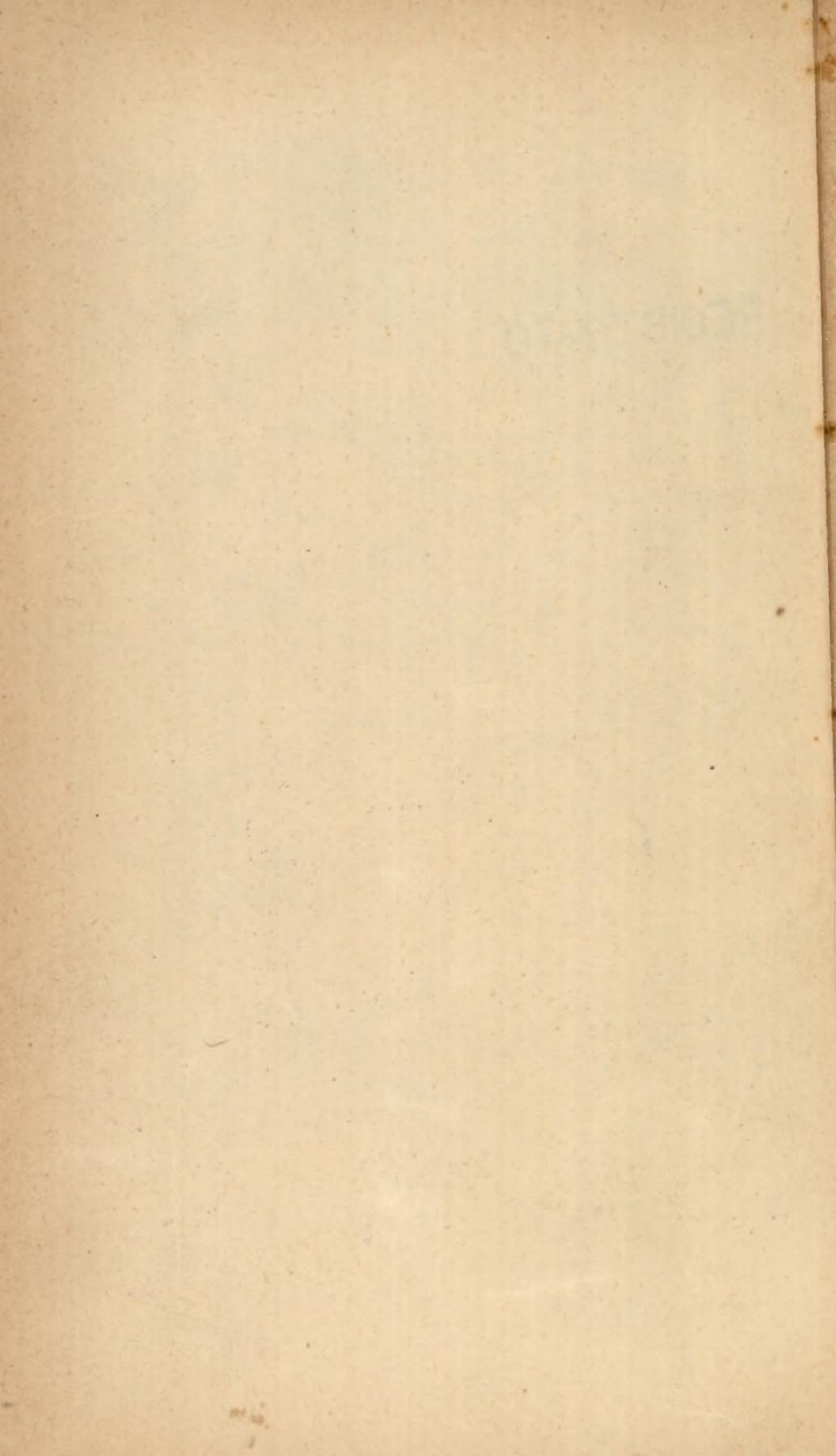
B

366

VOL.

II - B - 112

REGISTRATO



ALFREDO TAGLIALATELA

I Sermoni della Guerra

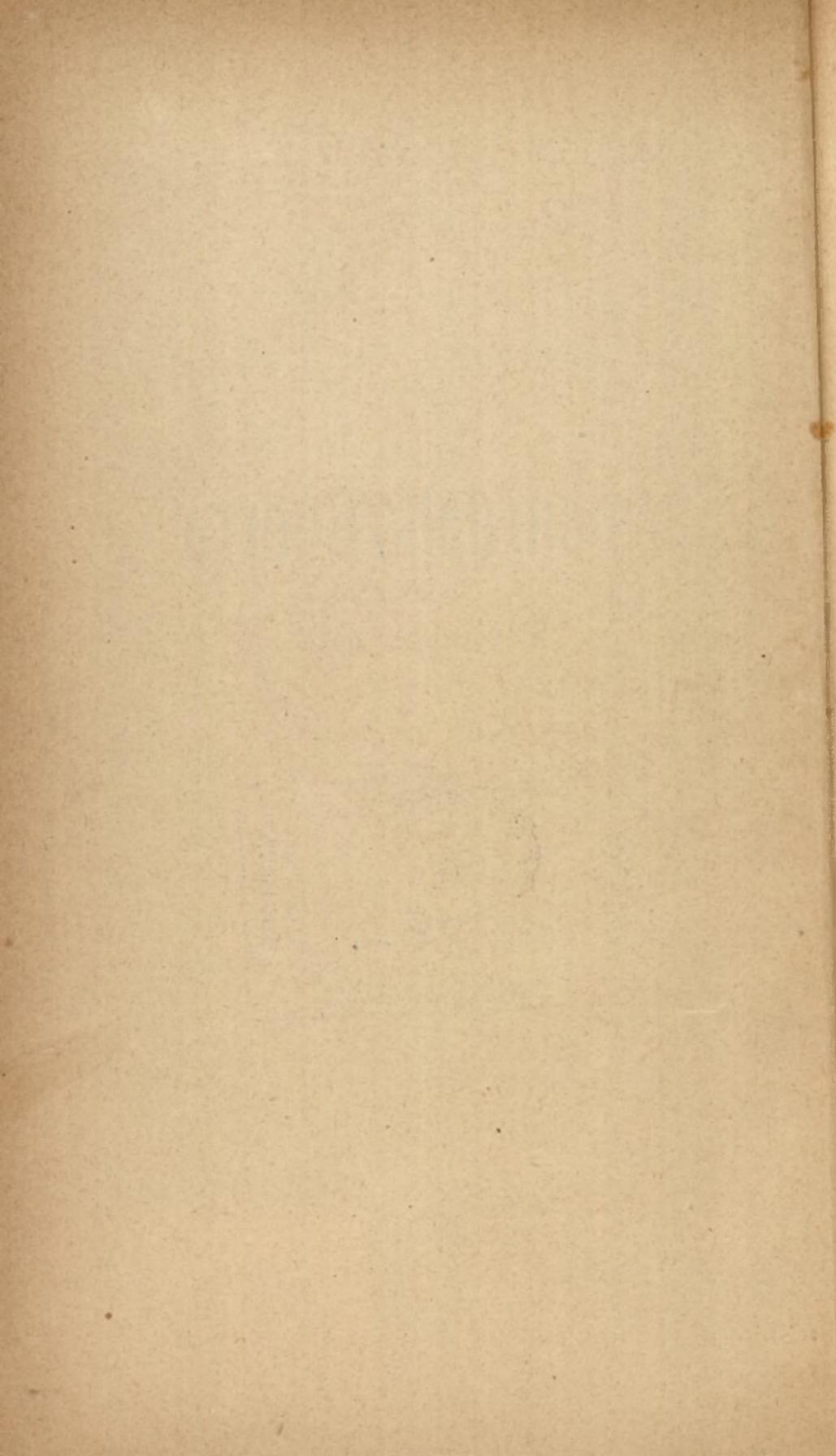


ROMA, 1915
TIPOGRAFIA EDITRICE "LA SPERANZA"
Via Firenze 38.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEIO - SALERNO



00293929



A

CHARLES ROGER RUNDLE

CHE

L'IDEALE CRISTIANO

DELLA PACE FRUTTO DELLA GIUSTIZIA

SANTAMENTE CUSTODÌ NEL CUORE

FINO ALL'ESTREMO GIORNO DI SUA VITA

CHE FU IL SECONDO

DI QUESTA ORRENDA GUERRA D'EUROPA

PREFAZIONE

Dopo i « Canti della guerra » e le « Novelle della guerra » e gli « Opuscoli » e i « Libri della guerra », il pubblico non si aspettava di certo i « Sermoni della guerra »: tanto meno, poi, sermoni pronunziati in un Tempio evangelico.

Perchè si sa ciò che il pubblico italiano pensa dei Templi evangelici. Luoghi staccati con un taglio netto dalla vita che si vive. Quando si è varcata la soglia di uno d'essi, si piomba ipso facto nel secolo XVI: nella fede, nella filosofia, nella coltura, nelle dispute, anche, teologiche e arrabbiate, (i due aggettivi si equivalgono), di quell'età che fu, come si sa, carica di ferro e di dommatismo.

E, invece, eccoti, o pubblico che vorrai leggere, eccoti ciò che dal settembre dell'anno scorso al maggio di quest'anno fu detto e ascoltato proprio in un Tempio evangelico.

Detto, come poteva colui che diceva; ma ascoltato... oh se sapessi come ascoltato! Con le anime che lampeggiavano negli occhi e con un tesoro d'ispirazioni e di propositi e di forze che nelle anime prodigiosamente si moltiplicava!

E non pochi di coloro che ascoltarono (questi eran tanti!) vestirono poi la divisa e partirono pel fronte. E di là hanno scritto — anche qualcuno affatto ignoto all'autore — hanno scritto che sull'affusto o nella trincea ricordarono la parola udita e ne trassero ancora vigore. — Benedetti giovani nostri! Iddio che mormora nei cuori le parole che niun altro sa dire, Iddio vi parli nelle ore del riposo, nelle ore del cimento.

Ma, dicevo, ecco i sermoni. Sono dodici: dunque solo una parte di quelli che furono pronunziati. Già pubblicati separatamente, eccoli ora raccolti in volume.

Ciascuno d'essi si propose — prendendo le mosse dal fatto più prossimo che mano mano era offerto dalla cronaca della guerra — di ricondurre l'animo degli uditori dall'impressione alla riflessione e dal dominio della riflessione al dominio della coscienza: in una parola, dal caduco all'eterno.

Pernio di tutti e dodici i sermoni, la

dottrina cristiana della guerra, la quale è tanto lontana dalle esaltazioni belliche che oggi riafferrano (eterna vicenda delle anime deboli!) quelli stessi che ieri gridavano ai quattro venti il loro antimilitarismo, quanto dalla pace-ad-ogni-costo propugnata dai pacifisti... altri esaltati, altra specie d'arcadi.

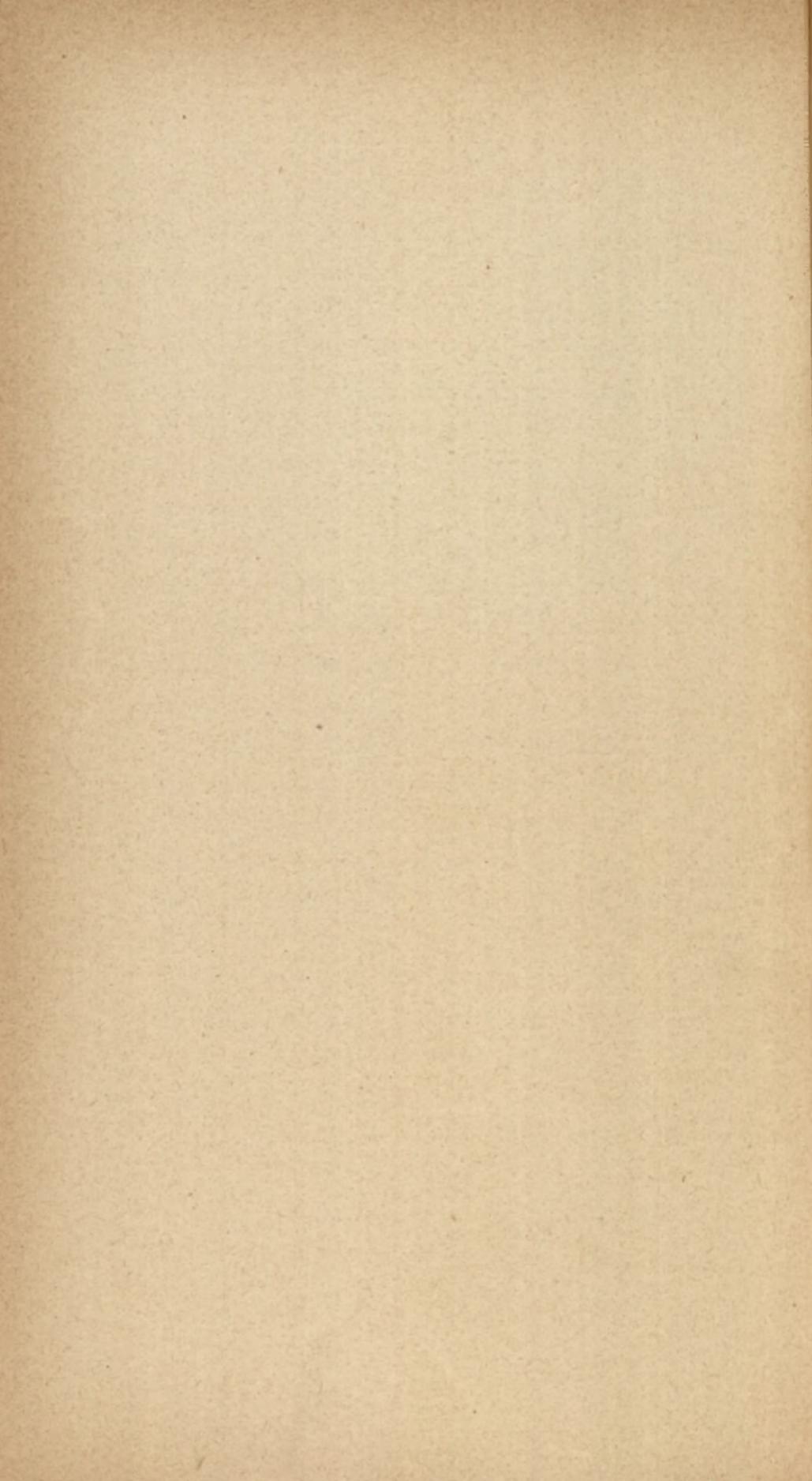
Nessuna sorpresa dunque se mentre nei primi sermoni — pronunziati quando non ancora si riusciva a comprendere il carattere dell'improvviso uragano di ferro e di fuoco scatenatosi sul mondo — prorompe alta l'invocazione alla pace, più alto suoni lo squillo di guerra negli ultimi, pronunziati a mistero svelato e compreso. Pace, sì, — fu detto fin dal terzo sermone (pag. 49-51) — ma niente pace se essa implichi la discesa nel sepolcro della giustizia e della libertà che non furono create, come gli uomini, mortali.

Ecco tutto.

Il lettore intelligente corregga da sè gli errori di stampa (per es. la data in fondo della pagina 109) che furono fatti sparire solo da poche copie del libro.

Roma, Agosto 1915.

A. T.

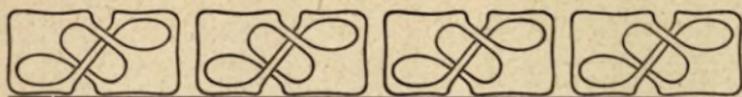


LA PREGHIERA DI ALBERICO GENTILI

I Sermoni della Guerra - N. 1.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PAID BY THE UNIVERSITY OF CHICAGO



Nel 1875 — trentanove anni fa — ad iniziativa di Pietro Sbarbaro e sotto la presidenza di S. A. il Principe di Piemonte, fu costituito un Comitato Internazionale allo scopo di erigere un monumento ad Alberico Gentili, il grande giurista italiano del secolo XVI. Il Comitato si dette a raccogliere i fondi necessari, ma presto si avvide di urtare in due formidabili ostacoli: il primo, la malevolenza di alcuni stranieri invidiosi che non si rassegnavano a riconoscere i meriti di un italiano e a restringere, per conseguenza, in più modesti confini, la fama di qualcuno dei loro; il secondo, la spietata avversione dei clericali, che nel Gentili non ravvisavano nè l'umanista nè il

giurista, ma solo il « nemico di Santa Madre Chiesa », l'« eretico ». L'avversione di questi ultimi arrivò al punto da solidificarsi nella controproposta di un monumento... a Gargia Moreno: nome che solo alla mente e alla coltura clericale poteva apparire da tanto da essere opposto al nome del Gentili. I due ostacoli, le due avversioni intanto, prevalsero: la proposta del monumento fu ritirata e il Comitato disciolto. Ma che avvenne di lì a poco? che avvenne? Avvenne ciò che nessuno avrebbe osato nè sperare nè temere: gli Inglesi pensarono essi a fare ciò che gli Italiani, i conterranei del Gentili, non avevano saputo fare: e nel 1877, un bel monumento in alabastro e marmo rosso fu innalzato al Gentili, a Londra, nella Chiesa di Sant'Elena (*Bishopgate*) nel cui sacro (*church yard*) il Gentili, che, come tutti sanno, morì esule in Inghilterra, era stato seppellito nel 1608.

Ora gli è proprio di quest'Uomo tanto onorato e in Inghilterra ed in Italia (la proposta del monumento risorse, poi, con un Comitato presieduto dal Zanardelli, e di lui scrissero molti illustri, tra i quali il Pierantoni ed il Saffi); gli è

proprio di quest'Uomo, al cui nome ho visto che s'intitola anche una società di Marchigiani residenti in Roma; è proprio di lui la Preghiera che leggeremo e mediteremo insieme...

Non sono giorni di preghiera questi? Non sono giorni nei quali le anime, sbigottite da tanto strepito di armi, angosciate dalla visione di tanto immane eccidio, cercano — anche le anime che non sono use a pregare — una preghiera da lanciare verso il Cielo?...

Ma la preghiera che potrà servirvi da modello allora che, l'anima oppressa da questo tragico spettacolo della guerra, vorrete pregare; la preghiera che meglio di ogni altra vi ispirerà a impetrare, battendo coll'anima le vie della Giustizia e della Carità, è proprio questa del Gentili, questa che egli lanciò al Cielo quando sul fenomeno della guerra meditava e scriveva, con mente di legislatore e con cuore di cristiano.

* * *

Ma poichè si tratta di preghiera — e preghiera vuol dire fede e religione — sarà bene, prima di procedere oltre, di

domandarci quale fosse la fede, quale la religione del Gentili.

Dall'accento che ho fatto all'attitudine dei clericali nella questione del monumento, avete già compreso che egli non fu papista... E che dunque?

Ebbene, nato nel secolo XVI, il secolo della Riforma; educato da un padre (il medico Matteo) dottissimo e fin da giovane affiliato alla Comunità Evangelica fondata a Pisa da Pietro Martire Vermigli; dai suoi propri studi e dai liberi e consapevoli moti del suo spirito portato verso l'ideale religioso che professavano e predicavano i Riformatori: il Gentili fu protestante. Studente a Perugia, poi pretore ad Ascoli, poi avvocato del Comune di San Ginesio (il suo paese) dove gli furono affidati incarichi onorevolissimi — tra i quali quello di rifare lo Statuto — egli non solo, attraverso questa varia attività, si addentrò nello studio delle dottrine dei Riformatori, ma privatamente, anzi segretamente, come permettevano i tempi, le predicò.

Ahimè, avvenne ciò che in tant'altre province italiane era avvenuto e a tanti altri Riformatori!... Scoperte le confe-

renze segrete che egli e suo padre tenevano a uno scelto uditorio che con molte precauzioni si raccoglieva nei locali della Confraternita dei Santi Tomaso e Barnaba, scoppiò una violenta persecuzione da parte dell'Inquisizione... E siccome i due Gentili fecero in tempo a fuggire, separandosi con un energico ma dolorosissimo strappo dal resto della famiglia, l'Inquisizione si accanì, dietro le loro spalle, su quanto si erano lasciati dietro: lo Statuto del Comune, redatto da Alberico e già approvato con pubbliche feste, fu abolito e stracciato; i beni del padre confiscati; i nomi di tutti e due radiati dai pubblici registri, e ambedue condannati alla galera perpetua, più la pena della infamia e la perdita dei diritti a chi avesse mai osato proporre la loro reintegrazione!

Ah, signori, voi che trattate leggermente la storia della Riforma Religiosa in Italia, se sapeste « di che lacrime gronda e di che sangue »! Leggete il Tiraboschi, il Giannone, il Cantù, il Ricotti, il Masi — per non citare che autori italiani e non protestanti — e troverete centinaia di fatti di persecuzione pari a questi: perchè, mentre i Gentili fuggivano

da San Ginesio, Bernardino Ochino e i due Socini fuggivano da Siena, il Fonzio e l'Altieri da Venezia, l'Alciati e il Landi da Milano, il Zanchi da Bergamo e l'Acconzio da Trento, il Vermigli e il Pucci da Firenze, il Castelvetro da Modena, il Burlamacchi, i Diodati e i Turretini da Lucca, il Biandrata da Saluzzo, il Gribaldi da Chieri, il Betti da Roma, il Pacio da Vicenza, lo Stancari da Mantova, il Vergerio da Capo d'Istria, il Caracciolo da Napoli... E quanti altri arrestati prima che fuggissero, o, men fortunati dei Gentili, raggiunti mentre fuggivano e gettati nel fondo delle prigioni e torturati e decapitati o appiccati o bruciati sulle pubbliche piazze!

E voi, signori, voi che trattate le nostre Chiese da roba forestiera, da importazione straniera, ditemi voi: era o no sangue italiano tutto questo sangue nel quale le nostre Chiese furono, allora, battezzate?... Oh, lo vedete, era sangue italiano, e il più nobile sangue italiano, perchè furono con noi e l'aristocrazia del blasone — pensate ai nomi della marchesa di Pescara, del duca di Paliano, delle duchesse di Fondi, di Camerino e di Fer-

rara — e l'aristocrazia dell'ingegno... La immensa maggioranza dei fuggiaschi era dottissima... erano illustri, che, cacciati d'Italia, salivano festeggiati le cattedre più famose d'Elvezia, d'Olanda, di Alemagna e d'Inghilterra: come appunto Alberico Gentili, che, lasciato il padre in Austria, proseguì la sua fuga verso l'Inghilterra, e, prima festeggiato dalle Università di Tubinga e di Eidelberga, fu poi insediato maestro del Diritto delle Genti nell'Università, ancora oggi memore di lui, di Oxford.

* * *

Ma veniamo alla Preghiera.

Vi dico subito che non si tratta di una preghiera che al nostro grande correligionario noi attribuiamo, basandoci, con più o meno legittime induzioni, su ciò che egli professò di credere; nè d'una preghiera da lui profferita in qualche solenne occasione e riportata poi, più o meno fedelmente, da testimoni... No: si tratta di una preghiera da lui scritta parola per parola e consegnata in un'opera, anzi nella sua massima opera, quella alla

quale è per sempre legata la sua fama di creatore del Diritto Internazionale.

Aprite il *De jure belli* e troverete che tra la fitta rete di fatti e d'argomenti onde sono tessute quelle pagine immortali, apparisce, ogni tanto, a lunghi intervalli, l'azzurro di una preghiera: una preghiera che torna, poco variata nelle parole, identica nel pensiero, alla fine di ciascuno dei tre libri di cui l'opera si compone e che in fondo all'opera suona così:

« *Deus autem Optimus Maximus faciat*
 « *principes imponere bellis omnem finem et*
 « *jura pacis ac fœderum colere sancte...*
 « *Etiam, Deus, etiam Tu impone bellis*
 « *finem, Tu nobis pacem effice, placatus*
 « *iniquitatibus nostris, propitius nobis in*
 « *Filio tuo, servatore nostro Jesu Christo* ».

Ossia:

« *Ma Dio Ottimo Massimo faccia egli*
 « *che i principi pongano una buona volta*
 « *fine alle guerre e coltivino santamente i*
 « *diritti della pace e dei trattati... Anzi*
 « *Tu stesso, o Dio, poni Tu fine alle guerre,*
 « *e dacci la pace: placato inverso le nostre*
 « *iniquità, a noi propizio nel tuo Figliuolo,*
 « *il nostro Salvatore Gesù Cristo* ».

Ebbene, su questa preghiera farò tre osservazioni:

La prima, *sulla preghiera in se stessa*;

La seconda, *sulla preghiera in rapporto al suo autore*;

La terza, *sulla preghiera in rapporto a noi, nelle condizioni di ambiente e di spirito nelle quali oggi ci troviamo.*

I. La preghiera di Alberico Gentili in se stessa. È presto detto: è una preghiera degna del nome perchè intensamente cristiana.

In questi giorni ne abbiamo udite di preghiere... e anche solenni e anche proferte da labbra di re e di imperatori... Ma che sorta di preghiere? Preghiere impetranti la vittoria *di colui che le profereva*; preghiere che in fondo suonavano e suonano: A me e ai miei la vittoria... agli altri il disastro, lo sterminio!...

Ora io non mi farò a criticare queste preghiere, e non dirò nemmeno, come altri han detto, ch'esse costituiscano altrettante ingiurie alla Divinità: io mi rendo conto del fatto che ogni preghiera non può non esprimere lo stato psicologico di colui che prega, il quale se si sente minac-

ciato da pericolo, non può non sentirsi anche spinto dalle leggi fondamentali della psiche a chiedere preservazione e salvezza, sia pure che ne consegua il danno di chi lo minaccia... Ma ben dico questo, che più elevata, più serena, più spirituale, più cristiana della preghiera che vuole la vittoria di uno è quella che impetra la pace che è la vittoria di tutti...

È più cristiana perchè più rispondente allo spirito di Colui che disse: « Voi siete tutti fratelli » e « Amatevi gli uni gli altri siccome io vi ho amati »... È più cristiana perchè più rispondente alla grande profezia cristiana dell'êra di Giustizia e di Pace che i popoli instaureanno quando, conquistati dallo spirito del Principe della Pace, « dalle loro spade fabbricheranno zappe e dalle lor lance falci; una nazione non alzerà più la spada contro all'altra nazione e non impareanno più la guerra » (1).

Evidentemente la luce di questo vaticinio cristiano non si proietta sulle preghiere che invocano più lance e più spade, o più fortuna alle lance e alle spade; ma ben rischiara essa e avvolge in un trionfo

(1) Isaia, II, 4.

di consenso divino la preghiera che supplica: « *Etiam, Deus, etiam Tu impone bellis finem... Tu nobis pacem effice!* »...

II. Ma, considerata la preghiera del Gentili in se stessa, riguardiamola ora **in rapporto di lui che la fece**: troveremo che oltre all'essere cristiana nella sua sostanza, essa fu cristianamente fatta. Non vi sono forse preghiere che pur rispondendo allo spirito del Maestro in quanto a ciò che chiedono, si dipartono da Lui nella maniera nella quale chiedono? Immaginate uno che chieda la purificazione del mondo e non faccia nulla per purificare il proprio cuore, la diffusione della Verità e non mova dito per fare la sua parte di diffonditore...

Ma così non fu del Gentili nè della sua preghiera.

Essa palpita, ho detto, nelle pagine del suo *De jure belli*: ma questo libro famoso che dopo tre secoli dalla sua pubblicazione l'Università di Oxford ha ripubblicato e che i dotti continuano a leggere e a meditare, questo libro rappresenta un' *opera* accompagnata alla *preghiera*, rappresenta lo sforzo — e quale sforzo

gigantesco! — perchè la preghiera sgorgante insieme dalla stessa mente e dallo stesso cuore sia avviata alla sua realizzazione, e la guerra sia strappata dalle abitudini della storia e dai metodi della civiltà, e la Pace per sempre stabilita!

Sfogliate i settantatrè densi capitoli:

Ecco qui una magnifica confutazione dei giuristi che fanno entrare la guerra nell'ordine di natura... No, esclama il Gentili, sieno atroci quanto volete i dissidi e le lotte del mondo, la guerra non è natura ma corruzione della natura, peccato!...

Ed ecco, altrove, una lunga ed acuta discussione della legittimità delle cause di guerra... La guerra di difesa, sì, il Gentili l'ammette; e la guerra d'intervento a favore della nazione abusivamente aggredita, sì, anche quella ammette; e la guerra di naturale espansione — quando cioè la cresciuta popolazione non può essere più contenuta nei limiti del suo vecchio territorio e deve per forza trovarsi altro posto al sole — anche questa terza causa di conflitto il Gentili ammette, quantunque con alcune giuste restrizioni... Ma la guerra di religione (pensate al se-

colo in cui scriveva), quella no, chè la fede non s'impone col bastone; e la guerra di cupidigia dell'altrui, di ambizione, di sopraffazione imperialistica, no! e contro di essa non deve levarsi solo la nazione minacciata, ma tutte le nazioni devono levarsi, egli dice, perchè l'ambizione di uno minaccia tutti e il torto fatto ad uno è fatto a tutti... Pensate, anche qui, pensate al secolo di ferro in cui scriveva!... Anzi, ohimè, pensate al nostro...

E altrove, ecco l'ingegno del Gentili lanciato nel cimento di legisferare la guerra allo scopo di ridurla a meno selvaggi impulsi... Qui vieta, là impone, più oltre esorta o scongiura... e non ha di mira che far passare il Diritto dove tutto è diventato violenza, far apparire l'Uomo dove tutti son declinati verso la brutalità...

E altrove eccolo, in un grande impeto di genio creativo, eccolo proclamare la nuova teoria dell'« equilibrio degli Stati »; teoria oggi universalmente accettata, teoria alla quale dobbiamo quel po' di pace che ci fu possibile godere dal '70 ad oggi...

E altrove, eccolo ancora ricordare le molte contese risolte attraverso i secoli mercè gli arbitrati, ed esaltare l'opera

civile degli arbitrati e — raccogliendo tutte le fila della discussione e indirizzando tutte le energie dell'opera e della mente ad un ultimo conato — eccolo dimostrare la possibilità della costituzione d'una Corte Suprema delle Nazioni investita dall'autorità di risolvere mediante arbitrati, senza guerre, senza carneficine, le possibili vertenze delle Nazioni.

E quando, qui giunti, eretto il Gentili in tutta la maestà della sua figura di legislatore e di cristiano, voi lo udite lanciare la preghiera finale per la pace — « *Deus, impone bellis finem, Deus, nobis pacem effice...* » — voi non potete non riconoscere il tipo della preghiera buona, la preghiera appoggiata all'opera, la preghiera santificata dall'opera, la preghiera-sforzo, la preghiera-azione...

Se una sola metà delle preghiere, innalzate in tutti i tempi dalle anime religiose a pro' della Pace, fosse stata come questa accompagnata dall'opera... oh, noi oggi non curveremmo il capo rattristato sotto la gragnuola di ferro e di fuoco!...

III. Finalmente, osservata la preghiera del Gentili in se stessa e in rapporto all'autore, consideriamola **in rapporto a noi stessi, nelle condizioni di spirito e di ambiente nelle quali ci troviamo.**

È dessa, in queste nostre condizioni, una preghiera che possiamo ragionevolmente ripetere?

Molti fatti parrebbero rispondere di no:

Il fatto che fallì miseramente il progetto di Enrico IV e del suo ministro Sully, tendente a tradurre in atto l'idea del Gentili, la « Corte Suprema delle Nazioni »...

Il fatto che non si ricorse e non si ricorre agli arbitrati che per questioni di poca importanza che non implicano nè grande guadagno da una parte nè grande perdita dall'altra...

Il fatto dello scetticismo della diplomazia, anzi dello scetticismo generale, di cui si fece interprete anche il Nansen nel suo recente discorso di Cristiania, improntato alla tesi che guerre furono e guerre saranno e l'Umanità non avrà pace mai...

Il fatto dell'apparizione di nuove dottrine proclamanti, come quella di Fede-

rico Nietzsche l'impero della Forza: « A terra, o deboli, voi siete la via su cui passeranno i Forti! »...

Il fatto di questo selvaggio entusiasmo che invade tutti se si parla di eserciti che si muovono, di flotte che s'inseguono, di bandiere che sventolano, di cannoni che tuonano, di granate che scoppiano, di creature umane che si massacrano sulle terre e sui mari... entusiasmo a cui non corrisponde che un tenue assentimento — più della testa che del cuore, più della riflessione che dell'impeto schietto di natura — se invece si parli della Pace e dei benefici della Pace...

Ah sì, molti, molti fatti rispondono negativamente a colui che chieda se oggi, a tre secoli di distanza dal Gentili, si possa ragionevolmente ripetere la sua preghiera!

Ma state attenti: di fronte alla serie di fatti che ho accennati, un'altra serie si sviluppa che sembra dire il contrario. — Fallì il progetto di Enrico IV? Ma prima di tutto, Enrico IV fu assassinato quando aveva appena cominciato a lavorarne la concretazione; e poi, il suo progetto acquistò diritto di cittadinanza tra

le aspirazioni umane, che, almeno come aspirazioni, s'impongono al pensiero della Società e non possono mai più esserne esiliate. — Si fece uso degli arbitrati solo in vertenze di poca entità? Ma prima di tutto pensate che dal 1816 al 1889 si ricorse al metodo dell'arbitrato sessanta volte; e poi, non è vero che fosse sempre per vertenze di poco conto: scorrete la lista degli arbitrati, in un qualunque trattato di Diritto Internazionale, e troverete una buona decina di vertenze niente affatto meno importanti di quelle che, in altre occasioni, promossero la guerra. — Lo scetticismo? Sì, ed è molto: ma contro di esso s'è pure levata la fede, ed è una fede ardente che predica dalle Riviste e si organizza nelle Leghe. — Nietzsche? Ma c'è stato anche Tolstoi. — L'entusiasmo selvaggio istintivo? Ma un entusiasmo della stessa specie, selvaggio e « istintivo », trascinava, in altri tempi, qui in Roma, folle immani al Colosseo a contemplare i brutali eccidî che si chiamavano « giuochi »: ed oggi i « giuochi » non si fanno più e la plebe non ne sente nemmeno più il bisogno...

Non c'è dunque un'unica serie di fatti

che dica: — Voi non potete ragionevolmente ripetere la preghiera del Gentili; c'è anche una serie di fatti che dice: — Ripetetela, voi potete...

Ed io aggiungo: Oh Cristiani, voi *dovete* ripetere quella preghiera, voi dovete trapiantarla sul suolo sacro delle vostre preghiere, e nutrirla dei succhi più puri del vostro cuore!

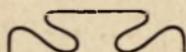
Dovete voi, figli della Riforma, voi protestanti. L'Arbitrato Internazionale è divenuto quasi un articolo del programma sociale del Protestantesimo. Anche prima di Gentili esso brillò alla mente di Giorgio Podiebrad, re di Boemia e seguace di Huss. Poi fu del Gentili e di Enrico IV, il re ugonotto. Poi illuminò le meditazioni di Grozio, l'altro grande figlio della Riforma che nel *De jure belli et pacis* riprese la magnanima via battuta dal Gentili... Non dimenticate che la prima *Società per la Pace* fu organizzata dai nostri fratelli, i Quacqueri, ai quali seguirono, solo a distanza di mezzo secolo, i Democratici e gli Internazionalisti del Congresso ginevrino del 1830.

Ma tutti voi Cristiani, a qualunque ramo del Cristianesimo apparteniate, tutti

voi dovete far vostra la preghiera di Alberico Gentili. Perchè ormai la lotta è tra lo spirito del mondo e lo spirito di Cristo. E lo spirito del mondo vuol vincere ad ogni costo, anzi, inebriato di certi sanguigni miraggi, già proclama di aver vinto... Non ha forse scritto il generale Fed. Von Bernhardi, non ha egli scritto nel suo « La Germania e la prossima guerra », che ormai *la Corsica ha conquistato la Galilea?*...

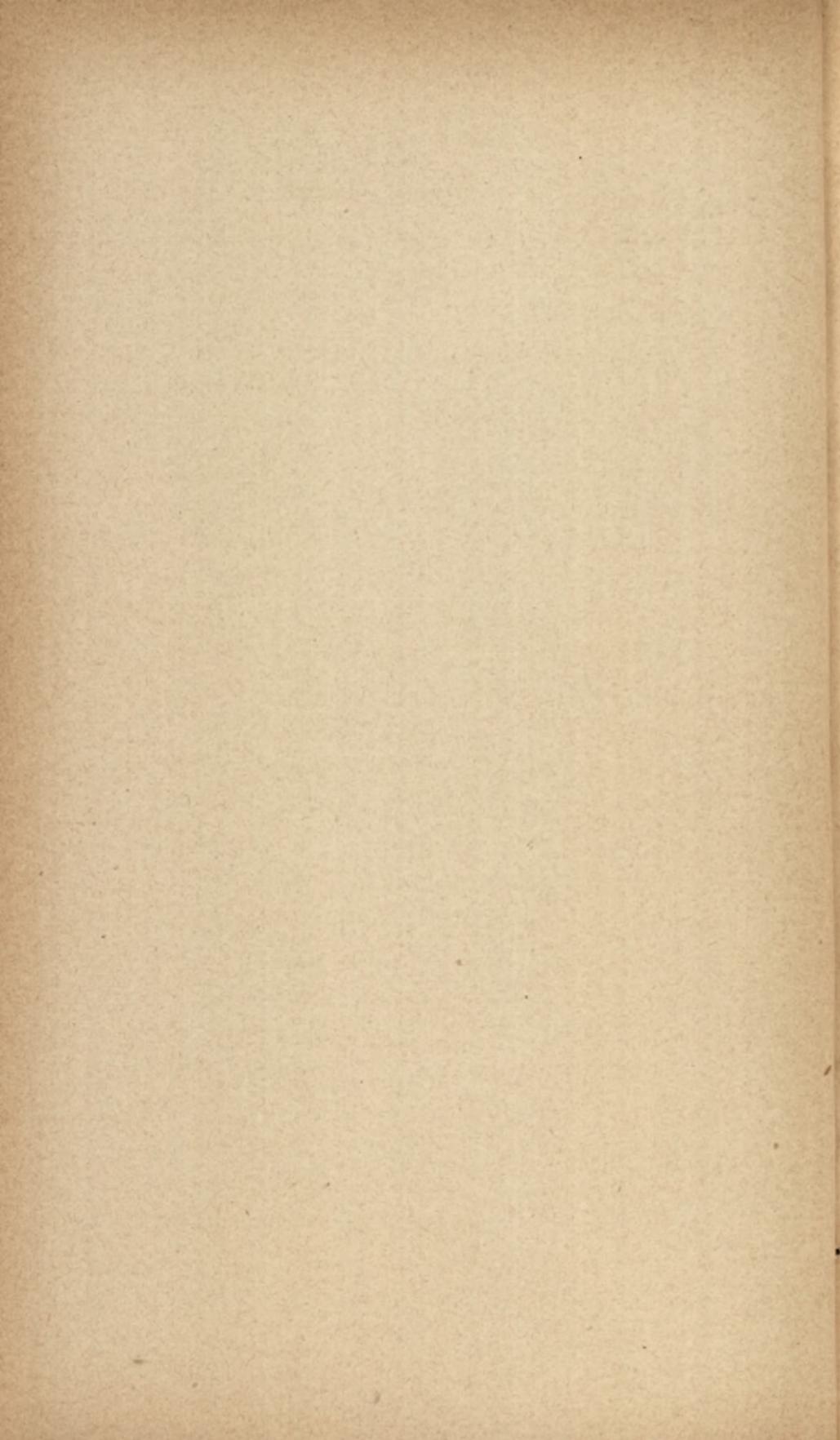
O Cristiani, Cristiani di tutte le lingue e di tutte le Chiese, Cristiani di tutto il mondo, raccogliete le più pure ambizioni della vostra fede, gli impeti più fieri del vostro entusiasmo, le essenze più limpide della vostra coltura, le forze più tenaci della vostra attività, e mostrate a costui che nè la Corsica ha conquistata la Galilea nè è sulla via di conquistarla: che se lo spirito di Napoleone registra le sue parziali vittorie sullo spirito di Cristo, non possiede però nessuna garanzia di vittoria finale: e che questa invece sarà del Cristo cui Napoleone stesso, alla fine dei suoi giorni e della sua carriera di sangue, s'inclinò dicendogli come l'antico imperatore: « Galileo, hai vinto !... ».

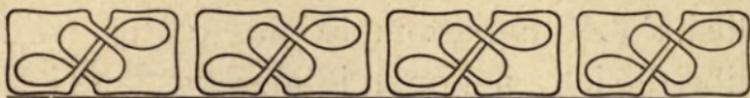
Cristiani, non vi fate sedurre, Cristiani non tardate, Cristiani fate vostra — appoggiandola all'opera, santificandola col'opera — fate vostra la preghiera tutta vibrante dello spirito del Maestro, la preghiera che non morrà, la preghiera che trionferà: « *Etiam Deus, etiam Tu impone bellis finem, Tu nobis pacem effice, placatus iniquitatibus nostris, propitius nobis in Filio tuo, servatore nostro Jesu Christo* ».



LA CATTEDRALE BOMBARDATA

I Sermoni della Guerra - N. 2.





La Cattedrale, ha detto Victor-Hugo, è un libro... Rircordate? Claudio Frollo, l'arcidiacono, accennando fuori la finestra della sua cella l'immensa *Nôtre Dame*, che nel silenzio e nelle tenebre della notte sembra, con le due torri massiccie e i fianchi di pietra e la groppa mostruosa, una sfinge a due teste accovacciata in mezzo alla città, esclama pensoso: — Ecco il mio libro!... E Victor-Hugo, ricordate? s'impadronisce di questa esclamazione del suo personaggio ed in un lungo capitolo ne spiega il recondito significato. — Anticamente, egli dice, prima che nascesse il libro stampato, l'Umanità espresse i suoi pensieri con linguaggio di pietre, coll'edifizio. La pagode, l'acropoli, la piramide, la basi-

lica, l'obelisco, il tempio furono altrettanti libri di pietra nei quali i differenti popoli, le differenti generazioni consegnarono il loro pensiero. E quando il Cristianesimo medievale volle anch'esso esprimere il suo pensiero — mentre per i dotti lo espresse con le opere scritte dei teologi e degli apologisti — per il popolo lo formulò nell'opera dell'architetto, nell'edificio: prima il tempio romanico, poi, al fastigio del suo sviluppo architettonico, la cattedrale gotica. — La Cattedrale, dunque, conclude Victor-Hugo, è un libro.

Ebbene, io voglio condurvi, o signori, per alcuni momenti presso uno di questi libri di pietra, scritto da secoli e da secoli letto: e precisamente presso quello che nei giorni passati ha attirata a sè l'attenzione di tutte le genti, quello che, grazie a Dio, sta ancora spiegato nella sua superba mole, sulla piazza di Reims.

Nonostante il bombardamento degli invasori, la Cattedrale di Reims esiste ancora! O che i bombardatori non abbiano voluto consumare una barbara impresa per la quale ogni coscienza civile li avrebbe in eterno biasimati; o che non abbiano potuto per la resistenza dei muri o per

errori di tiro (il giorno del bombardamento era ventoso, e si sa che l'azione del vento sulla traiettoria è incalcolabile); o una ragione o l'altra, il fatto è che quantunque lesa in molte parti, la Cattedrale non è caduta... Proprio come uno di quei libri che talora si rinvengono presso gli antiquari: ingialliti e qua e là morsi dal tempo o dalle vicende e stracciati o bruciacchiati nei margini; ma, una volta aperti, sempre magnifici, sempre maestosi nelle loro pagine di pezza, nei caratteri nitidi, solenni, immacolati...

E allora, accostiamoci al superbo libro, al grandioso incunabulo di Reims, e leggiamo... Vi leggeremo — nelle secolari pagine di pietra — grandi parole, grandi lezioni...

I. — Non è scritto forse, su quelle pagine, **Cooperazione?**

Potete voi contemplare una Cattedrale con la roccia dei suoi muri, i suoi archi, le sue volte, i suoi pinnacoli, le sue torri, le sue finestre, i suoi rosoni, i suoi vetri istoriati, le sue colonne, i suoi pilastri, le sue nicchie, le sue statue, i suoi mosaici, con tutto l'ornamento esteriore e tutto

l'addobbo interiore... potete voi contemplare una tale grandiosa mole di lavoro senza pensare alla folla immensa di artisti che hanno lavorato ciascuno il suo pezzo e, perciò, al grandioso fatto di cooperazione che essa rappresenta?

Ecco la Cattedrale di Reims: in basso i tre magnifici portali allacciati da colonne e da statue; in alto, il rosone di dodici metri di diametro, fiancheggiato da due finestre geminate; più su, per tutta la larghezza della facciata, quarantadue statue colossali; più su i due torrioni... e, mentre ai lati s'inseguono i contrafforti e gli archi rampanti appoggiati alle solide muraglie, dentro s'affollano cappelle, pilastri, logge, triforio, absidi, quadri, arazzi; e dappertutto, dentro e fuori, mensole, fregi, docioni, guglie, gugliotti, bassorilievi, trine marmoree e infiniti lavori di mosaico, di pittura, di scultura... Figuratevi, le sole statue ascendono a duemila e trecento!

Quanti artisti saranno stati? Centinaia... generazioni di artisti... Per uno di cui si conosce il nome, venti sono sommersi nell'oblio... Magnanimi! Invece del proprio nome, essi scolpirono, tutti insieme, una pa-

rola sulle pagine di pietra del loro volume:
Cooperazione.

E che lezioni discendono da questa parola!

— Guardate — essa ci ammonisce — di che son capaci gli uomini se si mettono insieme!...

— Guardate che opere compiono, che, isolati, non potrebbero neppur vedere in visione!...

— Guardate che unità fuori della pluralità; che grandiosità fuori dei singoli piccoli sforzi; che opera degna d'eternità fuori d'un breve limite di tempo!...

Guardate ed educatevi alla cooperazione! Famiglia, stato, chiesa, progresso, civiltà, umanità sono tutte forme di cooperazione e non prosperano che dove gli umani non si barricano nell'isolamento, ma s'accostano e s'intendono e disponano ideale a ideale, lavoro a lavoro!

II. —Cooperazione, dunque. Ma non leggete voi un'altra grande parola sulle pagine di pietra di Reims, la bella parola cristiana: **Spirito?...**

Voi, cittadini di Roma che avete costantemente sotto gli occhi il Panteon e i ruderi

d'altri tempî pagani, avete voi notato il profondo divario che corre tra l'architettura del tempio pagano e l'architettura della Cattedrale cristiana? Avete notato che è lo stesso divario che corre tra le due civiltà e le due religioni?

Il tempio pagano: augusto, imponente, ma massa e peso. Muraglie enormi, volte ciclopiche: ma, tutt'insieme, qualcosa di fermo, di statico, d'immobile.

La Cattedrale cristiana, invece — dico la gotica, perchè è dessa l'espressione propria dell'architettura cristiana — guardatela... Sparite le muraglie: finestre, finestre, finestre e frastagliamenti infiniti... La massa tormentata da un incessante lavoro incisivo, erodente: e in ogni sua parte come nell'assieme — nei campanili, nelle guglie, nelle bifori, nei sestî acuti — quasi travagliata da un desiderio infrenabile di spingersi alto, di lanciarsi verso il cielo... Non è più, come nel tempio pagano, una massa che stia immobile, soddisfatta: ma qualcosa di fremente, di dinamico che agogna di muoversi: non è più massa, è spirito... Questo carattere è talmente rimarchevole nella Cattedrale di Reims che una penna competente l'ha definita « un

impeto saliente », un « desiderio sempre più sottile d'altezza », uno « spasimo sempre più affilato d'acutezza » (1)... E perciò io dico che la seconda parola che leggo sulle pagine di pietra della Cattedrale di Reims è: Spirito.

Oh Cristianesimo, come tu imprimi in tutte le tue opere l'impronta dello spirito! Anche nello scalpello dello scultore, nel pennello del pittore, nel bulino dell'incisore, nell'archipenzolo dell'architetto!...

Oh Cristianesimo, che rivolgimento tu hai portato nell'anima dell'uomo! Essa si sentiva soddisfatta e tu le hai soffiato dentro il tormento di salire... era massa e peso e tu l'hai fatta Spirito!...

III. — Ma non leggete voi un'altra parola sulle pagine di pietra di Reims? Non leggete voi quella parola che ci hanno insegnato a profferire atteggiando le labbra a disprezzo: **Medioevo?**

Quant'è a me, signori, da lungo tempo non parlo più del Medioevo con disprezzo. Da quando vidi che da quell'età, che chiamano d'ignoranza, sono usciti Alberto Magno, Ruggero Bacone, Tommaso d'A-

(1) LUIGI DAMI nel *Marzocco*.

quino e Dante; che da quell'età che chiamano cieca, sono stati scoperti gli antipodi, il vapore, gli alcali e innumerevoli leggi di chimica e di meccanica; che da quell'età che chiamano sterile, sono uscite le invenzioni dell'orologio, del molino, della carta, della pittura a olio, dell'acquaforte, delle lenti, della bussola, dell'aerostato; che da quell'età che chiamano disumana sono state create centinaia d'industrie e la cambiale e gli ospizi pei vecchi e pei fanciulli; che da quell'età che chiamano sudicia sono stati coltivati tanti nuovi fiori e importati, in Europa, tanti legumi e la seta; che da quell'età che chiamano barbara uscirono la Magna Charta d'Inghilterra e i Comuni d'Italia e le libertà elvetiche, franche e germaniche...

Ed ora che qui, con voi, di fronte alla Cattedrale di Reims costruita nel secolo XII, nel cuore del Medioevo — come anche le sue grandi sorelle di Parigi, di Amiens, di Rouen, di Colonia, di York, di Westminster, di Milano, di Siena, di Pisa, di Orvieto — ora che constato che questi divini fiori di architettura sbocciarono tutti dal vilipeso terreno del Medioevo, io mi riaffermo nella mia fede: che nessuna età

della Storia merita disprezzo; che ogni età presenta le sue tenebre, ma anche la sua luce; possiede le sue contaminazioni, ma anche le sue virtù...

E questo perchè in ogni età l'uomo è uomo, e in ogni età presso l'uomo sta Dio.

IV. —Sfogliamo, sfogliamo ancora... Vi sono pagine del grande libro di Reims — le pagine dove, più che l'arte, è registrata la storia — sulle quali potete leggere i nomi delle due forze dominanti della Storia: **Conservazione** e **Rivoluzione**.

Dal secolo decimosecondo in poi i re di Francia furono consacrati in quella Cattedrale. Eccetto Enrico IV che fu consacrato a Châtres e Napoleone I consacrato a Parigi, eccetto Luigi XVIII e Luigi Filippo e Napoleone III che non furono consacrati affatto, tutti i re di Francia entrarono per quei portali, passarono sotto quelle navate, s'accostarono a quell'altare e riceverono la consacrazione mediante il medesimo olio delle medesime ampolle che un angelo aveva portate dal cielo al tempo di Clodoveo...

Or era la forza di Conservazione che

agiva in queste consacrazioni che si celebravano nella secolare Cattedrale... La Nazione era stata, forse, scossa da un avvenimento inaspettato e turbatore — una crociata, un dissenso col Pontefice, una guerra di religione, un'invasione dell'Inghilterra, un urto coll'impero di Carlo V, un assassinio di re, un dittatorato di cardinali, una discordia civile — ma ecco il nuovo re — un Luigi, un Filippo, un Carlo, un Enrico — condotto alla vecchia Cattedrale e consacrato col vecchio rito col quale tutti gli altri re erano stati consacrati prima di lui... Che voleva ciò dire? voleva dire che l'avvenimento turbatore era superato, che il pericolo era scongiurato, che la Nazione era conservata...

Forza di Conservazione, dunque... finchè, beninteso, anche la Rivoluzione non fu entrata sotto le navate della Cattedrale che avevano visto passare tanti re... Ricordate? ricordate il rappresentante della Rivoluzione che s'accostò all'altare e tratta fuori l'ampolla dal reliquario la gettò a terra riducendola in frantumi?... Nel « tesoro » della Cattedrale sono ancora conservati, insieme ai calici e agli ostensori

del XII e del XIV secolo, alcuni di quei frantumi...

Ebbene, Conservazione e Rivoluzione sono due forze della Storia tanto necessarie alla Storia quanto la forza centripeta e la centrifuga sono necessarie alle Terre che girano attorno ai Soli.

Che sarebbe una Società sempre e tutta Rivoluzione? Sarebbe il caos; sarebbe anche la sterilità: perchè nessun seme può germogliare senza quiete.

Che sarebbe una Società sempre e tutta Conservazione? Sarebbe un putrido stagno, una fucina di pestilenze...

Ma — unite — Conservazione e Rivoluzione sono la vita, sono il progresso!

E non solo la vita e il progresso dell'anima collettiva della Società, ma pure dell'anima individuale, dell'anima vostra, o voi che mi ascoltate!

Conservate, conservate più a lungo che potete i vecchi ideali dai quali forse non avete ancora spremuto tutto il succo di vita che contengono... Ma se essi proprio non vi servono più, se ormai, invece di ispirarvi, v'infacchiscono, e, invece di lanciarvi, vi trattengono, allora abbiate l'ardire del rappresentante della Rivoluzione

che s'accostò all'altare di Reims; e frantumate l'ampolla...

E badate, non tornate ad essa dopo che l'avrete frantumata: lasciatela perdere! Ricordatevi che Carlo X che volle — dopo la Rivoluzione, dopo l'esaltazione della Francia a un più augusto destino — volle tornare — circondato d'un nugolo di gesuiti — alla vecchia Cattedrale, alle vecchie ampolle frantumate e farsi consacrare come i vecchi re « cristianissimi »... ricordatevi ch'egli consumò un inutile e ridicolo atto di Reazione, la quale — della Conservazione che è vera forza — è soltanto una miserevole parodia.

* * *

Ed ora, signori, ora che abbiamo cominciato a leggere nelle pagine di pietra di Reims, io potrei sfogliare ancora e leggere ancora...

Ma lo farete voi per conto vostro. Io preferisco dirvi che nel magnifico libro di pietra non ho trovato e non trovo le pagine che più avrei bramato trovare, quelle che mi sarebbero parse e che vi avrei ad-

ditate come le più eloquenti, le più memorabili...

Una Cattedrale! un edificio della Chiesa! un quartier generale della milizia di Cristo sulla terra!... Ma, Dio mio, dove sono le pagine che narrino proclamazioni evangeliche e propaganda ed apostolato cristiano?... Dove sono gli « acta apostolorum »? Dove sono i racconti di conversioni, le profonde storie di spiriti redenti, di anime gelide fatte calde, di anime corrotte fatte pure, di anime sperdute fatte sicure e schiave fatte libere?...

Io aguzzo gli occhi per leggere questi altri caratteri sulle pietre e sui marmi, ma non ne trovo traccia... E così, ohimè, non ne troverei, non ne troveremmo traccia neppure se scrutassimo le Cattedrali sorelle di questa di Reims, pur esse, come questa, piene di storia e d'arte...

E allora io mi domando:

— Non sarebbe ella questa la ragione perchè la Cattedrale è stata bombardata?... Se la Parola atta a convertire fosse sempre partita da questa e dalle altre Cattedrali; se bande di apostoli ne fossero sempre uscite per lanciarsi alla evangelizzazione del mondo; se la forza, la di-

vina forza di Cristo, che affrontava le anime possedute dai demoni e le liberava per occuparle con la sua luce e il suo amore, si fosse sempre sprigionata da questi luoghi, come, ai giorni di Lui, si sprigionava dalle modeste dimore ove Egli si soffermava, attorno alle quali non avevano lavorato nè scultori nè architetti, o come irruppe, più tardi, dalla nuda soffitta ove si erano raccolti gli Undici: se tutte queste potenze scuotitrici e innovatrici delle anime fossero continuamente scaturite dalla Cattedrale di Reims e dalle sue sorelle di Francia e dalle sue sorelle di Germania e dalle sue sorelle del Regno Unito, da tutte le Cattedrali che da secoli lanciano le loro guglie verso il cielo, Cattedrali cattoliche, Cattedrali protestanti, Cattedrali greco-orientali... credete voi, se tutto ciò fosse avvenuto, credete voi che la Cattedrale di Reims sarebbe stata bombardata?... Oh no, perchè a quest'ora non esisterebbero più nè eserciti nè mortai, non esisterebbe più la guerra...

E allora io penso:

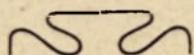
— Questo bombardamento, non sarebbe esso un ammonimento della Società alla Chiesa? Non sarebbe la voce del genere

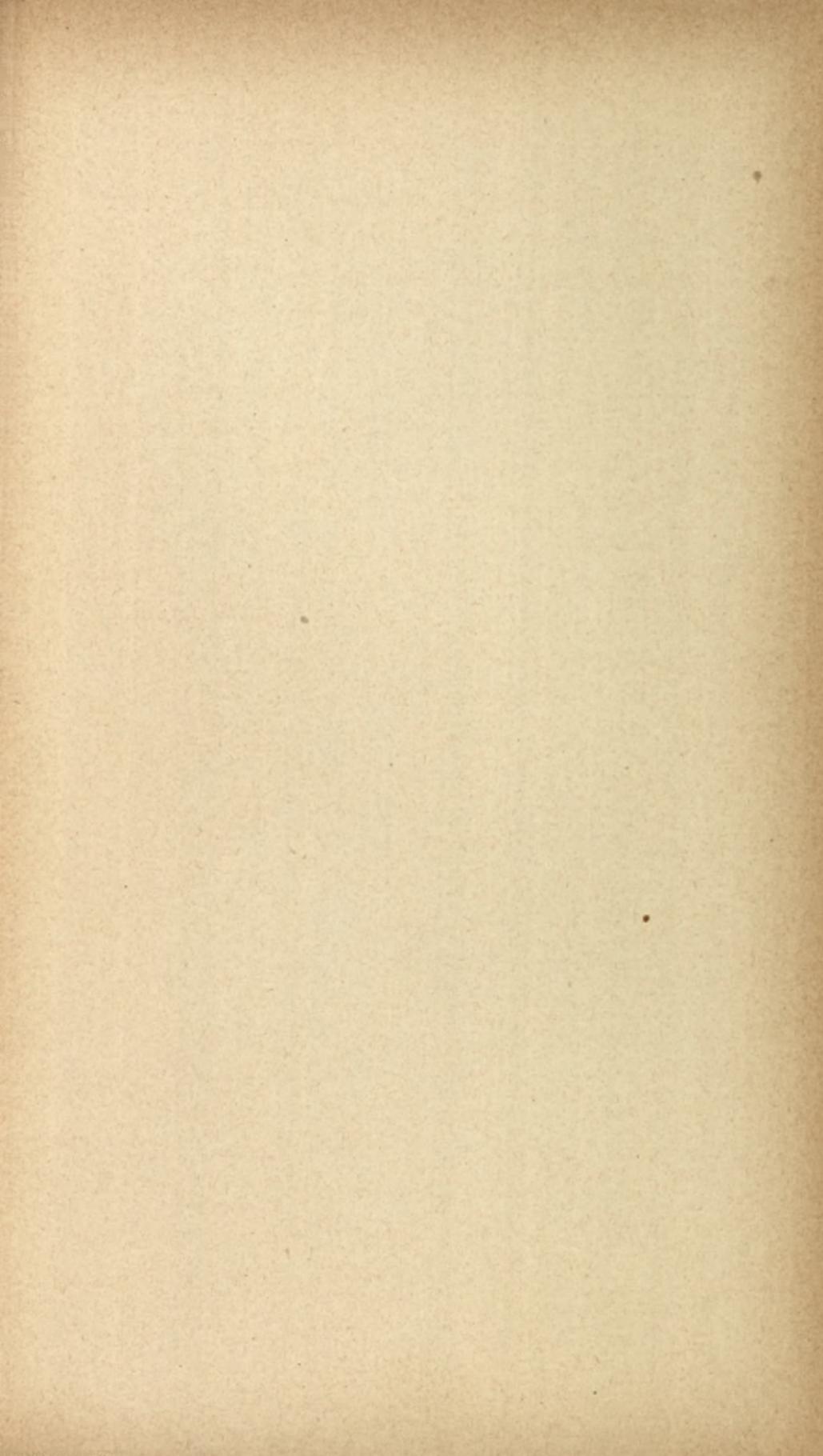
umano che alla Cattedrale che è mancata al suo dovere dice: — Cattedrale, ravvediti! Cattedrale, opera! Pensa, Cattedrale, che codesto « impeto saliente » delle tue cime lavorate verso il Cielo è mezza fede, mezza religione, mezzo Cristianesimo, se tu non lo completi con un impeto raggianti attorno a te, tra gli uomini, tra il fitto della moltitudine umana che ti circonda, per ammaestrarla e trasformarla e prepararla a tempi migliori...

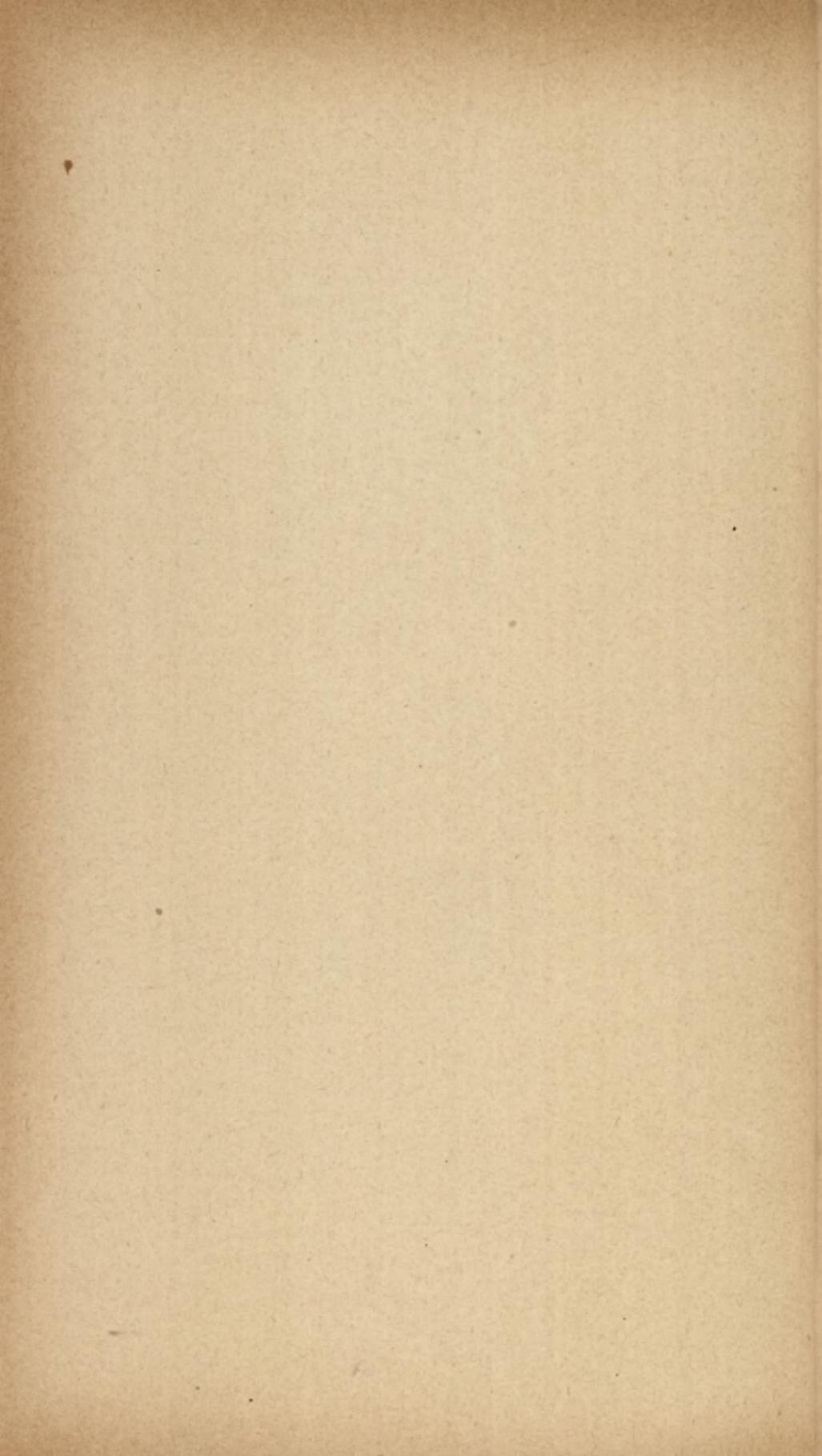
E allora io prego:

— Oh Signore, che il sentimento perduto della fratellanza ricompaia tra le genti uscendo proprio dalle Cattedrali!... Mentre gli uomini si battono nelle trincee e si giurano vicendevolmente lo sterminio, germogli e maturi il nuovo spirito nel seno delle vecchie Cattedrali, se la voce del cannone le ha finalmente scosse dal lungo sonno... E la Cattedrale di Reims rifaccia la pace con la Cattedrale di Wittenberga e la Cattedrale di Lutero mandi alla sorella ortodossa dalle cupole dorate o cilestri una parola di riconciliazione e d'affetto; e i tre rami del Cristianesimo, che hanno attuato ciascuno una virtù sola della innumerevolmente virtuosa Parola

di Cristo e che combattendosi tra di loro hanno pure fiaccata la sola virtù di cui parevano capaci, si compongano nella sintesi superiore di Fede di Speranza e di Amore, che, accostandoli l'uno all'altro, li accosterà tutti insieme a Te, Signore, e l'investirà dell'efficacia cristiana che finora è loro mancata... E primo atto di questa nuova investitura d'efficacia sia la pacificazione del mondo, e poi, nel mondo pacificato, comincino le Cattedrali l'opera loro, l'opera di stenebramento e di purificazione delle anime... Con i loro pinnaoli e i loro campanili esse hanno abbastanza additato agli uomini il Cielo: ora è tempo che su, al Cielo, li portino!

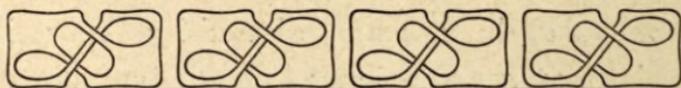






L'ARATRO DI ULISSE GRANT

I Sermoni della Guerra - N. 3.



L'on. Enrico Ferri concluse la sua bella conferenza su *Guerra e Civiltà*, tenuta la settimana scorsa a Mantova, evocando un ricordo di gioventù. Trovandosi, ancora studente, a Parigi, al tempo di una delle prime Esposizioni Internazionali, egli fu un attento osservatore delle meraviglie raccolte in quella grande festa dell'Arte e dell'Industria. E sapete quale fu, tra tante meraviglie, quella che più attrasse la sua attenzione? Un aratro esposto dal generale nord-americano Ulisse Grant. E che c'era di speciale in quest'aratro da meritargli l'attenzione del Ferri? qualche novità di modello o di congegno? No, nessuna novità meccanica. L'aratro aveva questo solo di singolare, d'essere costruito

con sciabole e canne di fucili adoperati nella guerra di Secessione, nella quale, come sapete, il Grant ebbe tanta parte. Così costruito, così legato al fatto di una guerra, quell'aratro — disse il Ferri — mi restò nel pensiero come una simbolica visione augurale dei nuovi tempi verso i quali l'Umanità cammina e nei quali gli arnesi che distruggono saranno trasformati in arnesi che creano, e la guerra farà posto alla civiltà.

Ebbene, signori, mentre lodo il Ferri di avere così opportunamente risuscitato il ricordo dell'aratro di Ulisse Grant, non posso non completare la storia e dirvi donde il Grant trasse la sua ispirazione...

Cristiano, evangelico, studiosissimo della Bibbia, il Grant trasse l'ispirazione del suo originale aratro, fatto di sciabole e di canne di fucili, dalla profezia che si legge nel secondo capitolo d'Isaia, al quarto versetto: « *I popoli delle loro spade fabbricheranno zappe e delle loro lance falci; una nazione non alzerà più la spada contro all'altra nazione, e non impareranno più la guerra* ».

Bella profezia, nevvero? piena di luce, piena di cielo... Ed io vorrei tentare di

affrontare, insieme a voi, questa luce e percorrere, insieme a voi, questo cielo, nella speranza che le parole del Profeta rimangano impresse nella vostra mente almeno tanto quanto nell'animo del Ferri restò impresso l'aratro del Grant che di questa profezia fu una concretazione tangibile.

* * *

Ma, prima d'andar oltre, sarò onesto dichiararvi che, mentre qui la Bibbia prevede e vuole che delle spade e delle lance si facciano zappe e falci, altrove ingiunge proprio il contrario. Leggete — poche pagine dopo Isaia — nel profeta Gioele e troverete ch'è scritto: « Dinunziate la guerra, fate muovere gli uomini prodi... Fabbricate spade delle vostre zappe e lance dalle vostre falci » (1).

Or come si spiega questa contraddizione?... è dessa una contraddizione?

Ecco. Essendo la Bibbia sempre pervasa dal senso della realtà e mai asservita a dottrinarismi od apriorismi di nessuna specie, pure stando contro la guerra, essa non disconosce che possono darsi

(1) Gioele III, 9-10.

casi di guerre giuste; e perciò, mentre annunzia e sospira il tempo nel quale, non più possibili nè guerre ingiuste nè guerre giuste, gli uomini faranno delle spade zappe e delle lance falci, ora, ora, se scoppia la guerra giusta, essa vuole che i cittadini compiano il loro dovere e le zappe trasformino in spade e le falci in lance...

Immaginate — e, ahimè, non dovrete fare un grande sforzo — immaginate un paese invaso da un esercito aggressore che minacci di bombardare le chiese, di incendiare le case, di devastare i campi, di massacrare le donne, i vecchi, i fanciulli... e peggio... e peggio...; immaginate che, asserviti al dottrinarismo della pace-ad-ogni-costò, i giovani, gli adulti, i forti, i maschi non si muovano e lascino fare... Ma non vi sentite muovere il sangue, solo a pensare tant'infamia? Sarebbe una infamia, una viltà senza nome che devasterebbe lo spirito del paese aggredito assai più disperatamente e insanabilmente che gli invasori non devasterebbero le sue città e le sue campagne! Sì, Gesù disse: « Se alcuno ti percuote sopra una guancia volgigli l'altra » ; ma se percuote

te: quando, invece, percuote i tuoi figli, i tuoi vecchi, le tue donne, allora tu devi difenderli e anche sacrificarti per difenderli, tu devi farti un'arma di ciò che ti trovi nelle mani, una spada della zappa, una lancia della falce!

Insomma, signori, la Bibbia — pur tenendo alta la sua speranza, anzi la sua profezia di un'êra ventura non più funestata da guerre — non è per la pace-adogni-costo, non è del parere di Cicerone che in una delle lettere ad Attico scrisse: *Pax vel iniusta utilior est iustissimo bello*, cioè, una pace anche ingiusta, disonorevole, è più utile di una guerra giustissima, onorevolissima... Ah no, la pace che non si fonda sulla giustizia, che è a prezzo di abiezione e d'infamia, è peggiore e più nociva di cento guerre! Quando è una tal pace che v'offrono, allora Gioele v'intima — dalla stessa Bibbia che vuole che delle spade si facciano zappe e delle lance falci —: « Dinunziate la guerra, fate muovere gli uomini prodi... fabbricate spade delle vostre zappe e lance delle vostre falci ».

* * *

Ma veniamo alla profezia d'Israele... o, piuttosto, constatiamo, prima di metterci a studiarla, ch'ella è una profezia: non l'espressione di un desiderio, non un voto, non l'enunciazione di un'ipotesi, ma una *profezia*. Il profeta intende dire seccamente, sicuramente, autoritariamente: Sarà così. — E allora, noi ci troviamo di nuovo di fronte al vecchio problema che tante volte cacciato via come insolubile o come inutile, sempre ritorna e si riaffaccia alle menti: È possibile conoscere il futuro?

Che, sulla base di un'accorta valutazione delle probabilità, sia possibile, lo ha recentemente dimostrato anche l'esumazione che si è fatta di un volume pubblicato, molt'anni or sono, da un ufficiale dello Stato Maggiore francese, nel quale si sono trovate esattamente previste le fasi della guerra finora svolte nel settore occidentale. Ma io non m'intendo questa specie qui di profezie, che sono piuttosto previsioni che profezie: io m'intendo la profezia vera e propria che è veggenza immediata, intuizione diretta... E' questa possibile? è possibile che senza ragiona-

menti, senza calcoli, semplicemente, direttamente, intuitivamente si conosca ciò che sarà?

Ebbene, coloro di voi che hanno qualche familiarità con le Scienze Psiciche, sanno che esistono i cosiddetti fenomeni di *premonizione*. Ve ne cito uno a caso. Massimo D'Azeglio (lo racconta egli stesso) passava, una notte, per una via lunga e deserta: in fondo, proiettata sul marciapiede, si vedeva la luce di un'osteria ancora aperta... Il D'Azeglio si sente improvvisamente, inesplicabilmente dominato da questo pensiero: che quando sarà arrivato dinanzi all'osteria, un uomo ne uscirà a precipizio, inseguito da un altro armato di coltello... il D'Azeglio continua a camminare attento, circospetto, tutt'occhi... quando arriva all'altezza dell'osteria, un individuo ne esce, difatti, a precipizio, inseguito da un altro armato di coltello... proprio come il D'Azeglio aveva *sentito*, aveva *visto*...

È un caso qualunque, molto semplice, che vi cito da una folla di altri casi che troverete nei trattati di Scienze Psiciche... Ma, intanto, non è profezia bell'e buona codesta? E se la profezia, la vegggenza di

ciò che sta per succedere, può accadere così, nelle modeste proporzioni della biografia, perchè non accadrebbe nelle più ampie proporzioni della storia? perchè non sarebbe possibile anche al viandante delle vie della storia vedere ciò che nella storia succederà, il fatto o la serie di fatti a cui, nel loro cammino, nè egli nè il suo secolo sono ancora arrivati? Perchè no? Aggiungete che questo Isaia che qui predice la pace universale fa parte di un gruppo di uomini singolari — già da secoli chiamati per comune consenso veggenti e profeti — i vaticinî dei quali hanno trionfalmente sostenuta la prova con la pietra di paragone dei fatti... E Seneca non profetizzò la scoperta d' un nuovo continente? E Dante non profetizzò il Veltro che avrebbe scacciata la Lupa?

Lasciateli parlare coloro che per la smania di negare ciò che non ancora si spiega, riducono lo spirito umano — immenso quanto i cieli — ad una meschina cosarella che cape perfettamente nel taschino del panciotto... La profezia è possibile! tra i fatti dello spirito c'è anche la visione profetica!

There are more things in heaven and earth, Horatio,
Than are dreamt of in your philosophy...

* * *

Ciò detto, veniamo ora ai termini precisi della profezia.

I. — Notate, in primo luogo **il significantissimo plurale** che il profeta adopera: « I popoli » egli dice, anzi « molti popoli » fabbricheranno ecc.: non « un popolo », questo o quel popolo, ma « molti popoli », al plurale. Come dire: la trasformazione degli arnesi di guerra in arnesi di lavoro non sarà un fatto isolato presso un popolo solo, ma un fatto più ampio, più universale, che scaturirà dal consenso di molti popoli...

E veramente non potrà essere che così: se questa profezia è destinata ad avverarsi, non potrà esserlo che per un consenso quasi universale dei popoli.

Perchè la proposta di ridurre gli armamenti lanciata sei anni fa da un membro del Gabinetto Inglese non ebbe fortuna? Perchè caddero egualmente nel nulla le proposte consimili fatte una decina e una quindicina d'anni prima dallo Czar e dalla Repubblica Francese? Evidentemente perchè, non essendosi potuto ottenere il con-

senso di tutte le grandi Potenze, nessuna volle procedere a un disarmo isolato che l'avrebbe messa alla mercè delle altre... Lo vedete: l'unica via possibile al raggiungimento del disarmo è il consenso dei popoli, l'universalità ed anche la contemporaneità dell'azione.

Ebbene, secondo il Profeta, questo consenso ci sarà. « Molti popoli fabbricheranno... ». Se avesse detto: « Tutti » i popoli, temerei l'esagerazione — il consenso dei Papuasi e dei Birmani? degli Auracani e dei Boschimani, degli Ascianti o dei Maori? come procacciarlo? e a che servirebbe? — ma il Profeta dice soltanto « molti popoli » ed ecco una nuova prova della serietà della profezia...

Come un giorno i Cantoni Elvetici si intesero tra di loro e crearono la propria libertà; come s'intesero i vari Stati d'America e fecero l'Unione; come s'intesero le Province d'Italia e mediante i plebisciti si composero in Nazione; come le Nazioni si sono anch'esse intese tra loro ed hanno creato quel miracolo di cooperazione e di internazionalismo che è l'Unione Postale: così verrà giorno che i popoli, i grandi popoli, molti popoli s'intenderanno

per un'azione comune di disarmo... Dai popoli del Nord e dai popoli del Sud, da quelli dell'Est e da quelli dell'Ovest, dai popoli che abitano i vari continenti, che individualizzano le varie razze, che parlano le varie lingue, che rappresentano varie tradizioni, varie tendenze, varie civiltà: da tutti i grandi popoli insieme si sprigionerà, contemporaneamente, armonicamente, un nuovo spirito, e, invece di vicendevoli proclamazioni di guerra, si udrà un'unica proclamazione di pace, e, come altra volta fu gridata in ogni angolo del mondo la novella ch'era abolita la schiavitù — e difatti caddero a terra milioni di catene che parevano fatte una cosa sola con i polsi di milioni di schiavi — un'altra buona novella sarà proclamata al mondo — Disarmo! — e precipiteranno a terra queste catene insanguinate che ci avvincono al nostro tristo passato d'odio e di guerra... E lance e spade e fucili e mortai saranno consegnati alle officine, agli artefici, al fuoco, alle incudini, ai martelli, e arderanno i fuochi immani che liqueferanno tutto quel ferro carico d'odio, e batteranno sulle incudini i sonori martelli che trasformeranno

gli arnesi della carneficina in arnesi di lavoro, e a quel fuoco, a quello strepito, le popolazioni non fuggiranno, come oggi, terrorizzate, ma si affolleranno in un grande clangore di vittoria e di gioia, e, dopo tanti pianti e tanti lutti, sarà la festa, la prima, la grande, la vera festa Cristiana, alla quale anche gli Angeli si associeranno dal Cielo riprendendo l'inno da venti secoli interrotto: « Gloria a Dio, pace in terra, benevolenza verso gli uomini! »

II. —Notate ancora che nel vaticinio d'Isaia esiste **un'indicazione di tempo**. Dirci chiaramente quando il grande avvenimento avrà luogo, determinarne la data, il Profeta non poteva... Sono determinazioni che sempre si trovano nelle profezie delle « madames de Thèbes » mai nel vaticinio dei veri profeti. Essendo la profezia un fatto che si svolge non nel discreto ma nel continuo, il veggente perde la nozione del tempo, vede ma non intende a quale distanza: a meno che il dato cronologico non risulti indirettamente da altri elementi della visione... Come qui appunto, in questa visione di Isaia, ove pur non essendo dichiarato il

tempo preciso dell'avveramento è detto però che esso seguirà a un'epoca di castighi e di flagelli. « Il Signore farà giudicî e castigamenti sopra molti popoli, e (*allora, dopo questi giudicî e castigamenti*) essi (*i popoli*) delle loro spade fabbricheranno zappe..., ecc. » Allora! quasi come un ravvedimento dalla loro aberrazione, quasi come una reintegrazione della ragione dopo un'epoca di selvaggia follia...

Ebbene, signori, questo periodo di « giudicî e castigamenti », questo periodo di aberrazione e di follia che precederà immediatamente la trasformazione degli arnesi di distruzione in arnesi di lavoro e la pacificazione del mondo, non sarebbe esso proprio il periodo che stiamo attraversando, questo tragico mattin di secolo, votato al macello e allo sterminio? Quando mai « giudicî e castigamenti » piovvero sui popoli più precipitosamente e fittamente e disastrosamente?... Quando mai le verghe del Signore batterono più forte e più spietatamente?... Una guerra che si estende dalle Argonne ai Carpazi e dal Baltico all'Adriatico!... Uno sterminio che passa, come *Attila flagellum Dei*, su mari e su terre, su città e cam-

pagne, su piccoli e grandi Stati, su colpevoli e su innocenti!...

Oh, chi sa che sul quadrante della storia la lancetta non segni già l'ora fosca destinata a precedere l'ora bianca, l'ora fulgida!...

Non vedete che un presentimento già si forma nei cuori? Non avete udito Maeterlink, il savio: « Da questa guerra usciranno gli Stati Uniti d'Europa »? e Domenico Gnoli, il poeta: « Da questo sangue che si mesce sui campi, da questi cadaveri che s'ammucchiano e confondono sotto le stesse zolle, uscirà un' *unione*, la più ampia, la più alta unione che i popoli avranno raggiunta »?...

III. — Notate ancora che il Profeta non si limita a dire che la guerra cesserà, ma ci addita **il sostituto della guerra**: ci rivela in qual'altra forma di attività gli uomini impiegheranno le forze prima impegnate nel reciproco macello. « Dalle spade zappe e dalle lance falci » — dunque dalla Guerra all'Agricoltura: sostituto della guerra sarà l'agricoltura!

V'è mai capitata sott'occhio la bella invocazione di Teocrito: « Che i ragni

possano distendere le sottili reti tra le armi dismesse: e mai più sia udito il grido di guerra »?... (1).

Bella e nobile invocazione, ma incompleta. Vi fa vedere sì, le armi — spade, lance, scudi, corazze — appese alle pareti e abitate dai ragni... ma voi non potete non chiedervi preoccupati: — E che faranno mai gli uomini che si servivano di queste armi? in che altro modo esplicheranno la forza e l'azione? in quali altri canali avranno mai incanalate le energie che già drizzavano alla guerra? — e non potete non temere, pensando che con tutto il suo corteo d'infamie e di delitti, la guerra non è ancora la più infame e delittuosa delle azioni che gli uomini son capaci di commettere...

Ma tali timori non hanno ragione di essere mentre parla Isaia. Egli pure ci parla d'abbandono delle armi; ma tosto ci dice a quale nuova attività esse serviranno: voi non vedete le spade e le lance neghittosamente appese alle pareti e fatte nidi di ragni, ma le vedete trasformate in zappe e falci che fendono,

(1) TEOCR. XV, 96.

vibranti, lucenti, il seno della gran madre terra e mietono le sue ricolte...

Non più guerra, sì: ma, anche, alla guerra abolita, sostituzione dell'agricoltura!

E sapete, signori, che vorrà dire questa sostituzione?

Vorrà dire anzi tutto che *non avrà luogo alcuna dispersione nè estinzione di energia.*

Uno degli argomenti favoriti degli apologeti della guerra è che essa è una grande promotrice di energie: di energie fisiche perchè allena ad ogni sorta di fatiche; di energie morali perchè educa alla disciplina e al coraggio; di energie intellettuali perchè stimola a creare nuove strategie, nuove macchine, ecc.

Ma l'agricoltura le svilupperà pure lei queste energie! Immaginate arruolamenti e ferme conservate come oggi, ma le reclute mandate — invece che agli esercizi in piazza d'armi o alle manovre o alla guerra — a dissodare e bonificare i campi, ad arare, a seminare, a mietere... Non ne saranno sviluppate le energie fisiche? e che mai sviluppa la forza fisica più del lavoro dei campi? E non

saranno stimulate anche le energie intellettuali, quando — constatata la miseria dei mezzi meccanici sin ad oggi posseduti dall'agricoltura (sia pure la intensiva) rispetto all'abbondantissimo e variatissimo macchinario della guerra — gli intelletti si aguzzeranno a cercare nuovi strumenti, nuovi ordigni, nuove creazioni della scienza atte a costringere l'avara e gelosa terra a darci tutto ciò che può e deve darci? E le energie morali? Ma non si è sempre constatato che l'agricoltura educa all'ordine e alla pazienza, alla temperanza e alla disciplina, alla osservazione, alla semplicità ed alla sapienza, come quella che mette l'uomo in contatto diretto con la gran Madre Terra, e, per essa, con le grandi leggi della Natura? Da Aristotile che osservò essere gli agricoltori « più ambiziosi di lavorare che di dominare », a Rousseau che definì l'arte loro « la più rispettabile delle arti », non si sono avute innumerevoli occasioni di constatare che l'agricoltura è tale promotrice di sane e belle e floride energie morali che non c'è altra attività più degna dell'uomo libero, *nihil homine libero dignius*, come, dicevano i nostri padri?

Insomma, alla sostituzione della zappa alla spada e della falce alla lancia non andrà compagna nessuna dispersione nè estinzione di energia: posto, beninteso, che non parliate delle energie del vandalismo e della distruzione... l'imboscata, l'invasione, lo spionaggio, il bombardamento, l'incendio, il saccheggio, l'eccidio...

Ma di più. La sostituzione dell'agricoltura alla guerra vorrà dire anche — udite! — che finalmente *si perverrà alla soluzione della questione sociale.*

Da tanto tempo, da tante bocche si discute la questione sociale: ma quasi sempre come se fosse soltanto una questione di ripartizione della ricchezza. La ricchezza, si dice, è ingiustamente ripartita; chi ha troppo, chi ha troppo poco; bisogna fare una più giusta ripartizione... E certamente, bisogna ripartirle meglio, le porzioni, in questo strano banchetto della società, presso il quale ad un invitato toccano più numerose portate che non ne ordinasse Apicio, il più famoso dei mangiatori, e ad un altro non tocca neppure il pane. Ma non è solo questione di ripartizione più equa, è anche questione di maggior produzione! Noi stiamo eco-

conomicamente a disagio non solo perchè alcuni hanno troppo e alcuni altri troppo poco, ma perchè ciò che si produce è insufficiente al bisogno del miliardo e mezzo di creature che abitano la terra e che si assidono al banchetto! Il male non sta solo nella distribuzione delle portate che si fa a tavola, ma nella cucina, nella dispensa dove difetta la provvista!... Sapete quanto zucchero sarebbe necessario produrre per fornire a ciascun abitante della terra la parte che gli è strettamente necessaria? sessantacinque miliardi di kilogrammi: sapete quanti se ne producono? sei miliardi. Sapete qual è la produzione totale del frumento? tra gli ottocento e novecento mila ettolitri... e sapete quanto ciò viene ad essere, diviso per il miliardo e mezzo di bocche? centoventisette grammi di pane per ogni bocca! Fate pure tutte le deduzioni che volete; riducete il miliardo e mezzo alla metà, e avrete duecentocinquantaquattro grammi — che non è quantità sufficiente. — Sicchè, ripeto, è necessario aumentare la produzione: sta bene la più equa ripartizione, ma non basta, non basta, è necessario aumentare l'alimento da ripartire.

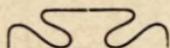
Ebbene: quando si realizzerà questa nostra profezia che abbiamo studiata, e delle spade si faranno zappe e delle lance falci; quando tutto questo ferro dato alla guerra e tutto questo tempo e tutti questi uomini e tutte queste energie di braccia, di cervello e di cuore saranno devolute all'agricoltura; quando, cangiati gli strumenti di distruzione in istrumenti di lavoro e le forze sterminatrici in forze creatrici, s'abbatteranno, strumenti e forze, come una tempesta sanatrice e feconda-trice sopra tutti i campi abbandonati e sterili e malsani — nell'Italia nostra, sopra gli Agri e le Maremme e i Tavolieri e i Latifondi e le Brughiere — e ne faranno campagne coltivate, campagne ubertose; quando insomma l'aratro di Ulisse Grant sarà passato sopra ogni pezzo di terra su cui può passare un aratro e ne avrà fatto terra che rende... allora e allora soltanto, riempiti i granai, fatto il pane per tutti, creata la quantità sufficiente a tutti i bisogni, allora gli uomini tutti si assideranno al banchetto, e come nel miracolo di Gesù, tutti saranno saziati e ne avvanzerà... Allora la questione sociale che noi stessi abbiamo creata con

questa nostra follia di gettare nelle fauci di Marte le forze e le attività che Dio — col suo comandamento di lavorare la terra, che fu il primo comandamento — aveva ordinato di consacrare a Cibele: allora la questione sociale sarà finalmente risolta.

Bella visione! Guardatelo! L'aratro di Ulisse Grant passa sui terreni che già furono paludi; sui terreni malarici, sui terreni argillosi e sterili che parevano maledetti e non erano che mal conosciuti e mal tenuti, e fende e solca e straccia; e la terra — che ama di essere così stracciata — la terra sorride e apre ed effonde i suoi tesori... Guardate: l'aratro passa sui campi che non hanno ancora tutto bevuto il sangue versato da una immane guerra fratricida... guardate: le ossa dei sepolti, urtate dal vomere lucente, sussultano e si ricompongono, come nella visione di Ezechiele, « accostandosi ciascun osso al suo », e parlano e dicono: — Se la nostra morte vi ha fatti ravvedere, o fratelli; se era necessario che noi morissimo come morimmo, perchè l'umanità si ravvedesse e tornasse alla terra e codesto aratro passasse su tutte le zolle... fratelli, siam contenti d'esser morti...

— Oh fratelli caduti — rispondiam noi — fratelli che cadrete, noi vi ringraziamo e vi benediciamo... E poichè sappiamo che l'aratro di Ulisse Grant non passerà sulla terra che prima non sia passato sui cuori l'aratro che travolge e scerpe le vegetazioni delle false idee e delle velenose passioni ed apre i solchi nei quali cadrà la buona semente, noi, fratelli, anche per amor vostro, pel desiderio di bene che nelle nostre anime accende l'olocausto che avete consumato, noi faremo passare l'aratro di Cristo sui cuori nostri... E così esso passi su tutti i cuori... E così, compiuta la profezia della conversione del mondo, si compia quella della sua pacificazione!

In sostanza, è una profezia sola — l'unica — verso la quale e popoli e individui, e regni e repubbliche e imperi, tutti gravitano, con i loro fatti e con i loro misfatti, con le loro alleanze e con le loro guerre... sì, anche con le loro guerre!



MATERIALISTI, IL BELGIO VI CONFUTA!

I Sermoni della Guerra - N. 4.



Tutti sanno che il materialismo è la dottrina filosofica (impensabile, *unthinkable*, come l'ha qualificata lo Spencer) secondo la quale la base dell'universo è costituita dalla materia, non essendo la forza che un prodotto della materia. Ma da una sessantina d'anni a questa parte c'è pure il così detto « materialismo storico » : e che è mai il materialismo storico? Ecco. Esso è il materialismo applicato alla storia degli uomini, allo sviluppo dei fatti sociali. Come il materialismo filosofico pone a base dell'universo cosmico la materia, quest'altro materialismo, detto storico, pone a base della storia, o della società umana come si evolve nella storia, la struttura economica. I costumi, le

leggi, le opinioni correnti, la scienza, gli ordinamenti politici — anche la religione — non sono che superstrutture che s'er-
gono sulla struttura fondamentale sociale che è rappresentata dalla quantità e ri-
partizione della ricchezza. Si contano più matrimoni e più nascite presso una na-
zione che presso un'altra? o presso una nazione è evidente, rispetto alle altre, una
superiorità d'istruzione e di costumi? Ciò dipende, dice il materialismo storico, dallo
stato economico più florido. Una nazione è monarchica, un'altra repubblicana? una
retta ad aristocrazia, l'altra a democrazia? Ragioni economiche, dice il materialismo
storico: e, se la nazione monarchica fa una rivoluzione e si costituisce a repub-
blica o quella retta ad aristocrazia si fa democratica, anche ciò dipende da mu-
tamenti delle condizioni economiche per-
chè « i popoli non fanno rivoluzioni che
per stare economicamente meglio ». Una
nazione, finalmente, è mussulmana o cri-
stiana, cattolica o protestante? Anche qui,
ragioni economiche: e se avvengono delle
riforme e la nazione mussulmana si fa
cristiana e la cattolica protestante, gli è
anche qui un giuoco di moventi econo-

mici: guardate bene in fondo e vedrete che qualche novità è avvenuta nei fattori economici che ha prodotta l'altra novità di carattere religioso... Insomma, è sempre questione di benessere materiale. E da ciò il nome assunto dalla dottrina, di materialismo storico: storico, perchè siamo sul terreno della storia, nel campo dei fenomeni storici; materialismo, perchè ogni fenomeno è riportato al movente della ricerca di benessere materiale.

Ora io comincio questo mio quarto « sermone della guerra » parlandovi di materialismo storico, perchè dalla storia che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, in questo immenso campo di battaglia che confonde i suoi confini con quelli del continente europeo, voglio cogliere un fatto, anzi di tutti i fatti avvenuti il maggiore, che indubbiamente costituisce una colossale smentita alla dottrina del materialismo storico.

Per confutare dottrine come queste, ordinariamente noi ci valiamo di argomenti di logica pura che caviamo dai libri, o di esperienze passate divenute pur esse materia di libri — e va bene — ma quando la vita contemporanea, la vita che

ci ferve d'attorno, ci fornisce essa un argomento, un argomento che tutti possono vedere e toccare e che scuote e appassiona gli animi, allora io credo che non si debba esitare un istante ad afferrare quell'argomento e farlo valere cavandone tutto il succo di scienza che contiene.

* * *

Non vorrei però che credeste che la vita abbia aspettato fino ad oggi, a darci nelle mani un argomento contro il materialismo storico. Anzi! Ce ne ha forniti già tanti che questa nuova incarnazione del materialismo va tra le genti come il cavaliere dell'Ariosto che

non se n'era accorto,
andava combattendo ed era morto.

Dipende — a detta del materialismo storico — dipende il numero delle nascite e dei matrimoni, dalla maggiore o minore prosperità delle condizioni economiche? Certo, le condizioni economiche entrano un bel po' nella oscillazione delle cifre della natalità e della nuzialità, e anche della mortalità; ma che ne sieno le determinanti assolute o anche le prin-

cipali, è escluso dal fatto, di frequente osservato nelle statistiche, dell' elevarsi delle cifre della natalità e della nuzialità e dell'abbassarsi delle cifre della mortalità proprio in periodi di maggiore depressione economica.

Dipende la superiorità di coltura e di costumi dalla superiorità economica? Certo che sì, in parte. Come l'individuo, sicuro del suo pane quotidiano, non è tentato a commettere certe specie di reati, per esempio il furto, e, d'altra parte, avendone i mezzi, può sentirsi invogliato a formarsi una coltura, così le nazioni che godono la floridezza economica possono svilupparsi dal lato della scienza e dei costumi. Ma, come succede pure che l'individuo agiato o ricco si abbandona alla deboscia, laddove studia e si conserva onesto il povero, così non sempre, presso le nazioni, il più florido stato economico coincide con la maggiore diffusione di scienza e di morale: anzi pare quasi una legge storica che, dal punto di vista della scienza e della morale, i popoli e le nazioni comincino a declinare proprio quando hanno raggiunto il massimo della prosperità economica. Qui, a Roma, pen-

sate all'impero d'Augusto e dei suoi successori: quanto più ricco della repubblica, ma quanto inferiore nei costumi!

E che i popoli facciano le rivoluzioni solo per stare economicamente meglio, ciò è smentito, per citare un esempio alla portata di tutti, dalla storia della rivoluzione italiana. Le province più calde di spirito rivoluzionario furono quelle che stavano sotto l'Austria, che erano, economicamente parlando, le più prospere; le meno calde quelle governate, o sgoberate, dai Borboni, che erano, dal punto di vista economico, arretratissime. Ma se la teoria del materialismo storico rispondesse a verità, avrebbe dovuto succedere il contrario: la spinta a cambiare stato politico avrebbe dovuto essere maggiore dove peggiore era lo stato economico.

E che portino marca economica anche i moventi che spingono i popoli alle riforme religiose, anche questa la è una affermazione che si sgretola come gesso appena urta nel macigno dei fatti. Sapete da che originò, secondo Achille Loria, la Riforma protestante di Germania? Dalla reazione della proprietà privata contro il traffico delle indulgenze. Per

via del traffico delle indulgenze, molto, anzi troppo, denaro tedesco affluiva a Roma — e difatti era il denaro col quale si costruiva la basilica di S. Pietro — e i proprietari tedeschi, volendo reagire contro questo esulamento della loro pecunia, pensarono che altro mezzo non vi fosse che crearsi una religione che facesse restare il denaro a casa... Ma dite voi, signori, voi che avete studiata la storia della Riforma e sapete come la protesta si formulò nella coscienza di Lutero — remotissima da considerazioni finanziarie, ardentissima di restituire al concetto evangelico il perdono dei peccati ch'era stato impudentemente trasformato in articolo commerciale — dite voi che sapete chi furono i primi che s'aggrupparono attorno al Riformatore — non possidenti nè proprietari, ma studenti, uomini di lettere, idealisti, mistici, i moventi de' quali erano così lontani dalle preoccupazioni finanziarie sognate dal Loria quanto una pagina del Loria stesso può esser lontana da un « luogo teologico » di Melantone o da un inno di Hans Sachs — dite voi che sapete quanto denaro le nuove chiese riformate continuarono a

mandare fuori di patria per le opere missionarie che sentirono il bisogno di creare tra i popoli pagani: dite voi, signori, quanta verità ci sia in questa paradossale concezione di Achille Loria che trasforma un riformatore, e un tale riformatore, in un agente di *Società per la preservazione dei capitali!*... Se il materialismo storico è tutto costituito d'interpretazioni come questa, davvero che non è meno impensabile, *unthinkable*, dell'altro materialismo, di santa ragione frustato da Erberto Spencer!

Vedete: al materialismo storico non dànno ragione neppure certi fatti demografici che anche i più convinti spiritualisti sarebbero disposti ad ascrivere unicamente a fattori economici. Chi di voi non troverebbe perfettamente ragionevole questa proposizione: — L'emigrazione è maggiore in tempi di depressione economica, minore nei tempi di prosperità — ?... Naturalmente! Il contadino e l'artigiano e qualche volta anche il professionista scappano di patria quando non trovano nè pane nè lavoro, ma nel caso contrario ci restano, conformemente al detto che « chi sta bene non si muove »... E, invece,

non è così! Invece, neppure l'emigrazione è unicamente determinata dal fattore economico! Senza dire che grandi correnti emigratorie partono verso le Americhe anche da province inglesi e tedesche dove non è a parlare di depressioni economiche, dall'Italia stessa sono spesso partite e si veggono spesso partire minori correnti in tempi di depressione che in tempi di relativo benessere... E perchè? Perchè non è solo la miseria che spinge il contadino e l'artigiano e il professionista ad emigrare ma — come avverte il Ferraris — una folla di altri motivi, affatto indipendenti dai motivi economici, nella quale potete contare la razza, la tradizione, la posizione geografica, l'esempio, il desiderio di una più larga esplicazione delle proprie attività, gli eccitamenti degli agenti di emigrazione, lo spirito di avventura, gli antagonismi sociali, religiosi e politici — e via dicendo... Conforme-mente non al canone del materialismo storico, che è di un semplicismo desolante, ma alla dottrina nostra che è questa: L'elemento economico è un fattore degli eventi sociali e un fattore importante; ma ci sono altre molle, molte altre

molle che spingono ad agire gli uomini — individui e nazioni — oltre la miseria e l'agiatazza, oltre la voglia di cambiare stato economico e il desiderio di arricchire...

* * *

Ma veniamo ora a quel fatto della guerra attuale — cui ho accennato cominciando — che costituisce una patente smentita del materialismo storico. Qual'è questo fatto?

Notate, intanto, che s'è detto e scritto che questa guerra non è determinata che da ragioni economiche; che, in fondo in fondo, non si tratta che d'una mossa dell'Inghilterra volta a riprendere o riaffermare quel primato commerciale sui mercati del mondo che la Germania le aveva tolto o minacciava di toglierle... E sarà vero: io non mi metto neppure a discutere una tale questione; ma questo dico: che, nell'ambito della guerra generale, sia pur essa scoppiata per forza di cause economiche, s'è dato un fatto, e un fatto importante, il più importante di tutta l'azione militare svolta finora: un fatto

che non solo non si spiega con i canoni del materialismo storico, ma che di essi costituisce una fiera smentita.

E qual è questo fatto?

Il fatto del Belgio.

L'esercito tedesco si presenta alla frontiera belga e intima: « Lasciateci passare, lasciateci aperta la via di Parigi: noi siamo disposti anche a riconoscere il diritto di pedaggio e a pagarvelo profumatamente... Quanto volete? Vi daremo quanto volete, e sarà un rivolo d'oro che scorrerà nelle già pingui casse del vostro erario... D'altra parte, badate! se vi saltasse in mente la stolta idea di rifiutarci il passaggio, badate! useremmo la forza... e siamo tanto numerosi e preparati che voi, piccolo e impreparato Belgio, non solo non potete sognarvi nè d'impedire nè di ritardare la marcia delle nostre aquile, ma sareste spazzati via come una nuvolaglia di moscerini! ». A questa burbanzosa intimazione il Belgio risponde semplice e risoluto: « No. Io non permetto che passiate. Esiste un trattato internazionale, da voi pure firmato, che dichiara e garantisce la mia neutralità. Per rispetto a questo trattato, per ri-

spetto a me stesso, io non permetto il vostro passaggio: e, se volete passare colla forza, io colla forza resisterò». Allora — voi ricordate — al motto « necessità non ha legge » le schiere tedesche ruppero la frontiera e si riversarono nel Belgio e dettero mano all'opera di distruzione... Cioè, no: l'opera di distruzione la cominciarono i Belgi stessi, che, per impedire la marcia degli invasori, in una sola notte, nelle dodici ore loro concesse per la risposta all'ultimatum, distrussero per trecento milioni di materiale ferroviario, di gallerie, di ponti, di edifici e d'altre costruzioni... Poi, naturalmente, seguirono a distruggere con accanimento i Tedeschi... e voi sapete che storia spaventosa! I campi, le ubertose campagne di Fiandra, tra le meglio coltivate del mondo, devastate; le fortezze smantellate, i borgomastri fucilati... e villaggi distrutti, e università e musei e monumenti rovinati e spianati al suolo, e migliaia di case sventrate e Liegi e Namur e Lovanio e Malines e Bruxelles e Anversa cadute e taglieggiate, e banche e palazzi svaligiati, e il governo riparato all'Hayre, e parte dell'esercito prigioniero e parte sconfinato

in Olanda, e le popolazioni — poveri e ricchi mescolati insieme, letterati e illetterati, cittadini e contadini — le popolazioni fuggiasche, pazze di terrore, come gli abitanti dei nostri villaggi vesuviani allora che li insegue la lava sterminatrice... Dove sono più le magnifiche residenze, le ville, gli istituti di credito, le cooperative, le formidabili case industriali?... Dove sono più le fabbriche, le ferriere, le acciaierie, le miniere, i colossali stabilimenti che facevano il petrolio e il carbone per tante parte di mondo?... Dove sono?... Lo stato più industrioso del mondo è diventato — scriveva Luigi Luzzatti — « un faro spento »; lo stato più popoloso — 128 abitanti per kilometro quadrato! — s'è convertito in un deserto...

Ebbene, signori, che è che determinò il Belgio a rispondere all'ultimatum tedesco con quel « no » donde sono pivuti tanti guai ed è sgorgato tanto sterminio? Se avesse risposto: « Sì, passate », non solo avrebbe evitato tutto quello sterminio ma scroccata una buona indennità... Nè sarebbero mancati, di fronte alle altre Potenze, di fronte all'opinione

pubblica del mondo, gli argomenti giustificativi: — Io era impreparato!... Che numero e che forza strabocchevole, gli invasori!... E poi, le bocche da 420!... E poi, l'opera di preparazione, la sottile, sorda, assidua, malvagia opera di preparazione compiuta nell'interno dagli altri tedeschi, ospiti e traditori... E poi, i sentimenti germanofili delle Fiandre!... Argomenti a iosa, argomenti molto più positivi e consistenti di quelli che il mondo chiede e dei quali il mondo si contenta per giustificare altre specie di condotte più colpevolmente remissive e passive!... Signori, ripeto, che è che determinò il Belgio a non valersi di alcuno di questi argomenti che l'avrebbero bellamente tratto d'impiccio, e a chiuder gli occhi ad ogni specie di considerazioni utilitarie, e, piuttosto che far passare i Tedeschi per mandarli a combattere altrove, affrontarli in terra propria e rassegnarsi ad essere di nuovo « le champ de bataille de l'Europe »? Che è dunque che lo determinò? Taluno ha detto: Un sentimento di perfetta fedeltà al trattato internazionale; tal'altro: Un sentimento di cavalleria a favore della Francia minacciata... Ma io

non voglio essere idealista fino a questo punto, non voglio supporre tanta cavalleria nè tanta magnanimità: voglio supporre meno, contentarmi di meno, del meno possibile: voglio semplicemente supporre che il Belgio sia stato spinto alla resistenza contro l'ultimatum degli invasori da un senso di rispetto a se stesso, da un senso di dignità e di fierezza... Ebbene, signori, tanto mi basta per constatare, anche in questo fatto del Belgio, la smentita, la solenne smentita che ne viene ai canoni del materialismo storico... Lo vedete, non fu la ricerca del benessere materiale, il movente ispiratore e guidatore del Belgio, non fu la cifra, non fu il calcolo, non fu il tornaconto; ma uno di quegli altri fattori dei quali il materialismo storico sembra ignorare la esistenza, che non scendono dalla testa che bilancia le utilità ma salgono dallo spirito che freme, che sente se stesso e soltanto se stesso... E, per conseguenza, se da una parte il Belgio, « il più denso, il più industrioso, il più ricco stato del mondo » come l'aveva chiamato G. Tarde, oggi è crollato e le sue città e le sue banche e le sue fattorie e i suoi stabili-

menti sono convertiti in un mucchio di rovine, da queste rovine però si leva la più fiera protesta contro coloro che, cinici o superficiali, materializzano la storia e riducono questa magnifica epopea della civiltà umana a una lotta d'interessi materiali, tendente al solo scopo della prosperità materiale: una protesta che dice e dirà sempre nei secoli: — Il benessere materiale non è tutto: c'è anche il sacrificio, l'onore, la dignità: ci sono altre molle, altri impeti che fanno agire gli individui e i popoli in direzione di altre mete che voi, miopi dello spirito, non riuscite neppure a discernere!

* * *

E allora, signori, lasciatemi trarre da questa grande voce di protesta che esce dalle rovine del Belgio, anzi da tutto il formidabile fatto del Belgio, lasciatemi trarre alcune deduzioni:

I. La prima è questa: **il carattere proprio delle false dottrine è tener conto d'una sola serie di fatti trascurando altre serie.** Che molti uomini — dicano pure

i pessimisti, la maggior parte degli uomini — agiscano in molti casi — dicano pure i pessimisti, nella maggior parte dei casi — sotto la spinta e pel miraggio dell'utile materiale; che così facciano anche le vaste associazioni d'uomini che si chiamano nazioni: chi lo nega? È nota la storia del senatore Curione, il quale, trattandosi, nella suprema assemblea romana, di non so quale richiesta dei popoli Transpadani, diceva: — Hanno ragione — ma *semper autem addebat: Vincat utilitas*, sempre aggiungeva: Vinca l'utilità! (1). Che molti, come Curione, si regolino e consiglino di regolarsi dando il sopravvento alle considerazioni utilitarie, chi lo nega?...

Ma dall'ammettere l'esistenza dei fatti egoistici a farne la sola serie di fatti, sopprimendo tutti gli altri di carattere opposto, ci corre! Contro coloro che agiscono da materialisti, ci sono altri — e spesso, in differenti circostanze della vita, sono gli stessi che già furono brutali ricercatori dell'utile — i quali agiscono per amore, per ambizione, per compassione, per puntiglio, per sacrificio, per passione, per odio,

(1) CICERONE, *De Off.* III, 22.

per capriccio, per risentimento, per antipatia, per simpatia, per millanteria, per dignità... per cento altri motivi che non si potranno mai ridurre a quell'unico motivo che a tutti i fatti invariabilmente assegna il materialismo storico.

Nè, per trovare gli spiriti che agiscono per forza di questi moventi avete bisogno di cercare tra gli eroi: basta uno sguardo attorno a voi, in quella qualunque classe di persone in cui vivete, e ne troverete. Pensate, ad esempio, ai matrimoni che avete visti contrarre tra vostri conoscenti. Certo, ce n'è stato qualcuno ispirato dall'interesse: quantunque anche nei matrimoni d'interesse, ordinariamente uno solo dei contraenti è mosso dal calcolo; l'altro, proprio perchè è inammorato cotto, non s'accorge del tristo giuoco di cui è vittima. Ma quanti altri matrimoni nei quali non solo non apparisce il movente dell'interesse, ma non si fanno neppur vedere quelle pratiche considerazioni di previdenza che pure dovrebbero esser sempre fatte, una volta che si sa che nelle poesie soltanto, gli sposi posson vivere libando

onda di cielo in calici di fiori.

Non sarebbe falsa una teoria che concepisse gli uomini come eroi o angeli, spinti ad agire sempre dall'altruismo? Così è falsa l'altra che li concepisce quali demoni calcolatori. Il vero è che l'uomo è guidato ora dall'uno ora dall'altro movente: e ciò perchè è fatto di materia e di spirito, di vizio e di virtù, di fango e di cielo.

II. Ma un'altra deduzione. Capaci di agire per le due specie di moventi, per gli utilitari e gli altruistici, **gli uomini sentono che i moventi altruistici, o, per lo meno, i non utilitari sono i superiori.** Abbiamo parlato del fatto del Belgio; ma non ci sfugga l'altro significatissimo fatto dell'ammirazione che esso ha dovunque suscitata. Da per tutto, attorno al Belgio, è stato un fremito di anime commosse, una trepidante ammirazione che ha fatto vibrare tutti i cuori, che ha trascinati tutti gli spiriti...

E perchè mai l'uomo ammira i suoi simili che gettandosi dietro le spalle e sotto i piedi i moventi dell'interesse, agiscono per virtù degli altri moventi?... Voi lo sapete, anche nella breve sfera

della vita quotidiana suscitano ammirazione gli atti ispirati a fierezza, a bontà, ad amore... Perchè mai, dico, l'uomo ammira questi atti? Perchè mai se non perchè sente che sono superiori a tutti gli altri atti che portano inciso in fronte il « Vincat utilitas » di Curione?

E poichè quest'ammirazione è generale, sentita anche da coloro che vivono da utilitaristi e che magari, con elaborati sistemi di morale, difendono e propagano la norma utilitaria che hanno adottata, io vi dirò che qui siamo di fronte a un'altra di quelle felici inconseguenze di pensiero e di condotta, cui vanno soggetti gli uomini, le quali provano che le nostre anime possono andar lontano dal vero, sulla via delle prevaricazioni e dei sofismi, ma mai spegnere la luce di vero che portano in loro stesse: luce che torna sempre a rifulgere ogni qualvolta, anche per un istante, ci dimentichiamo di sovrapporle lo spegnitoio del sofisma o della cattiva azione.

III. Altra deduzione. **Malgrado tutte le sue lentezze e fiacchezze, l'umanità si evolve verso uno stato morale nel**

quale i moventi superiori diventeranno i moventi comuni. Quest'ammirazione, di cui stiamo parlando, non sarebbe possibile se gli uomini non possedessero la capacità di sentire la bellezza dell'atto altruistico, e questa capacità essi non la possederebbero se nel fondo dell'animo non tenessero — potenzialmente se non attualmente — un tesoro di altruismo. Pensate alla strana emozione, al sussulto di ammirazione che provarono i fanciulli Mozart e Beethoven quando udirono la prima volta suonare l'organo... quella strana emozione voleva dire — non è vero? — che esisteva in essi un tesoro potenziale di armonia che poi, in seguito, si sarebbe attuato nei capolavori che difatti ci hanno lasciati... E il tesoro di altruismo potenziale che è nel cuore dell'umanità non si attuerà esso? Sarà l'umanità un Mozart mancato, un Beethoven fallito?... È ciò possibile?...

Oh no, non è possibile. Come oggidì nella condotta dell'uomo civile sono comuni certi moventi di azione che erano appena concepibili dal troglodita, nei secoli avvenire saranno comuni i moventi che oggi chiamiamo superiori. Quel filo-

sofo che ha scritto che « tra qualche secolo si riderà di tutti gli ideali della libertà, della nazionalità, della umanità, della dignità, della morale, come oggi si ride dei sacramenti » (1), quel filosofo non ha visto chiaro, intanto, nel presente — perchè, se no, non avrebbe detto che oggi si ride dei sacramenti — ma non è riuscito, poi, neppure a discernere nell'avvenire, perchè, se no, avrebbe visto che nell'avvenire non si riderà che delle profezie sgangherate come la sua.

IV. E finalmente, ultima deduzione, **resistere al movente dell'interesse materiale significa, molte volte, fare il proprio più vero e reale interesse.** Intanto, lo sapete, spesso succede che un atto di fierezza e di disprezzo del proprio interesse materiale s'impone talmente all'animo degli avversari e dei concorrenti da cambiare la situazione e far conseguire il beneficio materiale meglio di qualunque manovra ad esso direttamente intesa. Ma supponiamo pure che per aver seguito i moventi superiori, voi non lo facciate, il vostro interesse materiale im-

(1) Hellwald.

mediato... Ebbene, voi avete fatto il vostro interesse più vero e reale; avete fatto l'interesse della vostra personalità morale che si è affermata e ingrandita, e messa sulla via dell'umanità futura e allenata per il giorno nel quale i moventi superiori saranno i moventi comuni delle umane azioni.

I mistici dicevano: *Si vis bene loqui esto mutus; si vis bene amare, habeas te odio; si vis bene vivere, te mortifica; si vis esse dives, esto pauper; si vis esse securus, semper esto in timore; si vis exaltari humilia te; si vis habere bonum, sustine malum; si vis esse in quiete, labora*: e poi: *si vis lucrari, disce perdere*, se vuoi guadagnare, impara a perdere. Ma prima di loro espresse la medesima grande verità il Maestro allorquando disse: « Se alcuno vuol salvare l'anima sua la perderà: chi la perde (ossia chi la dà per gli altri, chi si sacrifica, chi agisce non per la sua propria conservazione ma per i moventi superiori dell'amore e dell'abnegazione) la ritroverà ».

Ed ecco il principio che il Cristianesimo oppone ai canoni del materialismo storico: ecco in poche parole — ma pa-

role di Gesù — quanto la sapienza e la coscienza umana posson dire — e realmente dicono in linguaggio di parole e di fatti — contro la miope, unilaterale, gretta, pernicioso e *unthinkable* dottrina del materialismo storico.

* * *

Separandoci, un ultimo sguardo al Belgio e un'ultima constatazione.

Coloro di voi che hanno letta la bella opera di Henri Charriaud, premiata dall'Accademia francese, *La Belgique Moderne* (1), ricorderanno il robusto capitolo intitolato *L'esprit mercantile*, nel quale l'autore faceva intendere — scrisse parecchi anni prima della guerra — essere l'anima belga poco atta a rispondere agli appelli della grande morale e gravitare pesantemente verso la praticità calcolatrice, verso i guadagni materiali...

E difatti era così: tutta la storia del Belgio, antecedente a quest'ultimo capitolo scritto con eroici caratteri di sangue, dava ragione allo Charriaud che

(1) Henri Charriaud, *La Belgique Moderne*, Parigi, E. Flammarion ed.

del resto aveva ripetuto un giudizio corrente...

E, allora, com'è stato che d'un tratto la nazione mercantile s'è trasformata nella nazione fiera ed eroica, che al mercato convenientissimo che le avevano offerto, anzi imposto, ha preferito il sacrificio di tutta la sua ricchezza e di tutta la sua prosperità?... Com'è stato?

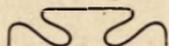
Ecco, è stato un uomo che ha operata la trasformazione; è stato il giovine re — il re che non era destinato al trono, il re che fu operaio nei cantieri, il re che non forzò mai la coscienza nelle forme meccaniche della diplomazia, il re che, contro la ragion di stato, sposò colei che amava, ma serenamente, semplicemente, dignitosamente, senza sentire il bisogno di fare assistere il mondo ad uno di quei soliti drammi morbosi, periodicamente forniti dai rampolli della Casa d'Absburgo — è stato lui, il giovane re Alberto, che, anima eroica egli stesso, ha soffiato sulle anime mercantili e le ha fatte diventare pur esse eroiche!

Ora udite, signori, la lezione che discende da questa constatazione. Se la vostra anima è foggjata come quella di

re Alberto, se, come la sua, è orientata verso i moventi superiori, voi pure potete esercitare un'azione trasformatrice sul piccolo Belgio mercantile che forse vi circonda d'ogni parte e farne sprizzare scintille di azioni magnanime...

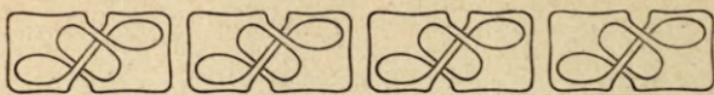
Credete alla potenza dell'esempio! credete alla mistica potenza silenziosa che va da anima ad anima!

Credete e operate conformemente a questa fede: e Dio faccia che, come di fronte alle rovine del Belgio è sorta la voce nostra ad ammonire « Materialisti, il Belgio vi confuta! », sorga un giorno, di fronte alle rovine di questo nostro organismo corporeo che la morte avrà ridotto un pugno di polvere, sorga sulla nostra tomba, la voce di altri a dire: — Materialisti, la vita di quest'uomo vi ha confutato e la sua memoria sempre confuterà i vostri dommi che sono senza amore, senza sacrificio, senza verità, senza Vangelo, senza Cristo!



DI LÀ DELL'ADRIATICO

I Sermoni della Guerra - N. 5.



Si racconta che il cappellano di corte di Federico di Prussia, avendogli il re chiesta una prova della verità del Cristianesimo — ma una prova che si fosse potuta compendiare in una sola parola — rispose: Israele!

Ben detto. La storia d'Israele, così diversa dalla storia degli altri popoli e, nello stesso tempo, così rispondente alle esigenze e al contenuto ideale e profetico del Cristianesimo, costituisce una prova, una meravigliosa conferma di esso.

Ma udite. Se, mentre oggi tutti pensano alla guerra e parlano di guerra, fosse a me domandata una prova, o un argomento contro la guerra — da essere espresso pur esso in una sola parola — credo

che senz' esitare — come il cappellano rispose: Israele — risponderei: Albania.

Albania!... Dolce nome che però sa d'amaro ai diplomatici; nome contrastato che gli uni pronunziano cupidamente con le mani tese per prendere e gli altri col cuore aperto a speranze di redenzione e d'indipendenza; nome che frequentemente ricorreva sotto la penna di Mazzini quando investigava, acuta, l'enigma dei Balcani; nome, infine, che dopo quattro o cinque secoli d'indifferenza ritorna popolare in Italia, oggi che le nostre navi sono ancorate nella baia di Vallona e la nostra bandiera sventola dalle petrose cime di Sàsseno...

Vi ripeto: risponderei con questo nome a chi mi chiedesse un argomento contro la guerra; e ve ne dirò il perchè: ma in fine del mio discorso, quando avremo visto che questo strano paese d'Albania ci fornisce altri solidi argomenti a dimostrazione di certe verità d'ordine politico, scientifico e morale, che andrò richiamando al vostro pensiero.

I. Ecco la prima: **Le dominazioni straniere non s'equivalgono**: vi sono,

sì, quelle che opprimono e sfruttano — e perciò i popoli le maledicono — ma vi sono pure quelle che aiutano e beneficiano — e perciò i popoli le ricordano con gratitudine.

La dominazione turca e la veneziana occupano tutt'e due un ampio posto nella storia dell'Albania. Ma qual'è il sentimento degli Albanesi rispetto alla prima? Oh, lo sapete! Ve lo dica — per citare un documento recente — il « Memorandum » che la Lega Albanese indirizzò al Congresso di Berlino, che era tutto un grido di dolore e di protesta e d'invocazione: « Liberatoci dai Turchi! ». E qual'è, invece, il sentimento degli Albanesi rispetto alla dominazione veneziana? Signori, tutti i viaggiatori e gli studiosi di politica che hanno visitata l'Albania e pubblicate le loro impressioni, sono tutti concordi nel dirci la venerazione profonda onde vengono riguardati i ruderi di fortezze, di chiese, di ponti e di altre costruzioni veneziane che si conservano a Scutari, a Dulcigno, ad Alessio, a Durazzo, a Prevesa, ad Arta, a Vallona. Un console diceva a Vico Mantegazza: — Se l'Italia vuol mandare navi da queste parti a svi-

luppate il suo commercio, metta sulla prua non il tricolore che in questi paesi non ha tradizioni, ma il leone di San Marco che ridesta lieti ricordi e sensi di gratitudine!...

Che vuol dire ciò? Vuol dire quel che vi dicevo dianzi: che non tutte le dominazioni straniere s'equivalgono; che ci sono le malefiche, ma anche le benefiche.

Dire — come piace a taluni — che i popoli minorenni debbano essere lasciati a loro stessi e che dominazioni e protettorati stranieri debbano tutti in fascio sparire dalla carta politica del mondo, è una di quelle affermazioni semplicistiche che non possono esser fatte che a cuor leggero e dagli irresponsabili. Come non potete insegnare la scienza e l'educazione a un ragazzo vivo e irrequieto senza essere rivestiti della facoltà disciplinare, senza la quale egli neppure vi prenderà sul serio, così non potete condurre alle zone della civiltà i popoli fanciulli e primitivi se non siate rivestiti di autorità sopra loro, dell'autorità della forza, intendendo, perchè altre non ne conoscono. Ma ci sono dominazioni e dominazioni: c'è quella tipo turco e quella tipo vene-

ziano; quella che non si propone altro scopo che lo sfruttamento e quell'altra che, pur realizzando i suoi legittimi vantaggi, sviluppa il popolo pupillo e lo conduce alla maggiore età.

Se lo ricordi l'Italia che pare chiamata dalla gran voce della storia a risvegliare e far maturare i germi di civiltà che già romani e veneziani seminarono sulle sponde di là dell'Ionio e del Tirreno e dell'Adriatico... E quanto ai Turchi, che tra quei buoni germi hanno poi seminato tanto loglio, possa l'Italia stessa — l'Italia dei Zeno, dei Loredano, dei Martingeno, dei Veniero, dei Montecuccoli, dei Morosini e di Marc'Antonio Colonna: di questi dogi e ammiragli e capitani che in altri tempi infissero tante tremende battiture sul braccio che seminava il loglio — possa l'Italia stessa esser quella che ricacci la Turchia in Asia: come era il voto di Mazzini, com'è il voto di tutti coloro che oggi arrossiscono di vergogna per questo novissimo spettacolo dei figli del Turkestan alleati con i figli di Germania e dell'imperatore protestante alleato col trucidatore degli Armeni!

II. Un'altra verità che l'Albania illustra è questa: che **la civiltà e l'indole dei popoli dipendono solo in parte dai fattori geografici**. Nella seconda metà del secolo scorso sorse una nuova scienza, la Sociogeografia, la quale, riportandosi a Montesquieu e ad altri più antichi, sostenne dipendere le leggi, i costumi, la religione, l'indole dei popoli dalla posizione geografica che occupano, dal terreno e dal clima. Uno dei maestri di questa scienza, l'Jehring, formulò così la teoria: « Il luogo che un dato popolo occupa sulla superficie terrestre decide fatalmente la sua sorte felice o disgraziata, perchè la geografia può dirsi la storia precedentemente tracciata, e la storia la geografia in azione ».

Ebbene, signori, come l'altra domenica il Belgio ci fornì una prova contro il materialismo storico che asservisce la storia agli interessi egoistici, ora l'Albania ci fornisce una prova contro quest'altra teoria, pur essa sostanzialmente materialistica, che asservisce la storia alla geografia.

Qual'è la distanza tra l'Albania e l'Italia? — Distanza brevissima: da Vallona

a Otranto non sono che quaranta miglia che si fanno in tre ore. E qual'è la differenza di suolo e di clima? — Niente di enorme. Nè il Galanti, nè il Barbarich, nè il Mantegazza, ecc. indicano differenze notevoli: maggiori se ne trovano tra certe parti dell'Italia del nord e certe altre dell'Italia del sud... E tuttavia, quale immensa differenza nella storia dei due paesi e nel loro stato attuale! Lasciamo pur stare la storia passata nella quale i due paesi differiscono quanto una capanna di paglia dell'Agro romano dalle gallerie del Vaticano, e prendiamo lo stato attuale.

Noi siamo una nazione. Ma l'Albania è ancora un'accozzaglia di razze che non riescono ad amalgamarsi. Anche facendo astrazione dai greci, dai rumeni, dai serbi, dai bulgari, dai turchi, da tutti gli elementi stranieri penetrati dentro da secoli, ma ostinati conservatori dei loro caratteri originari, guardate un po' i Gheghi e i Toski. Albanesi veri e propri, gli uni abitanti della montagna (chiamano la montagna *mali*, onde i *malissori* che costituiscono una sottodivisione dei Gheghi); gli altri abitanti della pianura: eppure sono due così diverse

qualità di gente che dove s'incontrano s'azzuffano e si battono fino al sangue...

Noi abbiamo un governo. Ma non esiste un governo centrale albanese. Villaggi e città sono in mano di signorotti alla D. Rodrigo — ma molto più incolti e maneschi — che si fanno la guerra gli uni gli altri e non si trovano d'accordo che nell'angariare la classe minuta e nel ridersi di chi la pretenda a governo centrale, sia esso il turco o il greco o un taciturno principe di Wied. L'idea di governo centrale sembra non essere peranco entrata in quegli spiriti interamente assorbiti dalle competizioni locali.

Noi abbiamo leggi e tribunali. Ma in Albania ognuno si fa giustizia da sè. Nelle case, anche le più povere, vedete appesi alle pareti fucili Martini e Mauser e daghe e cartucchiere... Lo vedete quell'uomo che va tranquillamente a passeggio, in abito da festa, col giustacuore scintillante di ricami e le maniche svolazzanti e la gonnella bianca dalle innumerevoli pieghe, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio?... Quell'uomo è un arsenale ambulante: guardategli nella tasca aperta sul davanti della cintura: non troverete

meno di un pugnale e d'un paio di pistole. Se uno fa ingiuria a un altro, o ne segue la rissa immediata, o è un giuramento di vendetta, fatto non solo dall'offeso ma da tutti i suoi parenti, che a breve o a lunga scadenza non può non essere mantenuto mediante uno di quegli efferati assassini o di quelle stragi immani che laconicamente chiamano *i sanguì*.

Noi abbiamo un commercio, un'attività, una civiltà, e, sopra tutto, uno sviluppo di civiltà. Ma in Albania il commercio si limita a frutta secche e oggetti di filigrana; l'attività è negativa, per tre quarti compresa nei due non troppo movimentati verbi: fumare e aspettare!... Che sia la civiltà albanese ve lo dicono le abitazioni che trovate disseminate su tutto il paese, non appena vi siete allontanati dalla costa, fatte di pietrame intonacato con fanghiglia ed arredate, oltre che dell'armeria di cui vi dicevo dianzi, di un focolare di mattoni che ricorda i tempi omerici e d'un divano che serve a tutti gli usi, verosimili e inverosimili... Sviluppo di civiltà?... Niente! stasi perfetta! Queste popolazioni sono tali e quali erano cinque secoli fa! I mutamenti

e gli sconvolgimenti del mondo non le hanno, non dico accese di una qualunque volontà di muoversi a far meglio, ma neppure scosse dall'intorpidimento.... Nel cuore d'Europa, l'Albania sembra un pezzo di luna cascato giù e abitato da un'altra umanità.

E non ci sono — tra Albania e Italia — che quaranta miglia! E si va in tre ore!...

Vengano i sociogeografi e ci ripetano la loro teoria della derivazione della storia dalla geografia, e ci parlino ancora di mentalità e di civiltà delle nazioni quali prodotti di terreno e di clima... A questi perpetui ricercatori e assertori di fattori materiali, a questi ostinati riduttori di ciò che è spirito a ciò che è materia, noi ripetiamo ancora una volta che è tempo che cambino metodo e la finiscano con gli apriorismi e si convincano che non è la metafisica che sta contro loro (come vanno gratuitamente asserendo) ma proprio il regno dei fatti:

Grau, teurer Freund, ist alle Theorie,
Und grün des Lebens goldner Baum...

« Grigia, caro amico, è ogni teoria; l'aureo albero della vita è verde » — come cantò Goethe.

III. La terza verità che l'Albania ci dimostra è radiosa e confortante: **nessun popolo, per quanto decaduto, manca di forze morali**: di forze morali che, opportunamente risvegliate e utilizzate, possono costituire il punto d'appoggio su cui si adagerà la leva dei futuri riformatori.

Intanto, pensate al grand'uomo che l'Albania ha prodotto. Come — dall'altra parte d'Italia, nell'altro mare — la Corsica ha prodotto Napoleone, quasi raccogliendo e cimentando, nella produzione di lui, tutte le sue forze, tutte le sue essenze vitali: così l'Albania ha prodotto — unico ma grandissimo — Scanderbeg.

Siete mai passati per la Dataria, per la via che si stende dalla scala di piazza del Quirinale verso via de' Lucchesi, e avete osservato, a destra, il vicolo Scanderbeg? Mi ricordo la prima volta che, passando a caso di là, lessi, inaspettatamente, sulla cantonata, il nome dell'Eroe. Sentii come un tuffo al cuore e m'internai nel vicolo cercando di scoprire la ragione del suo glorioso battesimo: lo sapete, a metà del vicolo è la casa che l'Eroe abitò quando, verso il 1460,

venne a Roma a chiedere aiuto d'uomini e d'armi contro i Turchi.

Scanderbeg !..... Dianzi ho nominato Napoleone; ma non è egli, Scanderbeg, più grande di Napoleone? Quando ci saremo emancipati da certi fascini ingannatori e avremo cancellate le male pieghe che prendono i nostri giudici nella viziata atmosfera di questo mondo fatto d'imperio e di violenza, non collocheremo noi il figlio dell'Albania al di sopra del figlio della Corsica?

Napoleone fu tutto cervello. Scanderbeg fu cervello e cuore. Cervello, perchè combattè ventitrè anni contro i Turchi, i più esperti e temuti soldati dei suoi tempi, senza mai toccare una sconfitta; cuore, perchè era un eroe del tipo di Garibaldi, tutto slancio, tutto cortesia, tutto amore, tutto abnegazione. Ed oltre che cervello e cuore, era anche braccio: perchè cominciò la sua carriera come Davide, combattendo in singolar tenzone con un gigante che aveva fama d'invincibile.

Napoleone non fu ornato dei talenti dell'arte: al mondo della poesia, per esem-

pio, fu chiuso. Scanderbeg invece fu poeta: anche in ciò simile all'eroe giudeo.

Napoleone non manifestò sensi religiosi che quando fu ridotto — aquila incatenata — sullo scoglio di S. Elena. Scanderbeg invece, fin dalle prime sue sfide a Maometto II, amò firmarsi: « Giorgio Castriota Scanderbeg, *soldato di Gesù Cristo* ».

Napoleone non operò che per ambizione personale. Oh, quelle conversazioni di S. Elena che ce lo rivelano meglio di tutta la letteratura napoleonica fiorita di poi — apologisti e denigratori tutti assieme — che vuoto in quelle conversazioni allorquando vi cercate la stella polare di un ideale!... Ma Scanderbeg! Al di sopra di se stesso era una causa alla quale serviva, alla quale tutto aveva subordinato, a cominciare dalle sue ambizioni...

Napoleone non fu pianto... e non è pianto. Anche oggi la sua figura genera sopra tutto un senso di stupore... Ma ascoltate la canzone — quanto diversa dai canti in morte del Còrso del Manzoni e del Byron! — che la fanciulla albanese ancora canta riportandosi, dopo quattro secoli, al giorno della morte di lui:

« Sconvolgiti Albania! — Venite, ma-

« trone e signori — venite poverelli e
« soldati — venite e piangete dirotta-
« mente; — oggi orfani siete rimasti —
« senza il padre che vi consigliava —
« vi consigliava e aiutava; — e l'onore
« delle fanciulle — e il decoro de' vici-
« nati — non avete più chi custodisca:
« — il Padre e Signore dell'Albania —
« è morto da questa mattina: Scander-
« beg non è più!

« Udirono le case e si sprofondarono;
« — udirono i monti e si spaccarono;
« — i campanili delle chiese — suona-
« vano il lutto da se stessi; — mentre
« ne' cieli aperti entrava Scanderbeg senza
« ventura ».

In certe province d'Albania le donne vestono un lungo manto nero, a lutto. Domandate loro perchè quel lutto; vi rispondono: — È morto Scanderbeg! E sono passati quattro secoli!...

Or io dico: La terra che ha prodotto un tale uomo può dessa essersi esaurita? La terra dove un tale uomo è stato compreso ed amato può dessa considerarsi isterilita?

Ma mettiamo pur da parte Scanderbeg e gli altri grandi uomini che l'Al-

bania ha prodotti — non dimenticate che di famiglia albanese nacque anche Francesco Crispi, il maggiore nostro statista dopo Cavour — e guardiamo direttamente dentro il groviglio di sanguinose passioni e di accidiose indolenze che forma l'anima dell'albanese. Credete voi che se districate il groviglio non troverete anche in esso tracce di virtù?

E non è virtù il cavalleresco rispetto onde circondano le loro donne? L'articolo quattordicesimo delle « Leggi della Montagna », un loro codice secolare riconosciuto dal governo mussulmano, dice che « colui che bastona oppure ferisce una donna, la quale ne rimanga lesa, subirà la stessa sorte dell'assassino ». Ovunque passa una donna, un invisibile cerchio di protezione le è costruito attorno da tutti coloro che incontra sulla sua strada. Un uomo che abbia paura d'avventurarsi in istrade poco battute, si accompagni a una donna e non avrà più motivo di temere.

E non è virtù la magnificenza che spiegano nell'esercizio dell'ospitalità? Come ai tempi dell'Odissea e della Genesi, di Eumenio e di Abramo, l'albanese mai

si rifiuta di aprire al viandante la porta della sua casa: e qualora il viandante fosse accompagnato dalla persona che egli aborre, dal nemico a cui egli e la sua famiglia han giurato odio e vendetta, per rispetto dell'ospite una tregua è imposta all'odio e anche il nemico è accolto tra i rozzi muri ospitali...

E nella stessa selvaggia legge della vendetta, io rinvengo... come dire?... un'ala che batte. Dice l'articolo terzo del codice della Montagna: « Un individuo che nell'intraprendere un viaggio spara, lungo la strada, un colpo per aria e nomina ad alta voce colui che lo protegge, è considerato, nel proseguimento del viaggio, come se fosse personalmente protetto ed accompagnato dalla persona invocata. Anche questo protettore contrae gli obblighi di cui è cenno più sopra » (ossia i terribili obblighi della vendetta, nel caso che al viandante fosse fatta ingiuria). Ma qui — mescolato coll'impulso passionale e incivile — ferve qualcosa di altamente ideale e civile! Quest'invocazione di protezione che l'invocato deve necessariamente accogliere; questa protezione che deve esercitare fino a cacciarsi nei guai, fino a farsi

dei nemici, fino a rischiare, all'occorrenza, la propria vita: tutto ciò dà l'impressione di un tesoro di forze morali esistenti nell'anima albanese, che se fossero districate dalla gramigna che le trattiene e coltivate e dirette al bene, produrrebbero squisiti frutti di bontà, che, in mezzo ai popoli civili ma indeboliti od esausti, segnalerebbero l'avvento di un nuovo popolo civile, ma giovane, ma forte, ma vigoroso, ma pieno d'avvenire...

Ma ahimè! chi va a tendergli la mano al popolo di Scanderbeg e a dirgli: — Vieni, popolo fanciullo, avànzati e fatti uomo »?... E chi lo educa? E chi cerca districare le buone forze dalle cattive? Chi? Neppure i ministri delle tre religioni che gli sono state e gli sono insegnate...

Non mi meraviglio del *muezzin* e del *papas*: oramai ciò che costoro insegnano ha perduto ogni virtù sulle anime: è lettera morta che « di già pute »; ma il *prete*, che dice d'aver il Vangelo nelle mani e si nomina da Cristo, non dovrebbe egli cercare di sottoporre almeno i suoi ad un ministero di educazione?...

Dovrebbe, ma non ha tempo. Ha altro da fare: ha da fare la propaganda a fa-

vore dell'Austria che lo ricompensa fabbricandogli chiese e scuole ed elargendogli sussidi... E poi, è forse carattere del ministero cattolico lottare con le basse inclinazioni del popolo per raddrizzarle verso l'alto? Quando mai?... Leggete ciò che dice il Dumont nella sua opera su *Les Balkans et les slaves*, là dove racconta i terribili *sangui* consumati presso Cattaro, nel 1848, a causa della uccisione di una fanciulla. Dove mai i parenti della vittima, che erano cattolici, giurarono la vendetta? In chiesa! E quando? Dopo che il prete ebbe celebrata la messa! E chi lesse la formola del giuramento? Udite intanto la formola: « Per questo
« pane benedetto che rappresenta il Corpo
« di Nostro Signore, per questo vino
« che rappresenta il suo Sangue, per il
« sangue che corre nelle nostre vene e che
« deve aggiungersi a quello della nostra
« fanciulla barbaramente assassinata ed
« ora elevata martire al Cielo e che ci
« prega di essere i suoi vendicatori: noi,
« padre, fratelli, cugini della vittima, e
« noi tutti abitanti del villaggio, facciamo
« l giuramento più solenne ed irrevoca-
« bile di non dare più pace alla nostra

« anima, alcun riposo al nostro corpo,
« fino a che il voto della vittima inno-
« cente sia esaudito, e di non fermarci
« fino a che non avremo avuto una sod-
« disfazione completa, abbastanza crudele,
« capace di compensare il delitto che i
« nostri nemici hanno commesso ». Bene,
la formola di questo orrendo giuramento
la lesse il prete, appena distribuita l'ostia
commemoratrice del Martire del Calvario!

Povera Albania, in quali mani! in quale
stato!... Ma non suonò l'ora della risur-
rezione per popoli che erano caduti ben
più basso dell'Albania? E poichè la Prov-
videnza spinge l'Italia verso questo paese
la cui ora di risorgere sta forse per suo-
nare, non sarà proprio l'Italia quella che
l'aiuterà a compiere il miracolo?

Un giorno — racconta un canto alba-
nese — durante una fiera tempesta, un
guerriero riparò nel sagrato d'una chiesa.
Poichè l'impaziente destriero batteva il
piede ferrato sulle lastre di marmo che
chiudevano le tombe, una lastra si spezzò,
una tomba s'aperse... Ne uscì una gio-
vane morta, diafana come l'ombra, e parlò:
— Bel cavaliere — ella disse — cava-
liere forte e gentile, baciami! Baciami

perchè sono stanca di quest'ombra e di questo gelo e voglio la vita, la vita!... — Il cavaliere ascoltò pensoso, si chinò, la baciò. Allora le carni della morta si colorarono, il sangue fluì nelle vene, il cuore tornò a battere, l'ombra riprese corpo — ella rivisse.

Oh se, mentre sulla terra infuria la tempesta, l'orrenda tempesta di ferro e di fuoco, il cavaliere forte e gentile, che s'è fermato in Albania, ascoltasse la voce della morta e le desse il bacio della vita!...

IV. Ma dissi da principio che **l'Albania costituisce un argomento contro la guerra**. — Israele! — rispose il cappellano al re che gli domandava un argomento a favore della Rivelazione; — Albania! — andrebbe risposto a chi domandasse un argomento contro la guerra...

E perchè?

Voi forse pensate ai pietosi spettacoli, che ci sono stati descritti dai corrispondenti: i ventimila profughi epiroti che hanno invasa l'Albania come un esercito di fame e di dolore. « È una pena infinita — scriveva A. Fraccaroli — Passa

« l'esercito della fame e del dolore. Sono
« centinaia d'uomini abbattuti dalle sof-
« ferenze, minati dalle malattie, schele-
« triti dai lunghi digiuni forzati. Sono
« giovani donne ghermite da una vec-
« chiaia precoce, consunte, sfasciate, che
« non hanno più la forza di reggere in
« braccio i loro bambini, i bambini an-
« ch'essi sfiniti che piangono e invocano
« e non capiscono perchè si rifiuti loro
« un po' di pane, il pane che non c'è.
« Uomini e donne vagano come fantasmi,
« con gli occhi sbarrati nei quali non è
« più nessuna luce, avanzano con una
« andatura cascante, le magre persone
« fluttuanti nelle vesti sdrucite senza
« più forma nè colore, indifferenti a tutto,
« quasi anche al loro dolore. Come vi-
« vono, come possono vivere in questa
« lunga agonia spasimante? Avviene spes-
« so che qualcuno si lascia cadere a terra,
« senza un grido, senza un lamento: e
« la figura caduta sembra un mucchio di
« stracci. Non c'è più nessuna parvenza
« di umanità. I compagni volgono il capo
« senza stupore, guardano, si fermano un
« poco, e proseguono in silenzio: per-
« chè indugiarsi a soccorrere se non ne

« hanno la forza, se forse fra qualche
« momento cadranno anche loro? Così
« se lo sventurato riacquista un po' di
« energia si risollewa per andar a mo-
« rire più lontano: se non può, è la morte.
« Verranno poi i gendarmi, verrà poi
« qualche compagno ancora valido, e il
« cadavere sarà portato in un prato e
« sepolto a fior di terra. Sulla via della
« marina è sorto così in qualche mese
« un cimitero foltissimo. La terra smossa
« e un sasso indicano la sepoltura. È
« l'ultima stazione dei profughi ».

Vedete: uno spettacolo come questo protesta contro la guerra anche più energicamente del campo di battaglia. Perché questa è la morte senza esaltazione, la morte lenta, la morte che colpisce coloro che non sono andati a morire... Ah la guerra non uccide soltanto coloro che vanno alla guerra! La sua spada colpisce più lontano... Si combatte nel Belgio nelle Argonne, nella Prussia orientale, in Serbia; ma si soffre anche in Albania. Oh, quel tale che imprese ad aprire un foro nel fondo della barca, e, ai compagni di navigazione che protestavano, rispose: — Ciò non vi riguarda: io apro il foro sotto i miei

piedi, nel posto mio — quel tale non sapeva che significasse andare in barca *assieme*... E coloro che accendono una guerra non sanno che significa stare *insieme* sulla stessa terra, andare *assieme* in questa grande barca che solca gli spazi infiniti...

Ma non è solo per il triste spettacolo odierno di questi profughi che l'Albania costituisce un argomento contro la guerra; la forza dell'argomento è maggiore.

Non è stata l'Albania — da quando la storia l'ha conosciuta fino ad oggi — non è stata ella sempre un paese di guerra? Se la Giudea è vissuta pel culto di Geova, e la Grecia per l'arte e Roma per la legge, non è l'Albania sempre vissuta per la guerra? Se vi sono popoli la cui vita è il commercio o la caccia o la pesca, non è l'Albania il popolo la cui vita s'assomma in un fatto solo, la guerra?

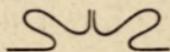
Ma se la guerra fosse davvero « l'ideal de la vertu humaine et le comble du ravissement » come la giudicò Proudron, e mantenesse — come scrisse il Moltke — « tutti i nobili sentimenti, l'onore, la disciplina, la virtù, il coraggio, impedendo al mondo d'imputridire »... l'Albania do-

vrebbe essere la più prospera nazione o tra le più prospere...

E, invece, guardatela!...

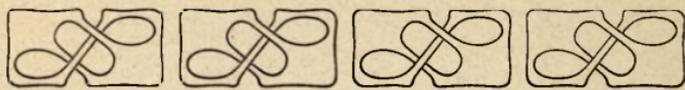
Guardatela, e ripensate all'argomento formidabile ch'ella impersona contro la guerra.

E riflettete al bivio al quale oggi è pervenuta l'Europa: O smettere la guerra, e, cambiati i propositi, cambiato lo spirito, imprendere la civilizzazione dell'Albania, anzi di tutte le Albanie che ancora chiude nei suoi confini; o continuare la guerra, continuarla a lungo, continuarla per anni, e diventare ella stessa — l'Europa, la nostra Europa! — una grande, una vasta, un'immensa Albania!...



CHE AVVERRÀ? L'INCREDIBILE?

I Sermoni della Guerra - N. 6.



Il 588 avanti Cristo fu un anno calamitoso per Gerusalemme. La bella capitale della Giudea fu presa dai Babilonesi e quasi totalmente distrutta. Già essa — la città onde s'era irradiata la gloria di Davide e di Salomone! — aveva dovuto piegare l'altero capo di fronte ai Babilonesi che erano stati sotto le sue mura e vi avevano lasciati segni di morte e di rovina, e fatti prigionieri e imposti gravosi tributi e re di loro piacimento. Ma poiché dai Giudei si era più volte tentata la rivolta, nel 585 Nebucadnesar venne ad assediare la città e a darle, dopo tre anni d'assedio, il tracollo finale.

Nel capitolo cinquantadue del profeta Geremia, contemporaneo e testimone di

questi tragici avvenimenti, potete leggere la terribile storia della distruzione. Tutti i principi di Giuda scannati; il re Sedechia accecato; le mura spianate; la casa del re, le case dei nobili, tutte le case arse; ed eccetto pochi artigiani e contadini, tutto il popolo trascinato prigioniero verso Babilonia... E arso e distrutto il Tempio che era la gloria, la magnificenza della nazione!... Quest'ultima calamità il profeta la descrive minutamente, quasi provasse l'acre voluttà di colui che stuzzica la piaga pungente. Spezzate le colonne di rame e i dodici basamenti pure di rame, fatti a forma di buoi; distrutto il famoso mare di bronzo; e i vasi e i bacini e le coppe e i turiboli e i simbolici candellieri, tutti gli arredi sacri, o rotti e infranti, o villanamente profanati e portati via col bottino...

Ma nell'altro libro di Geremia, detto le *Lamentazioni* perchè il profeta toglie in mano la lira d'Israele e dà libero sfogo alla piena irrompente del suo dolore — ricordate? è il libro che comincia:

Come siede solitaria ed è divenuta simile ad una vedova

La città piena di popolo!

Com'è divenuta tributaria

Quella ch'era grande fra le genti, signora tra le province!...
Le strade di Sion fanno cordoglio,
Perciocchè non viene più alcuno alle feste solenni;
Tutte le sue porte son deserte, i suoi sacerdoti sospirano,
Le sue vergini sono addolorate ed essa è in amaritudine...

in questo libro delle *Lamentazioni*, dico, verso la fine, al capitolo IV, il profeta esce in una espressione che non può non colpire chi legga con la mente volta agli assedi ed alle cadute di città a cui la guerra ci ha fatto assistere: *I re della terra, e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto ch'entrasse nemico nè avversario dentro alle porte di Gerusalemme.* « Non avrebbero mai creduto! »: dunque, la caduta di Gerusalemme non è stata soltanto una sanguinosa tragedia, ma una sorpresa: qualcosa d'impensato, qualcosa d'inatteso che nessuno avrebbe mai creduto possibile; non è stata soltanto l'orribile, è stata l'incredibile...

Ebbene, questo sarà il pensiero centrale di ciò che andrò dicendovi stasera: l'incredibile, la possibilità dell'incredibile.

Ho osservato che in questi giorni di preoccupazione e di ansia universali, nei quali da per tutto si sente fare la domanda — Come si risolverà la conflazione europea? che avverrà? — ho

osservato che quasi tutti coloro che precisano una risposta (e sono i più, perchè è sempre limitato il numero dei pensosi che tacciono), quasi tutti cercano di mettersi sul filo della logica, di fare previsioni verosimili e attendibili, di non uscire dai confini del credibile... Ma, signori, non lo sapete che esiste anche l'incredibile? che spesso succede ciò che la logica non avrebbe mai previsto, ciò che le persone assennate non avrebbero mai creduto? Non lo sapete che nelle nostre previsioni e congetture bisogna lasciare un largo margine all'incredibile, e, magari, all'assurdo? Voi che dite che i Tedeschi non entreranno mai a Parigi, non lo sapete che *gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto ch'entrasse nemico nè avversario dentro alle porte di Gerusalemme?* E voi che dite che i Francesi non passeranno mai la frontiera orientale, e non imporranno mai i loro patti alla Germania, non lo sapete che *gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto ch'entrasse nemico nè avversario dentro alle porte di Gerusalemme?* E voi che dite che il kaiser penetrerà nei domini dello czar e mai lo czar nei domini del kaiser, o viceversa; e voi che

dite che della guerra s'avvantaggerà l'Inghilterra o essa sola ne soffrirà; e voi che dite che l'Austria sarà smembrata, o che, viceversa, l'aquila bicipide poserà gli artigli sulle province sulle quali ora posa soltanto i quattro cupidi occhi: tutti voi, insomma, che fate le previsioni che in questi giorni si sentono fare — e le fate perchè vi sembrano logiche e credibili — non lo sapete tutti voi che *gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto ch'entrasse nemico nè avversario dentro alle porte di Gerusalemme?*

Persuadiamoci allora — e valiamoci all'uopo di qualch'altro esempio raccolto dalla storia — che l'incredibile è successo e può succedere; e poi portiamo sotto la luce del pensiero cristiano questi incredibili divenuti fatti reali, e vediamo se si delinea la figura di qualche utile ammaestramento.

I. Sono tutt'altro che rari **i fatti incredibili della storia!** Ne sceglierò alcuni pochi dal solo campo della guerra.

Pensate alla disfatta degli Ateniesi a Siracusa nel 413 a. C., vale a dire cento-

settantacinque anni dopo la caduta di Gerusalemme.

Era suonata l'ora che, fatta prospera e rigogliosa, raggiunta l'esuberanza, Atene muovesse ad espandersi in Occidente. E la spedizione a Siracusa non tendeva che a questo scopo. E se riusciva, la potenza di Roma, allora nascente, sarebbe stata soffocata nelle fasce, e tutto ciò che Roma ha fatto ed è stata, sarebbe, forse, stata ed avrebbe fatto Atene. E non c'era alcuna seria ragione da temere dell'esito della spedizione, tante buone e fondate promesse di successo l'accompagnavano. Atene era la prima potenza marittima di quei tempi: prima per il naviglio, prima per la capacità e l'esperienza degli uomini; e poi aveva tutto il denaro occorrente a tentare una spedizione come quella; e poi aveva dalla sua la fatalità storica: le democrazie che hanno raggiunto il punto massimo di sviluppo non devono fatalmente subire la grande crisi dello spirito e delle istituzioni e diventare imperi?

Ebbene, signori, come fu che, contrariamente a tutte le previsioni dettate dal buon senso, dall'esperienza, dalla logica, avvenne la tremenda disfatta? Come fu

che mentre i Siracusani già s'erano raccolti nell'agorà per proporre la resa e aprire le porte, d'un tratto le cose cambiarono e dopo poche settimane si videro le centotrentaquattro galee della spedizione più le altre settanta arrivate posteriormente con Demostene, catturate o distrutte; e Nicia e Demostene messi a morte; e i soldati gettati a migliaia prigionieri nelle Latomie o venduti schiavi? Come fu?... Chi dà la colpa a Nicia che troppo attese ad assalire; chi al governo che richiamò Alcibiade; chi va a cercare le cause e le responsabilità nell'altro campo: l'intervento degli Spartani, o la formidabile resistenza dei Beoti... Io non so: io non sono competente a giudicare... Ma questo so: che avvenne ciò che a norma di buona logica non si era potuto prevedere; che avvenne l'incredibile; che, come nella catastrofe di Gerusalemme, avvenne ciò che *i re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto...*

Un altro caso, più vicino a noi, e di tempo (due secoli dopo il precedente) e di luogo.

Se mai passate tra Ancona e Rimini non mancate di andare a vedere il Metauro, il piccolo, insignificante fiumiciattolo che fu teatro della disfatta d'Asdrubale, vale a dire d'un altro avvenimento della storia, tanto importante e decisivo quanto impreveduto.

Critica, angosciata ora per Roma! Annibale che aveva riportate le vittorie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, veniva, a capo di un altro potente e fresco esercito, composto di Affricani, Spagnuoli, Galli e Liguri, veniva a congiungersi con suo fratello: e se gli eserciti dei due fratelli si fossero incontrati (Annibale saliva dal sud e Amilcare scendeva dal nord) e avessero unite le loro forze e data battaglia non solo ne sarebbe seguito l'annientamento dell'esercito romano, ma una inevitabile marcia travolgente dei vincitori verso Roma... e forse Roma sarebbe sparita dalla carta geografica come più tardi disparve Cartagine. Nè io vi dirò tutte le probabilità di vittoria che stavano dalla parte dei due fratelli e che ogni giorno crescevano, a misura che le popolazioni italiane, malcontente di Roma, offrivano agli invasori mezzi e soldati: basti

che vi dica questo, che quando a Roma arrivarono le prime vaghe notizie della vittoria romana, del fallimento del piano di Asdrubale e d'Annibale, del loro mancato incontro e dell'orrendo macello che i Romani avean fatto dei nemici, fino ad uccidere Asdrubale e andarne poi a gettare la testa nel campo del fratello: a Roma — pensate, a Roma tanto abituata a ricevere notizie di vittorie — non c'era cittadino che volesse credere ai messaggeri... Leggete la viva e impressionante descrizione di Tito Livio. La città, silenziosa e raccolta, versava in uno stato d'ansia mortale. Matrone e popolane affollavano i templi pregando con fervore; il popolo s'addensava nel Foro; i senatori sedevano in permanenza nella Curia... quand'ecco arrivare, vaga, fievole, la prima notizia: notizia indiretta, portata da due ignoti cavalieri al campo romano dell'Umbria e di là trasmessa al Senato tal'è quale, senza conferma... Chi poteva credere?... Non credette nessuno. Ma ecco una lettera del comandante del campo dell'Umbria che conferma il fatto dei due cavalieri... Neppure allora si credette, anzi si dubitò che la lettera fosse apocrifa...

Ma si spande la voce che tre ufficiali, reduci dalla battaglia, sono in viaggio verso Roma... Tutta la città si riversa fuori ponte Milvio a incontrarli... Chè! Neppure le prime rotte ma ben chiare parole dei tre ufficiali valgono a persuadere la folla: fu necessario che condotti al Senato essi mostrassero le lettere dei consoli... allora soltanto Roma credette alla vittoria romana! Gli è che anche sul Metauro era avvenuto l'incredibile, anche quattro secoli dopo la catastrofe di Gerusalemme, era avvenuto, come ai tempi di Sedechia e di Nebucadnesar, ciò che *i re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto...*

Volete un altro esempio? Trasportiamoci dall'età pagana nella cristiana, anzi nel secolo della Riforma. Ecco l'*Invincibile Armada* che parte dalla Spagna diretta contro l'Inghilterra. Centocinquanta vascelli; duemilaseicencinquanta cannoni grossi; ventimila soldati; ottomila marinai; mille volontari d'illustri case; senza contare un'infinità di navi di trasporto e l'esercito allestito nei Paesi Bassi che opererà per terra... E per rendere la massa,

già tanto formidabile, addirittura invincibile, venti legni sono stati battezzati con nomi di Madonne e dodici coi nomi degli Apostoli: e sono stati aggiunti all'equipaggio ben cento frati ed un poeta, Lopez de Vega, incaricato di cantare la vittoria...

Signori, come fu che di quest'*Armada* che, allestita dai cattolici d'Italia, di Francia e del Belgio e carica di benedizioni papali, doveva debellare la protestante Inghilterra, e detronizzare la regina Elisabetta (i frati portavano con loro bell'e pronte le bolle papali destinate a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà): come fu che di quest'*Armada* che non poteva non vincere, considerata pure l'insufficienza della flotta inglese... come fu che di essa non tornarono, nei porti che li avevano visti partire baldi e sicuri, che cinquanta sconquassati vascelli, con equipaggi disorganizzati e decimati? Come fu questa cosa incredibile?... Eh, tante altre cose incredibili! la morte dell'ammiraglio Santa Cruz; la mancata ribellione dei sudditi cattolici di Elisabetta che si mantennero fedeli alla loro regina, e anzi si batterono da prodi contro i cor-religionari che avevano fatta la religione

strumento di sopraffazione e di persecuzione; e poi — chi non la ricorda? — la tempesta, la famosa tempesta che assalì la superba *Armada* e la sconquassò, la dilaniò, la sfasciò... Altra prova dell'incredibile che s'appiatta tra i piani e le previsioni che elaborano gli uomini e balza fuori e travolge previsioni e piani... *I re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto...*

E la famosa battaglia di Valmy, combattuta nel 1792, nelle Argonne, nei luoghi dove si combatte oggi? Chi avrebbe mai creduto che il primo esercito messo assieme dalla nuova Francia sorta dalla Rivoluzione — un esercito sprovvisto, indisciplinato, caotico, dove nessuno, a causa dell'*égalité*, voleva obbedire — avrebbe vinto i Prussiani di Brunswick, il più grande soldato dopo il grande Federico, e gli Austriaci già vincitori dei Turchi e i quindicimila nobili francesi che marciavano contro il proprio paese allo scopo di ristabilire la monarchia? Chi avrebbe mai creduto che tali soldati cui gli stessi loro conduttori chiamavano *garçons*, perchè non si sentivano di chiamarli nè soldati

nè cittadini, e che al primo urto col nemico erano già retrocessi in disordine e in confusione, avrebbero volti in fuga *quegli altri?* Chi avrebbe mai creduto? *I re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto...*

E Waterloo? Come fu che cadde a terra l'aquila dal rostro terribile e dai vanni potenti che erano tornati a spiegarsi in faccia al sole? Come fu che questa volta, mentre miseramente cadeva l'aquila, il cielo restò ai passerotti? Come fu?...

Sono diverse le versioni autorevoli della battaglia di Waterloo, e solo ai competenti spetta discuterle: ma mi pare che tutte menino a concludere che anche là, sul campo dove si era mostrato il re colui che la mattina di Austerlitz era stato mesto, e donde quatt'ore dopo l'inizio della battaglia era partita una staffetta alla volta di Parigi ad annunziare la vittoria... anche là avvenne ciò che la nuda logica non avrebbe previsto, l'impensato, l'incredibile: l'impensato e l'incredibile, del resto, che si era manifestato nell'epica storia di Francia, anche pochi mesi prima, con la fuga dall'Elba e

pochi anni prima, con la proclamazione dell'impero, e, ancora, pochi lustri prima con lo scoppio di quella rivoluzione che *i re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto...*

Cioè, l'aveva creduto uno, uno solo, una solitaria anima di poeta religioso, il cantore di *The Task*, William Cowper.

Ma nessuno altro.

Gli è che la logica dei cervelli è una cosa e la logica dei fatti un'altra: gli è che esistono fatti che *tutti gli abitatori del mondo* — siano i furbi che gli ingenui, siano i sapienti che gli ignoranti, siano i poeti che i maestri di logica — *non avrebbero mai creduto...*

II. E allora, assodata la probabilità dell'incredibile — o, se volete, la possibilità dell'impossibile — portiamo questi incredibili divenuti realtà, portiamoli in fascio sotto la luce del pensiero cristiano, e guardiamo se si disegna **la figura di qualche lezione.**

Sì, due lezioni si disegnano ben distinte:

1. La prima, una lezione pratica che si può così esprimere: Non facciamo pre-

visioni: o se proprio non possiamo fare a meno delle previsioni (vi sono cervelli che devono per forza, bene o male, correre davanti ai fatti, come i ragazzi corrono capriolando dinanzi alla fanfara) non ci affidiamo troppo ad esse, non ci scaldiamo troppo per esse, non riponiamo in esse troppo del nostro amor proprio. Ho osservato che talvolta i fatti che avvengono sono da noi accolti con una certa ostilità, con un certo cipiglio, non tanto perchè sieno intrinsecamente nocivi o svantaggiosi, ma perchè sono contrari alle previsioni che avevamo fatte, dànno una smentita al verbo profetico che avevamo lanciato dal nostro piccolo tripode da Pizie modernizzate...

Oh no! Non ci costruiamo legami nè catene, neanche se fatte della tenue sostanza delle previsioni: sia il nostro giudizio sempre libero! Anche perchè, quando si fanno previsioni, chi batte un sentiero, chi l'altro; e nascono dissensi e dispute, tanto acri quanto soggette poi a infrangersi tutte contro la realtà, che probabilmente sarà una cosa affatto diversa da quel che dagli uni e dagli altri s'era previsto. La ricordate la bella favola di Florian?

I due contadini formulano le loro previsioni sulla nuvola che è apparsa nel lontano orizzonte: uno dice che sarà pioggia annaffiatrice che ristorerà i campi arsi e darà doppio fieno e frumento e uva in abbondanza; l'altro, che, invece, sarà grandine che manderà in malora i seminati e le vigne e porterà la carestia ed anche la peste:

Il s'échauffaient tous deux ; déjà, dans leur furie,
Il allaient se gourmer, lorsqu'un souffle de vent
Emporta loin de là le nuage effrayant.
Il s'eurent ni grêle ni pluie.

Oh fosse così portata lungi la nuvola che oggi grava sul cielo d'Europa! Ma no, ella s'è già aperta e ha già scaricata tanta grandine!... E tuttavia — che ne sapete? — può ancora succedere l'impen-sato, l'incredibile, ciò che *i re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto*... potrebbe succedere che dalla nuvola aperta si scaricasse anche tanta elettricità da fulminare e bruciare almeno alcune delle istituzioni politiche e sociali che sono l'onta e la vergogna di questa nostra civiltà fratricida...

Chi lo sa? Aspettiamo, non ci perdiamo in vane previsioni.

2. La seconda lezione è questa: Se succede ciò che non avevamo previsto, l'impensato, l'incredibile, guardiamoci dall'attribuirlo a piccoli incidenti, a piccole coincidenze, a piccole cause: ci domini invece questo pensiero, che dietro l'incredibile che si fa storia, sta la mano di Dio.

Vengono gli storici e vi dicono doversi attribuire la disfatta siracusana degli Ateniesi a un'eclissi di sole che intimorì Nicia; e la vittoria dei Romani contro Asdrubale all'intercettazione di una lettera di lui al fratello, nella quale erano comunicati i piani di guerra; e la catastrofe dell'*Armada* alla fiera tempesta che l'incorse prima della battaglia; e la vittoria di Valmy a un momento di panico delle truppe prussiane; e la disfatta di Waterloo ad un errore del maresciallo Ney, o all'arrivo di Blücher, o, anche meno, alla pioggia del giorno precedente che aveva bagnato il terreno e reso difficile alle artiglierie di manovrare con agilità...

Ebbene, giacchè siamo a Waterloo, udite che dice, di Waterloo, con più vero senso di storia, Victor Hugo:

« Era possibile che Napoleone vincesses
« questa battaglia? No. Perchè? A ca-

« gione di Wellington? di Blücher? No.
« A cagione di Dio.

« Bonaparte vincitore a Waterloo non
« entrava più nella legge del secolo de-
« cimonono. Un'altra serie di fatti si ma-
« turava, nei quali non rimaneva più posto
« per l'imperatore... Era giunta l'ora in
« cui quel grand'uomo doveva cadere.

« Il soverchiante suo peso sui destini
« umani ne turbava l'equilibrio. Egli con-
« tava da solo più che il gruppo univer-
« sale. Questa pletora di tutta la vitalità
« umana concentrata in una testa del
« mondo, rinchiusa nel cervello d'un
« uomo, se fosse durata, sarebbe riuscita
« esiziale alla civiltà. Era dunque venuto
« il momento in cui l'incorruttibile Equità
« Suprema doveva provvedere...

« Napoleone era stato denunciato al
« tribunale dell' Infinito e la sua caduta
« era stata decretata. Egli riusciva inco-
« modo a Dio ».

Oh, signori, afferrate questo pensiero,
impadronitevi di questo pensiero, che
*dietro l'incredibile che si fa storia è la
mano di Dio!* Non impicciolite il grande
dramma della storia cercando le piccole
e insignificanti cause: salite alla grande,

alla vera Causa... Assisteremo di nuovo alla irruzione, sul terreno del mondo, di un avvenimento che smentirà i calcoli della ragione e spezzerà i reticolati della logica? Ebbene, chineremo la fronte e penseremo che dove non si riesce a scoprire abbastanza l'opera della mano dell'uomo, può avere operato la Mano di Dio.

E quando opera quella Mano, essa opera per il bene! Non il bene di questo o di quel monarca, di questa o di quella nazione, di questa o di quella razza, ma dell'umanità.

Non furono essi tutti pel bene dell'umanità i fatti incredibili che abbiamo ricordati?

La distruzione di Gerusalemme fece dire ai profeti d'Israele le loro maggiori parole, le parole che dopo venticinque secoli costituiscono ancora, dopo quelle di Cristo, il nostro più puro pane spirituale.

La sconfitta di Atene a Siracusa e poi la vittoria del Metauro impedirono la soffocazione di Roma e della civiltà romana che aveva pur essa un grande messaggio da lanciare al mondo. Ho detto che Atene avrebbe fatto ciò che fece Roma. Mi cor-

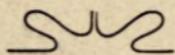
reggo: non è così: il Diritto che parlò dal Campidoglio non avrebbe egualmente parlato dall'Areopago destinato ad altre sublimi voci.

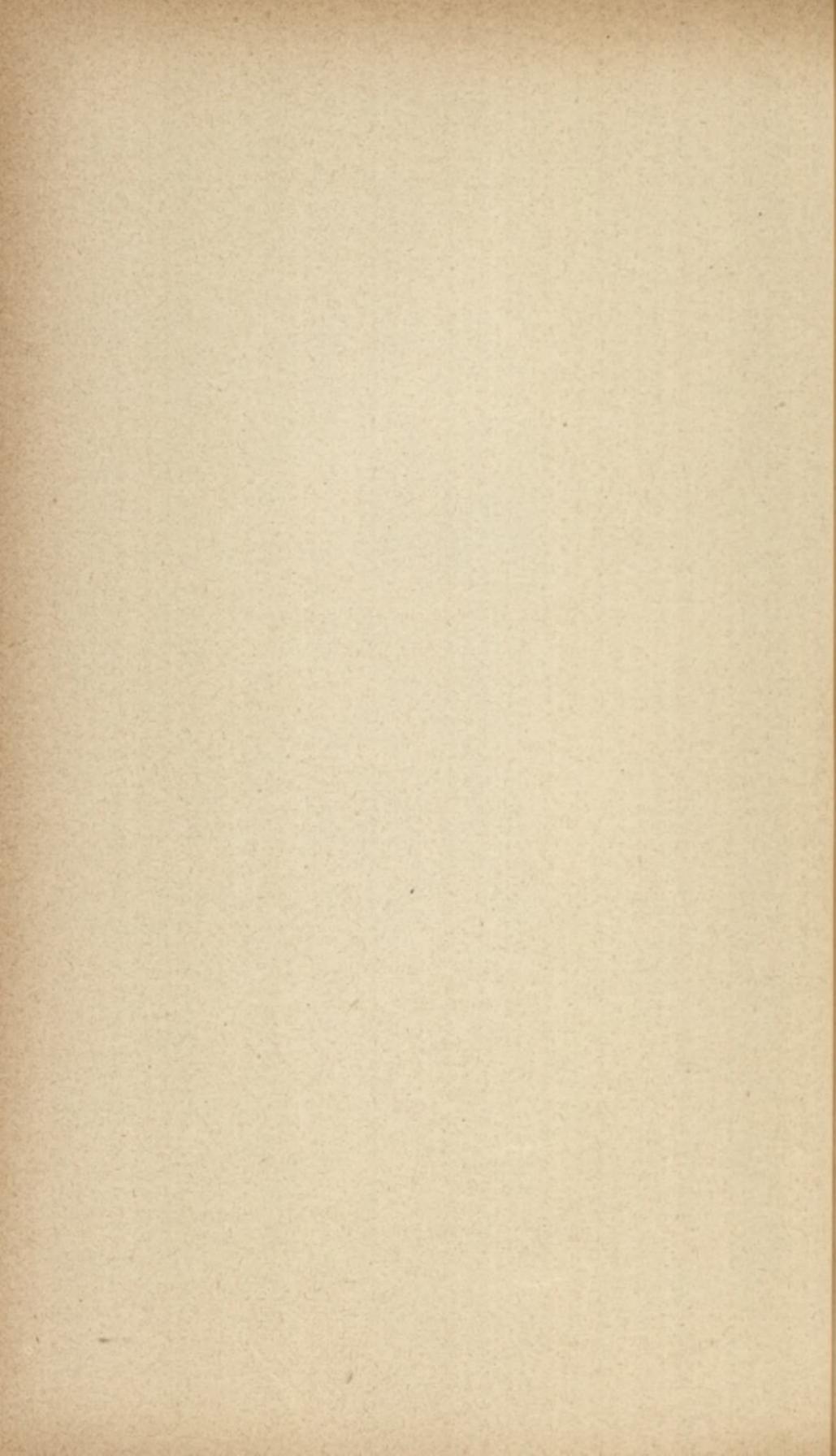
L'annientamento della *Invincibile Armada* impedì il trionfo della reazione papistica che avrebbe rimesso il bavaglio alle bocche, i ceppi al pensiero, le pesanti catene del formalismo e della paura alle anime...

E la vittoria di Valmy, come la disfatta di Waterloo, contribuirono tutt'e due a proteggere l'opera della Rivoluzione, che, Ercole in culla, era insidiata dai serpenti...

Signori, io non so, io non so quel che avverrà questa volta... Ma se avverrà l'incredibile — ciò che *i re della terra e tutti gli abitatori del mondo non avrebbero mai creduto* — non temete...

« A cagione di Wellington? di Blücher? No. A cagione di Dio ».



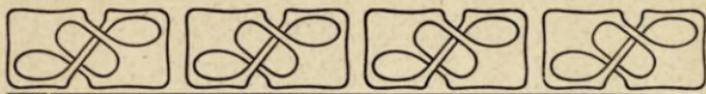


NATALE DI SANGUE

I Sermoni della Guerra - N. 7.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT



In questa nostra povera storia umana che, come ha detto il Poeta, « gorgoglia sangue nei secoli », già avevamo le *Pasque di sangue*...

Non la ricordate la scellerata strage compiuta dalle soldatesche del marchese di Pianezza nelle Valli Valdesi, regnante il duca Carlo Emanuele II, o, piuttosto, sua madre Maria Cristina? Quella strage, che suscitò l'indignazione di tutta l'Europa e le sante ire di Oliviero Cromwell e fece anche cantare di dolore la musa di Milton, ebbe inizio proprio la domenica delle Palme del 1655, onde il nome di Pasque Piemontesi, o, com'altri le dissero e le dicono, Pasque di sangue.

Ma ormai avremo anche il *Natale di sangue!* (1).

(1) Questo sermone fu pronunziato la domenica prima di Natale.

So bene che dal papa è stata fatta la proposta di sospendere le ostilità il giorno di Natale. Ma!...

Intanto lascio a voi giudicare la portata morale di una così blanda proposta da parte di chi doveva — e, per l'autorità riconosciutagli da tanto numero dei beligeranti, poteva — far loro sentire ben altre franche e fiere parole!

Ad ogni modo, supposto pure che la proposta venga accettata, essa non salverà che le apparenze. Non si verserà sangue nelle ventiquattr'ore della giornata di Natale?... Ma, Dio mio, quanto se n'è già versato, e quanto, anche quel giorno, continuerà ad essere versato dalle orrende ferite già scavate nelle carni dalle baionette e dagli *shrapnels*!

Ah, signori, è Natale di sangue, questo! Natale di sangue!... E quando si pensa alla dolce tradizione di Natale — al soave canto degli angeli che annunziò « gloria nei luoghi altissimi, pace in terra e benevolgenza inverso gli uomini » — non si può non fremere alla stridente asprezza del contrasto: non si può non sentire che ben più lacerante dei contrasti di nazioni, d'interessi, di razze e di armi, che sem-

brano essere scoppiati tutti in una volta per riempire la terra di fragore e di orrore, è questo contrasto qui, tra il Natale che dovrebbero essere e il Natale che è, tra il Natale che ci augurarono gli angeli e il Natale che ci siamo fatti noi.

I. Guardiamolo francamente in faccia questo contrasto.

Gli angeli annunziarono « allegrezza ». Prima che cantassero tutti in coro « gloria », « pace » e « benevolenza », uno aveva da solo cantato: « Io vi annunzio una grande allegrezza che tutto il popolo avrà »...

Allegrezza! Ahimè, immaginatevelo l'allegro Natale delle città mutilate o distrutte del Belgio e delle devastate campagne della Francia e dell'Alsazia e della Lorena! Immaginatevi l'allegrezza di tutti gli altri luoghi dov'è passata o sta passando la guerra, la Serbia, la Prussia orientale; la Galizia, le regioni del Caucaso; l'allegrezza dei profughi che hanno perduto famiglia, averi, casa, stato sociale, tutto... e cadono, se i bombardamenti e gli incendi li hanno risparmiati, cadono, (come

sta succedendo in Polonia) estenuati dalla fame e assiderati dai geli... Immaginate, immaginate l'allegrezza delle case dove si piangono i figli, gli sposi, i fratelli, i padri partiti per la guerra o uccisi, e le case dove non è ancora arrivato il funebre comunicato e vi si soffrono tutte le ansie, tutti gli spasimi più tormentosi...

Allegrezza!... non vedete che anche qui da noi, benchè a tanta distanza dal teatro della tragedia, tutto è coperto d'un fitto velo grigio e, qualunque cosa si dica o si faccia, si sente un peso di piombo in fondo al cuore, e quasi il rimorso di non soffrire quanto gli altri?... « Allegrezza »?... Oh angeli, per carità, tacete!

E « gloria e pace » gli angeli annunziarono pure, « gloria nei luoghi altissimi, pace in terra ».

Quanto alla « gloria nei luoghi altissimi », lasciamola lì, perchè non siamo in grado di constatarla... Ma la « pace in terra »!... Ah, sì, bella pace! Nove nazioni in guerra! sedici milioni di armati mobilizzati! da per tutto fragore d'armi, e, dove non è ancora il fragore, il murmure minaccioso che lo precorre...

Se gli abitanti di qualche altro pianeta, provvisti di telescopi più potenti di quei nostri che ci fecero scoprire i canali di Marte, hanno osservato e osservano ciò che succede sulla terra, avranno scorte le lunghe trincee che solcano la Francia e le formidabili masse che si muovono sui settori orientali, e avranno pensato: — Di certo, lassù, non c'è pace! — La nostra terra deve far loro l'effetto che a noi fa un alveare impazzito. Avete visto che succede quando si mescola al miele dell'alveare qualche goccia di acquavite? Ebbre ed ammatite, le api s'azzuffano ferocemente. Così deve sembrare la terra ai celesti, un alveare impazzito.

« Pace »!?... Oh angeli, per carità, tacete!

E non solo « allegrezza » e « pace », ma « benevolgenza » cantarono gli angeli, « benevolgenza inverso gli uomini ».

Benevolgenza?! Se è la benevolgenza di Dio, sta bene, ci sarà, c'è ancora. Ma se è la benevolgenza degli uomini verso gli uomini, ahimè, l'odio, la livida e vorace fiamma dell'odio, l'ha consumata.

Avete letto il *Canto dell'odio* di Ernst Lissauer? Noi italiani avevamo già un canto

omonimo di Stecchetti, ad uso degli amanti traditi, roba retorica e di declamazione: ma questo nuovo canto che migliaia di bocche tedesche oggi ripetono su tutto il territorio dell'impero, è fatto d'odio reale che vuol condurre all'azione:

« Che c'importa di Russi e di Francesi?
« Un colpo di qua, un colpo di là. Non
« li amiamo, non li odiamo. Difendiamo
« la Vistola, difendiamo i Vosgi. Di odio
« ne abbiamo uno solo. Amiamo concordi,
« odiamo concordi: e abbiamo un solo
« nemico.

« Voi sapete chi è, voi sapete chi è.
« Se ne sta rannicchiato pien d'invidia,
« di rabbia, d'astuzia, dietro il grigio mare.
« E quest'acqua è più densa del sangue.
« Vogliam giurare faccia a faccia un giu-
« ramento che il vento non cancella, pei
« padri, pei figli, pei figli dei figli. Udite
« e ripetete e tutta la Germania lo senta:
« vogliamo odiare, odiare, abbiam tutti
« un sol odio; amiamo concordi, odiamo
« concordi, abbiam tutti un solo nemico:
« l'Inghilterra.

« Prendi al tuo soldo tutti i popoli della
« terra, fatti bastoni di verghe d'oro, copri
« il mare delle tue prore. Non giova, il

« tuo conto non torna. Che c'importa di
« Russi e di Francesi? Un colpo di qua,
« un colpo di là e un giorno o l'altro
« facciamo la pace. Ma te ti odieremo an-
« cora, contro te durerà l'odio! Odio per
« mare, odio per terra, odio dei martelli
« e odio delle corone, odio strangolatore di
« settanta milioni che amano uniti, odiano
« uniti e hanno un sol nemico: l'Inghil-
« terra ».

Nessun canto — diceva un giornale —
è mai sorto fino ad oggi, in mezzo a
nessun popolo, materiato di tanta ferocia...

Oh angeli che cantaste allegrezza e pace
e benevolgenza, quanto diverso è questo
nostro Natale da quello vostro... Oh an-
geli, per carità, tacete!

II. Contrasto dunque: profondo, insana-
bile contrasto tra il Natale di allegrezza,
di pace e di benevolgenza e il Natale
di sangue! — Ma come spiegare questo
contrasto? a quali ragioni ascriverlo? e
quale attitudine di spirito assumere di
fronte ad esso?

Credo che dobbiamo anzi tutto guar-
darci dall'accettare le troppo facili conso-

lazioni che tendono ad attenuare l'impressione che questo contrasto fa sulle anime.

C'è, difatti, chi si consola, beato lui!, pensando che non si tratti, dopo tutto, che d'un momento di follia delle nazioni, un momento di follia che passerà.

Momento di follia? Ma se è una follia che dura da secoli!...

Strano! Quando Gesù nacque, il tempio di Giano era chiuso: era pace universale: l'ultima grande battaglia era stata quella di Azio, combattuta tra Antonio e Ottaviano. Nato Cristo, ecco scoppiare la tremenda guerra germanica col suo immane sacrificio delle legioni di Varo... E poi guerra di Mauritania, guerra di Giudea, guerra di Dacia; guerre dei Parti, dei Marcomanni, dei Persiani, dei Goti; guerra civile tra Costantino e Massenzio; le guerre dei Visigoti e dei Vandali, degli Ostrogoti, dei Greci, dei Longobardi; poi le guerre degli Arabi che solcarono la terra d'una linea di sangue dall'Asia alla Spagna; poi le guerre di Carlomagno e dei suoi successori; poi le guerre degli imperatori di Casa Sassone, di Casa Franconia, di Casa Sveva, e le Crociate... E andate avanti, andate avanti, perchè non siamo che nel

cuore del Medioevo: avete ancora sei sanguinosissimi secoli da percorrere... Altro che « momento di follia »!...

Nè può consolarci il pensiero, da tanti e tante volte espresso, della minore micidialità delle guerre moderne in confronto di quelle d'una volta, allora che i vinti eran fatti schiavi e i feriti abbandonati alle bestie feroci e le città passate a fil di spada; allora che si combatteva senza esclusioni d'armi e non esistevano convenzioni internazionali.

Vi confesso, signori, che anche io, prima di questa guerra, trassi consolazione da tali pensieri, e li trovava, anzi, così convincenti da non sapermi capacitare come il Letourneau avesse voluto dimostrare non esistere alcuna evoluzione della guerra e costituire, essa, nel suo fondo, malgrado i cambiamenti esteriori, sempre il medesimo fatto crudele e micidiale, lo stesso tuffo nella barbarie primigenia... Signori, confesso che dopo lo scoppio di questa guerra che ha dimostrato... che ha dimostrato e sta dimostrando tante cose... comincio a credere che il Letourneau abbia ragione... Attraverso i secoli non si sono

cambiate che le forme esteriori, esterioresissime, della guerra: la sostanza è sempre la medesima; si consoli chi può della pretesa « evoluzione della guerra »... io non mi riconosco più sensibile a questa specie di consolazione.

D'altra parte non dobbiamo, a causa di quest'ostinata permanenza della guerra tra i fatti sociali, non dobbiamo gridare al fallimento del Cristianesimo.

Ci sono taluni che sembrano invasi dalla mania di gridare al fallimento. Un'industria attraversa ella un'ora di crisi? Eccoli a gridare ch'è fallita. Una nuova invenzione s'incontra in una difficoltà non prevista, in un parziale insuccesso? Fallimento! È assalita una nuova grande teoria dalle prime formidabili obiezioni? Fallimento!... Ora dicono fallito il Socialismo, ora fallita la Democrazia, ora fallita la Scienza (ricordate il Brunetière). E figuratevi che cuccagna, per costoro, la storia delle guerre post-cristiane, lo scoppio della guerra attuale!... evidentemente è fallito anche il Cristianesimo!

Ma, signori che gridate al fallimento del Cristianesimo, una molto semplice osser-

vazione vi farà rinsavire. Il canto degli angeli fu desso una profezia? Intesero gli angeli annunziare che con la nascita di quel fanciullo, durante la vita di Colui che quella notte nasceva, si sarebbero stabilite sulla terra la pace e la benevolenza? Ma leggete il testo: voi non troverete traccia di futuro indicativo (che sarebbe la forma profetica) e neppur traccia di verbo; e ciò vuol dire che abbiamo da fare con una semplice forma d'augurio. Come più tardi i discepoli, allorchè entreranno in una casa, la saluteranno dicendo « Pace sia a questa casa » (1), così gli angeli venendo alla casa di tutti gli uomini, al mondo, l'hanno salutato dicendo « Pace in terra ».

Nè, rileggendo le pagine del Vangelo che seguono a questa del Natale, voi trovate mai, nè in bocca del Maestro nè in bocca dei discepoli, l'annunzio d'una quale che sia prossima fine delle guerre. Anzi, udite che cosa dice il Maestro: « Or voi udirete guerre e romori di guerre; guardatevi, non vi turbate... Una gente si leverà contro all'altra e un regno contro all'altro; e vi saranno pestilenze e fami

(1) Mat. X, 12; Luc. X, 5.

e tremuoti in ogni luogo. E tutte queste cose saranno sol principio di dolori » (1).

Or sarebbe sì, a parlare di fallimento del Cristianesimo se per la bocca del suo fondatore il Cristianesimo avesse fatta una profezia non avverata... Ma quando non l'ha fatta, questa profezia, anzi ha profetizzato proprio quel levarsi di genti contro genti e di regni contro regni che sta succedendo... dov'è il fallimento? come si può parlare di fallimento? fallimento perchè? fallimento di che?...

Allora, dunque, noi non dobbiamo — di fronte al contrasto tra il Natale della pace e il Natale di sangue — non dobbiamo nè andare in cerca di piccole attenuazioni consolatrici, nè gridare al fallimento del Cristianesimo... Ma sono attitudini negative queste: che dobbiam fare positivamente? Ecco: *dobbiamo cercare la ragione del contrasto*: perchè, se è vero che non esistono profezie cristiane che fissino, a determinata scadenza d'anni o di secoli, la cessazione delle guerre e l'avvento della pace, è pur vero, d'altra parte, che la pace universale costituisce un arti-

(1) Mat. XXIV, 6-9.

colo del programma cristiano... E come mai, dopo tanti secoli, non s'è ancora attuata questa parte del programma? Come mai dopo due millenni di Cristianesimo, abbiamo ancora la guerra e tanta guerra? Come mai? — A mio parere le ragioni sono due e stanno, la prima, negli uomini a cui fu affidata l'esecuzione del programma; la seconda, nella stessa natura del programma.

1. È positivo che gli scrittori cristiani dei primi secoli considerarono non conforme alla dottrina del Maestro nè la guerra nè il servizio militare. Ricordando la nota profezia d'Isaia e di Michea, Giustino Martire esclamava: « Noi che un tempo eravamo dati alla guerra ed alla reciproca strage, abbiamo ora da per tutto cangiate le nostre spade in zappe e le nostre lance in arnesi d'agricoltura e coltiviamo la pietà, la giustizia, la carità, la fede e la speranza... » (1); e Tertulliano: « Voi domandate se un cristiano possa entrare nel servizio militare e se possano essere ammessi nel seno della Chiesa i soldati...

(1) GIUSTINO MARTIRE, *Dialogo con Trifone* CIX, CX; *Prima Apologia*, XIV.

Ecco. Non v'è possibilità d'accordo tra il giuramento umano e il divino, tra l'insegna di Cristo e quella del diavolo, tra il campo della luce e quello delle tenebre... Il Signore ha tolta la spada al cristiano: come può egli combattere senza spada? Nel disarmare Pietro, il Signore disarmò ogni soldato » (1). E nel trattato *De corona militis*, dove difende un soldato cristiano che, essendosi rifiutato di cingere la corona di lauro della vittoria, era stato deferito ai prefetti e posto in prigione, dove tuttora si trovava in attesa del martirio, ecco in quali dichiarazioni esce il grande apologista: « Dobbiamo anzitutto chiederci se al cristiano si addica combattere. Ma a che giova discutere ciò che vacilla dal fondamento? Sarà lecito fare della spada un mestiere quando il Signore proclama che perirà per la spada chi si serve della spada? Il figliuolo della pace prenderà egli parte alla battaglia quando a lui non si addice neppur muover lite ad alcuno?... Se la fede è abbracciata da chi già si trova sotto le armi, la faccenda cambia aspetto, quantunque chi ha creduto e messo il suggello alla sua fede dovrebbe imme-

(1) TERTULLIANO, *De idolatria*, XIX.

diatamente abbandonare le armi, *ciò che molti hanno fatto...* » (1).

Non tutti i cristiani si astenevano dal servizio militare e forse neppure tutti pensavano che fosse obbligo cristiano astenersene; ma la maggioranza della Chiesa stava evidentemente per l'astensione: se no, come avrebbe potuto Celso accusare la nuova religione di non aiutare lo Stato nè nel governo civile, nè *nella guerra?* (2). I Montanisti, poi, che costituirono uno dei partiti più intelligenti e operosi della chiesa, assunsero l'attitudine radicale e intransigente che è rimasta legata al nome di Massimiliano di Teveste. Condotta al proconsole per l'iscrizione al servizio militare (era un valido giovane di ventitre anni) dichiarò di non poter entrare a far parte delle milizie perchè cristiano. Sottoposto a forza alla misurazione (era alto cinque piedi e dieci pollici) si rifiutò di ricevere le insegne. — Considera la tua giovinezza — gli disse il proconsole tentando di persuaderlo con le buone. — L'ho considerata — rispose il giovane — e sento di non poter combattere

(1) TERTULLIANO, *De corona militis*, XI.

(2) ORIGENE, *Contra Celsum*, VIII, 68-70, 73.

che per il mio Signore. — Ma — replicò il proconsole — ci sono bene altri cristiani a servire nelle armate imperiali. Il giovane rispose (e dalla sua risposta potete rilevare lo spirito di cosciente libertà che governava la Chiesa d'allora): — Essi sanno ciò che è permesso a loro: io, io non posso. — E fu immediatamente giudicato e decapitato sotto gli occhi del padre che l'aveva accompagnato al campo.

Ah, avevano cominciato bene i cristiani, e, se avessero così proseguito, ci sarebbero state, certo, molte altre condanne e decapitazioni, ma alla fine il governo, anzi i governi, sarebbero stati costretti a tener conto di tanta protesta e abolire la guerra... Ma no, i cristiani non seppero mantenere la loro attitudine d'opposizione. O che li avesse favorevolmente impressionati la trasformazione delle insegne militari fatta da Costantino, che aveva sostituito ai simboli pagani la croce cristiana; o che, a poco a poco, al Cristianesimo di Cristo fosse subentrato il Cristianesimo della Chiesa, e di una Chiesa che faceva allegramente getto della sua libertà per allearsi collo Stato; fatto sta che l'opposizione alla guerra e al servizio

militare andò man mano affievolendosi e declinando. Voi trovate, qua e là ancora uno scrittore che protesta, ancora una recluta che si rifiuta, ancora un soldato che si ritira (come Martino di Tours che sui campi di Worms dichiarò al suo generale: — Fino ad ora sono stato tuo soldato, lasciami ora essere soldato di Cristo!); ma l'opposizione imponente, compatta, formidabile dei primi tempi, non è più: la distinzione tra clero e laicato, che si è andata per molteplici vie insinuando e accentuando, è penetrata anche in questa questione della guerra e del servizio militare, che ormai i concili risolvono nel senso che l'uso delle armi sia disdicevole solo ai sacerdoti e non ai semplici fedeli... E sempre più limitata, sempre più lontana dal seno della chiesa ufficiale e internata nel cuore delle sette — per esempio, dei Catari — l'opposizione non riesce a riprendere il suo posto in mezzo alla Chiesa, nel pensiero della generalità dei cristiani, neppure quando scoppia la Riforma. Difatti, com'è che dopo le prime affermazioni o vaghe o contraddittorie, i riformatori s'espressero nell'articolo XVI della Confessione d'Ausburgo? «Docent quod Christia-

nis liceat jure bellare ». Rimase l'opposizione isolata di questo o di quello scrittore, di questa o di quella setta; ci fu anche l'opposizione, magnifica nel suo spirito e in tutte le sue manifestazioni, dei Quacqueri; ma, nella sua massa, neppure la Chiesa rinnovata, figlia della Riforma, seppe, almeno in questo punto, intendere il pensiero di Cristo e gridare la parola di Cristo... E questa fu, questa è la prima ragione per la quale il programma cristiano della pace non si è ancora attuato. Colpa di coloro ai quali il programma fu affidato!...

2. Ma per un'altra ragione noi non siamo ancora arrivati a tradurre in realtà l'augurio angelico della pace: per la natura stessa del programma.

Disse bene Giuseppe Cimbali nel suo discorso al quinto Congresso della Pace tenuto qui a Roma: « V'è la pace superficiale, epidermica, che è soltanto sospensione di guerra, e, quindi, tregua. Questa pace suppone che nulla sia mutato nella compagine sociale, che gli elementi siano tuttavia in dissoluzione, che l'armonia non sia sopravvenuta, che le

cause dei conflitti non siano state eliminate; che il pericolo dell'esplosione degli odi nazionali sia sempre in piedi e gravido di minacce. Questa pace è, così, pace di apparenza, di parata, di semplice forma... Tutt'altra è la pace che noi vogliamo, che, anzi, dobbiamo volere. È questa la pace che non è cessazione temporanea della guerra ma vittoria definitiva sulla guerra; che è espressione della mutata compagine della società internazionale; che è effetto del riconoscimento de' diritti naturali di tutti i popoli, grandi o piccini, civili o barbari, liberi o semiliberi, sovrani o semisovrani... » (1)...

Ebbene, la pace che il Cristianesimo ha iscritta nel suo programma è questa pace qui « effetto del riconoscimento dei diritti naturali di tutti i popoli », e perciò una pace al cui avvento abbisogna una lunga preparazione.

L'altra specie di pace, la « epidermica », la « pace di parata » si farebbe presto a stabilirla. Una Santa Alleanza, un Congresso di Vienna farebbero presto

(1) GIUSEPPE CIMBALI: *Il Compito della Filosofia del diritto nell'organizzazione dei rapporti internazionali*, Torino, 1912.

ad imporre bavagli e catene e, magari, a sopprimere gli irrequieti e i ribelli... Ma non è e non può essere così semplice e sbrigativo il metodo, se invece si tratti della pace che non conculca i diritti ma li riconosce, che sorge dalla soddisfazione dei diritti come il sorriso irradia dalla contentezza del cuore: se si tratti della pace « che sarà l'effetto della giustizia » come dicono i profeti (1). Allora, intendete, non basta nè un'alleanza nè un congresso, nè una quanto volete solenne chiusura delle porte del tempio di Giano: allora ci vuole ben altro: ci vuole un lungo ed arduo lavoro di soppressione d'abusi e di reintegrazione di diritti; di raddrizzamento di cose storte e di epurazione di cose inquinate: un perseverante lavoro di riforme e di educazione, sia degli individui che delle nazioni, per il quale venti secoli — i venti secoli trascorsi da Cristo a noi — possono ragionevolmente essere stati insufficienti, possono ragionevolmente essere appena bastati a creare il bisogno di essa pace negli uomini e il sentimento

(1) Is. XXXII, 17: « E la pace sarà l'effetto della giustizia, e ciò che la giustizia opererà sarà riposo e sicurtà in perpetuo ».

che a lei non si arrivi che per opera di riforme radicali, sostanziali...

Ma avverranno — voi mi chiedete — avverranno queste riforme radicali e sostanziali? si attuerà finalmente il programma cristiano? si compirà l'augurio degli angeli?...

Ebbene sì, si compirà. Perchè al Natale dell'uomo Cristo succederà, deve succedere, il Natale della società cristiana.

I profeti, e non solo i profeti di Giudea, annunziarono il primo Natale, l'apparizione del « giusto », come lo chiamò Platone, e del « santo », come lo chiamò Confucio: « — Maestro, non sei tu un sant'uomo? — No, o Phi, e, per quanto ricerchi nella mente, nessuno lo fu. — E i tre re? — Buoni, prudenti, ma non santi. — E i cinque signori? — Giusti, caritatevoli, ma non santi. — E i tre Augusti? — Potenti, ma non santi. — Ma chi dunque fu santo? — Nessuno. Però ascolta: in Occidente, nascerà uno che senza governare riparerà i torbidi, senza parlare sveglierà la fede, senza cambiar nulla produrrà un oceano d'azioni buone. Egli sarà il Santo... ».

E il Santo venne, e la profezia che era,

com'affermano Svetonio e Tacito, diffusa ovunque, fu compiuta.

Ma un'altra profezia si trova come quella diffusa in tutte le età e in tutti i paesi, un'altra profezia egualmente universale, che batte le sue luminose ali in molte pagine della Bibbia e che presso gli Egizi, raccolta da Plutarco, suonava così: « La terra sarà tutta piana, liscia ed eguale e non vi sarà più che una vita ed una forma di governo fra gli uomini, i quali non avranno più che una lingua e vivranno felici »... Proprio come in Isaia (XL, 4, 5) « Ogni valle sia alzata, ogni monte o colle abbassato; i luoghi storti raddrizzati e i luoghi erti ridotti in pianura: la gloria del Signore si manifesterà »...

Ebbene, come l'altra profezia anche questa sarà compiuta!

Gli uomini confusero i due vaticini in uno e perciò non intesero e parlano di fallimento...

Ma sono due i vaticini e non uno; e come diventò storia il primo — il Natale dell'uomo Cristo — diventerà storia il secondo — il Natale della società cristiana — se no, a che scopo sarebbe stato, a che sarebbe servito il primo Natale? a che?

LE QUATTRO GIORNATE
DI
COSTANTINOPOLI

I Sermoni della Guerra - N. 8.



In tutte le grandi città storiche del mondo esistono certi luoghi — un quartiere, un fòro, una piazza, una via, un edificio — che, avendo resistito all'opera distruttiva dei secoli, e, nello stesso tempo, avendo da ogni secolo ricevuto un suo proprio contributo, costituiscono come un plastico sommario della storia della città. Per esempio, a Roma, i tre palazzi che sorgono sulla piazza del Campidoglio. Dai fondamenti che rimontano all'antichissimo *tabularium*, voi salite alle aule modernamente addobbate che servono alle sedute del Consiglio Comunale di Roma Italiana: e ciò attraverso muri che ricordano le più svariate epoche del medio evo; archi e volte che furono alzate da Michelangelo; sale che sembrano ancora conservare l'eco dei comizi di Rienzi e

della orazione di Petrarca... Quando avete tutti percorsi i tre palazzi, tutte visitate le antiche e le nuove sale, voi sentite di trovarvi alla presenza del sommario plastico della storia di Roma.

E così, a Costantinopoli, se visitate il tempio, oggi moschea, di Santa Sofia. Anche in quella grande e strana Costantinopoli che ha riempito del suo nome sedici secoli di storia; che, costruita pur essa su sette colli, fu lanciata ad essere, come suonava il suo primo nome, la nuova Roma, e che difatti fu lungo tempo il cuore dell'impero e il suo braccio perpetuamente teso verso l'Asia a ricevere tesori: anche in quella grande e strana metropoli voi trovate il luogo dal quale si domina tutta la storia della città; sul quale i grandi fatti e i grandi misfatti hanno lasciato ciascuno la sua impronta, ciascuno il suo segno.

Chi non ha visto, nei quadri o sulle stampe, una riproduzione di Santa Sofia? Chi non ne ha letta una descrizione in Chateaubriand, o in Lamartine, o in Gautier, o in Loti o in De Amicis? E chi non ha qualche momento sognato di vedere la famosa cupola con le sette mezze

cupole che sembrano pendere dal cielo, e le colonne rapinate ai templi di Diana, di Palmira, di Tebe, d'Atene, delle Cicladi e d'Alessandria, e i muri eretti coi marmi di tutte le cave dell' Arcipelago, dell'Asia Minore, dell'Africa e delle Gallie, e il pulpito massiccio di quarantamila libbre d'argento, e le gallerie vaste da contenere un intero sobborgo, e i due troni ingemmati sui quali, se vi batte su dirittamente la luce, non si possono fissare gli sguardi?

Ebbene, signori, è questo il luogo dove si raccoglie tutta la storia di Costantinopoli: il luogo dove noi ci collocheremo alcuni istanti per veder ripassare dinanzi agli occhi della mente le quattro grandi giornate nelle quali tale storia si riassume.

I. La **prima grande giornata** fu quella dell'anno 397 d. C. nella quale, per la prima volta, tra le mura di Santa Sofia risuonò la voce di Giovanni Crisostomo.

Predicatori più dotti, più profondi, più sereni, più avveduti, più efficaci di Giovanni Crisostomo sono apparsi, attraverso i secoli, nella storia della Chiesa cristiana, ma mai più eloquenti. Quando da

quel piccolo corpo — era quasi nano, tutto braccia, sicchè lo chiamavano « il ragno » — prorompeva la voce annunziante il Cristo, era come un torrente di luce e di fuoco che investiva le anime e le faceva incandescenti... Antiochia fu la prima città a veder irrompere e correre questo torrente; poi, dopo Antiochia, nel 397, Costantinopoli dove l'imperatore Arcadio volle a viva forza attrarre il grande predicatore e dov'egli si stabilì a S. Sofia...

Ed io non vi dirò la semplicità di vita e di costumi che oppose al lusso e alle mollezze del vescovo suo predecessore; nè il vigore di dialettica onde assalì gli errori che pullulavano fuori e dentro la chiesa; nè lo zelo col quale imprese la conversione dei pagani che affluivano dal contado, e la fustigazione dei vizi che più imperversavano nella metropoli... Non vi dirò nemmeno i suoi memorabili epici duelli col ministro Eutropio e con la imperatrice Eudossia, nei quali erano a fronte da una parte la crudeltà e la scaltrezza e l'egoismo dei potenti della terra e dall'altra l'impeto e la dirittura e la magnanimità del vero apostolo cristiano... Io lascerò indietro tutta questa storia nota ad

ogni persona colta — storia che finì tragicamente, in sollevazioni di popolo, in persecuzioni di discepoli e nell'esilio e nella morte di Crisostomo stesso — e vi dirò solo che se il fuoco evangelico di predicazione e di lotta acceso da quell'eloquente apostolo fosse durato, la storia di Costantinopoli sarebbe stata tutta diversa da quella che poi fu. Nel destino di Costantinopoli il rapido e turbinoso ministero di Crisostomo segnò l'ora memoranda e decisiva che Gesù chiamava « l'ora della visitazione ». Ma anche Costantinopoli come Gerusalemme « non conobbe l'ora della sua visitazione » ; e la storia vide questa tragica sorpresa: la città dove aveva predicato il più eloquente dei predicatori cristiani diventare, in Europa, la più anticristiana delle città!

Oh inanità di certi privilegi che sembrano gran cosa agli occhi della carne!...

Oh perpetua fallacia delle previsioni umane!...

Oh rovina dei popoli e delle città che non sanno conoscere l'ora della visitazione!...

II. La **seconda grande giornata** di Costantinopoli fu quella — 544 d. C., un secolo e mezzo dopo la prima giornata — quella in cui, tutta rifatta da Giustiziano, la chiesa di Santa Sofia apparve magnificata ed esaltata in opera d'arte.

Mentre poc' anzi evocavo la figura di Crisostomo, voi, forse, ve lo sarete rappresentato nell'atto di predicare dal pulpito massiccio di quaranta mila libbre d'argento, in mezzo alle colonne e ai marmi raccolti da tutti i templi e da tutte le cave... Ma la vostra immaginazione s'è ingannata: ai tempi del Crisostomo Santa Sofia era una chiesa modesta, non ancora trasfigurata dall'arte; era una crisalide, non una farfalla; era, rispetto a ciò che poi divenne, come il S. Pietro dei tempi delle visite di Pipino e di Carlomagno rispetto al S. Pietro rifatto da Michelangelo, da Bramante e da Raffaello. Fu un secolo e mezzo dopo Crisostomo, che l'imperatore Giustiniano, bramoso di creare allato alla costruzione delle sue leggi, una costruzione di marmi che fosse altrettanto magnifica e sempiterna, consegnò la modesta chiesa agli architetti Antonio di Tralles e Isodoro da Mileto ordinando di

rifarla; e fu allora che — come se su quelle modeste mura si fossero posti a lavorare Ercole ed Apollo, gli dèi della forza e della bellezza — la chiesa fu arricchita, abbellita, ingigantita, lanciata alle vette dell'arte e dello sfarzo... tanto che lo stesso giorno che fu consacrata, Giustiniano potè gridare, ebbro di gioia, volgendosi verso l'oriente: — Oh Salomone, che edificasti il tempio di Gerusalemme, io t'ho vinto!

Ma ahimè, fu solo vittoria d' arte! A che servì, così rifatta, la chiesa che era già servita alla predicazione di Crisostomo?... Sfogliate la storia: solenni funzioni con centinaia e migliaia di religiosi salmodianti; magnifiche incoronazioni di principi con tutta Costantinopoli acclamante; irrequieti, tumultuosi concili, accaniti su formule ignote ai Vangeli; pompose cerimonie di sebasti e protosebasti e panipersebasti e di tutte le altre dignità create dagli imperatori a misura che spariva la dignità... Ecco a che servì la chiesa di Santa Sofia; servì a tutto, fuori che a quella semplice e vigorosa e infiammata predicazione del Vangelo a cui era servita ai tempi di Crisostomo, a cui avrebbe sempre dovuto servire...

Ancora una volta fu vero che al tempo dei calici di legno i pastori son d'oro e al tempo dei calici d'oro i pastori son di legno...

E ancora una volta fu vero che quando la maledetta inversione accade, quando i calici diventano d'oro e i pastori di legno, la rovina è alle porte... Non udite? le trentadue campane di Santa Sofia suonano disperatamente... Che è? Passano i Dalmati o gli Ungheri o i Pecinechi o i Cumani che vanno a devastare la Macedonia o la Tracia; o pure arrivano gli Arabi che già hanno rapito all'impero l'Egitto, la Palestina, la Fenicia... E Costantinopoli che non si sente più sicura come una volta, teme, e, in preda allo sgomento e alla trepidazione, fa suonare a stormo le campane di Santa Sofia... Ahimè, suoneranno anche più tragicamente tra breve: questo non è che il principio dei dolori...

III. Ed ecco difatti la **terza grande giornata** di Costantinopoli — 29 Maggio 1453 — la giornata nella quale i Turchi entrarono nella città, e Santa Sofia, la chiesa, fu trasformata in moschea...

Bisogna dire il vero e riconoscere che la prima barbara violazione del tempio dove aveva predicato Crisostomo e che Giustiniano aveva innalzato ai fastigi dell'arte, fu fatta un secolo e mezzo prima, non dai Turchi ma da Cristiani... Passando per Costantinopoli i crociati, guidati dagli imperatori franchi, si ricordarono che essa si era staccata dal Cristianesimo occidentale, e la vollero cristianamente punire e la invasero e la misero a sacco e fecero mangiare l'avena ai loro cavalli sugli altari di Santa Sofia...

Ma venuta l'ora dei Turchi, essi, naturalmente, fecero le cose in grande, da Turchi... Con trecento navi e trecentomila uomini forzate le entrate alla città — i più vigorosi difensori furono seimila italiani... oh Italiani, eterna pietra su cui sempre si smussa o si frange la scimitarra! — invasero la superba metropoli ed eccoli come una fiumana di distruzione precipitare verso Santa Sofia. Erano le sette della mattina e già centomila cittadini avevano cercato rifugio nel tempio: soldati e matrone, monache e patrizi, schiavi, carcerati evasi, e sacerdoti e grandi dignitari dello stato e principi del sangue:

tutta la feccia e tutta la nobiltà, le accademie e i sinedri, le galere e la corte... tutti cacciati innanzi dalla stessa paura, tutti gridanti, tutti ploranti. Occupate le navate, le gallerie, i vestiboli, ogni angolo più riposto, furono sbarrate e asserragliate le porte e al frastuono dei primi momenti succedette una quiete spaventosa. C'era chi s'illudeva che giunti al tempio gli invasori non avrebbero osato profanarlo; chi credeva che un angelo sarebbe apparso con una grande spada quando le avanguardie avessero toccata la colonna di Costantino; c'era chi non s'illudeva più e non credeva più ma gridava o piangeva o correva o smaniava; c'era infine chi, perduta tutta la speranza e tutta la forza, giaceva a terra come cosa morta... Intanto echi di lontani squilli, che si facevano sempre più alti e sonori, dominavano il frastuono e annunziavano l'avanzarsi dell'esercito invasore: e difatti dalle gallerie della chiesa si vedevano come quattro torrenti lampeggianti che procedevano allargandosi e rumoreggiando in mezzo al fuoco e alle fiamme; erano le quattro colonne assaltrici dell'esercito turco che cacciavano dinanzi a sè gli

avanzi disordinati dell'esercito greco e convergevano saccheggiando e incendiando verso Santa Sofia... Ed ecco, dopo un altro quarto d'ora di atroce attesa, ecco l'urto formidabile dei quattro torrenti, diventati un solo, sulle porte asserragliate; e, sotto i colpi delle ascie e delle mazze ferrate, ecco rovinare le porte, e migliaia di facce lorde di polvere e di sangue, trasfigurate dal furore della battaglia, della rapina e dello stupro apparire sulle soglie. A quella vista un urlo più alto, se possibile, e più straziante si levò da ogni angolo del tempio e fece fremere le vecchie mura ciclopiche: la paura divenne spavento; lo spavento terrore; il terrore disperazione; la disperazione pazzia. Non fu più una scena di questo mondo, fu l'inferno: rissa, rapina, vandalismo, profanazione, furori selvaggi, sghignazzamenti diabolici, ferocia brutale, assassinio, orgia, massacro: una ridda di demoni scatenati accompagnata da un frastuono orrendo di urli di trionfo, di minaccie, di nitriti, di risa, di grida di fanciulle e di squilli di trombe... Finchè, d'un tratto, improvvisamente, silenzio! Sulla porta maggiore del tempio è ap-

parso, sull'alto cavallo, Maometto II, circondato dai principi, dai vizir e dai generali... Egli contempla un istante, superbo e impassibile; poi lancia il nuovo motto che sarà inciso sulla sommità della cupola: « Allà è la luce del cielo e della terra »; poi, sempre a cavallo, entra nella navata e in segno di conquista batte, ritto sugli arcioni, la mano sopra un pilastro.

Ma la mano del conquistatore era insozzata di sangue e ne restò l'impronta rossa sul pilastro.

IV. Ma lasciamo lì Maometto II a cavallo, immobile, e l'impronta della sua mano insanguinata...

Già, ovunque la Turchia ha poggiata la mano, in segno di conquista, è stata sempre un'impronta di sangue...

Impronte di sangue sulla Siria, sulla Mesopotamia, sulla Persia, sulla Crimea, sull'Armenia, su Trebisonda, su Brussa, su tutta l'Asia Minore, su Rodi e le isole, sull'Egitto, su Tunisi, su Algeri, su Tripoli, sulla Grecia, sulla Romania, sulla Bulgaria, sulla Valachia, sulla Moldavia, sull'Ungheria, sulla Bosnia, sull'Albania... anche di quà dell'Adriatico, su Otranto...

Il Turco miete...

— Aia — diss'ei — m'è il campo di battaglia,
E frustando i giaurri io trebbierò — (1).

A Costantinopoli, attorno a Costantinopoli, impronte di sangue sopra ogni sasso... O Galata, o Pera, o quartiere del Fanar, cento volte teatro d'improvvisi, di feroci massacri!... O mura di Stambul, ogni pietra delle quali sentì scivolare sopra di sè, verso le fosse, il corpo di un assassinato!... O Vecchio Serraglio dove i vizir caduti in disgrazia s'allontanavano dalla sala del divano lieti della benevola parola udita dal Sultano ed erano, per ordine del Sultano stesso, accalappiati come cani ad una delle porte e strozzati!... O palazzi di Tcheragau e di Dolma-Bagcé che vedeste le lente agonie, i disperati suicidi dei padiscià... Oh Castello delle Sette Torri, immenso macello di governatori e di ambasciatori (anche voi, Memmo, Soranzo, Capello, Contarini...!) e di fratelli e di nipoti e di figli del sultano e di pascià e di principi... Il sangue è ancora rapreso sui muri... impronte di sangue, odore di sangue da per tutto, dalla « piazza delle teste » fin su, sulle sette cime fosche...

(1) CARDUCCI.

Ma chiudiamo gli occhi a queste orribili visioni di sangue e torniamo a Santa Sofia, al computo delle grandi giornate...

Perchè non di sole tre grandi giornate ci parla Santa Sofia, ma d'una quarta, che sta per suonare... Le altre ci hanno parlato della chiesa e della chiesa trasformata in moschea... Udite: **la quarta grande giornata di Costantinopoli sarà quella nella quale la moschea tornerà ad essere chiesa!**

Non pare difatti che ad essere moschea la chiesa non si sia mai accomodata?

Tutti i viaggiatori notano una curiosa particolarità della moschea di Santa Sofia: che, cioè, la navata non avendo la direzione precisa della Mecca a cui i musulmani debbono rivolgersi pregando, tutte le stuoie e i tappeti sono disposti obliquamente alle linee dell'edificio, sì che ne nasce una sconcordanza, una stonatura, un'anomalia che acquistano — se l'animo ricordi la storia passata e sia sensibile ai voti di milioni di oppressi — acquistano valore di simbolo, quasi dicessero: — La Chiesa ha resistito e resiste alla Moschea: un giorno la resistenza sarà vittoriosa e la moschea tornerà ad essere chiesa!

E la leggenda, la pertinace leggenda che i dracomanni raccontano ai visitatori europei?

« Nel momento che i turchi irrupero
« nella chiesa un vescovo greco stava di-
« cendo la messa all'altar maggiore. Alla
« vista degli invasori abbandonò l'altare,
« salì sulla galleria e, inseguito dai soldati,
« scomparve per una piccola porta (una
« porta murata delle gallerie) che rimase
« istantaneamente chiusa da un muro di
« pietra. I soldati si misero a percuotere
« il muro furiosamente, ma non riusci-
« rono che a lasciarvi la tracce delle
« loro armi; furono chiamati dei mura-
« tori; ma dopo aver lavorato un giorno
« intero coi picconi e le stanghe dovet-
« tero rinunciare all'impresa; ci si pro-
« varono in seguito tutti i muratori di
« Costantinopoli, e tutti caddero inutil-
« mente spossati dinanzi al muro mira-
« coloso. Ma quel muro si aprirà; s'a-
« prirà il giorno in cui la basilica profanata
« sarà restituita al culto di Cristo, e allora
« ne uscirà il vescovo greco, vestito dei
« suoi abiti pontificali, col calice in mano,
« col volto radiante, e risaliti i gradini
« dell'altare, ripiglierà la messa nel punto

« a cui l'aveva lasciata; e quel giorno
« splenderà l'aurora di nuovi secoli per
« la città di Costantino » (1).

Che importa se alcuni anni fa, intrapreso un restauro della basilica, e aperta la porta murata e scavato nel muro, non si trovò che una piccola cappella tutta ingombra di rottami e macerie (2)... che importa? Non sarà vera la lettera della leggenda — la lettera della leggenda non è mai vera — ma quanto allo spirito di essa, al suo contenuto essenziale... guardate!

Guardate le flotte di Francia e d'Inghilterra entrate nei Dardanelli, con le formidabili bocche da fuoco puntate contro le fortezze turche!...

Guardate le truppe che sbarcano!...

Guardate l'inaspettata trasformazione della vecchia, divisa e cinica diplomazia europea! Fino ad ieri, se l'Inghilterra alzava la voce contro la Turchia erano subito a protestare a favore della Turchia la Russia e la Francia; e se alzavano la voce

(1) Così il dracomanno raccontò la leggenda a E. DE AMICIS. Del *Costantinopoli* di De Amicis mi sono servito nella descrizione del 29 maggio 1453.

(2) F. NUNZIANTE, *Il Bosforo*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

la Francia o la Russia era subito a protestare l'Inghilterra... Guardate oggi! La commedia è finita e comincia il dramma serio; i giorni della farsa sono tramontati e comincia il *dies irae!* E guardate: son proprio l'Inghilterra, la Francia e la Russia che, alleate, guidano l'azione.

E guardate l'Italia che accorre con i suoi uomini e la sua flotta!... Potrà ella mancare dove suonano le squille della nuova Lepanto? dove si sta per adempiere la parola di Mazzini: « il Turco sia ricacciato in Asia » ?

Senza fallo domani sarà ricacciato. Alla liberazione della Grecia, alla liberazione della Serbia, alla liberazione della Romania, alla liberazione della Bulgaria, alla liberazione della Macedonia, alla liberazione della Tripolitania, seguiranno la liberazione dell'Albania, la liberazione della Tracia, la liberazione delle isole, la liberazione di Costantinopoli...

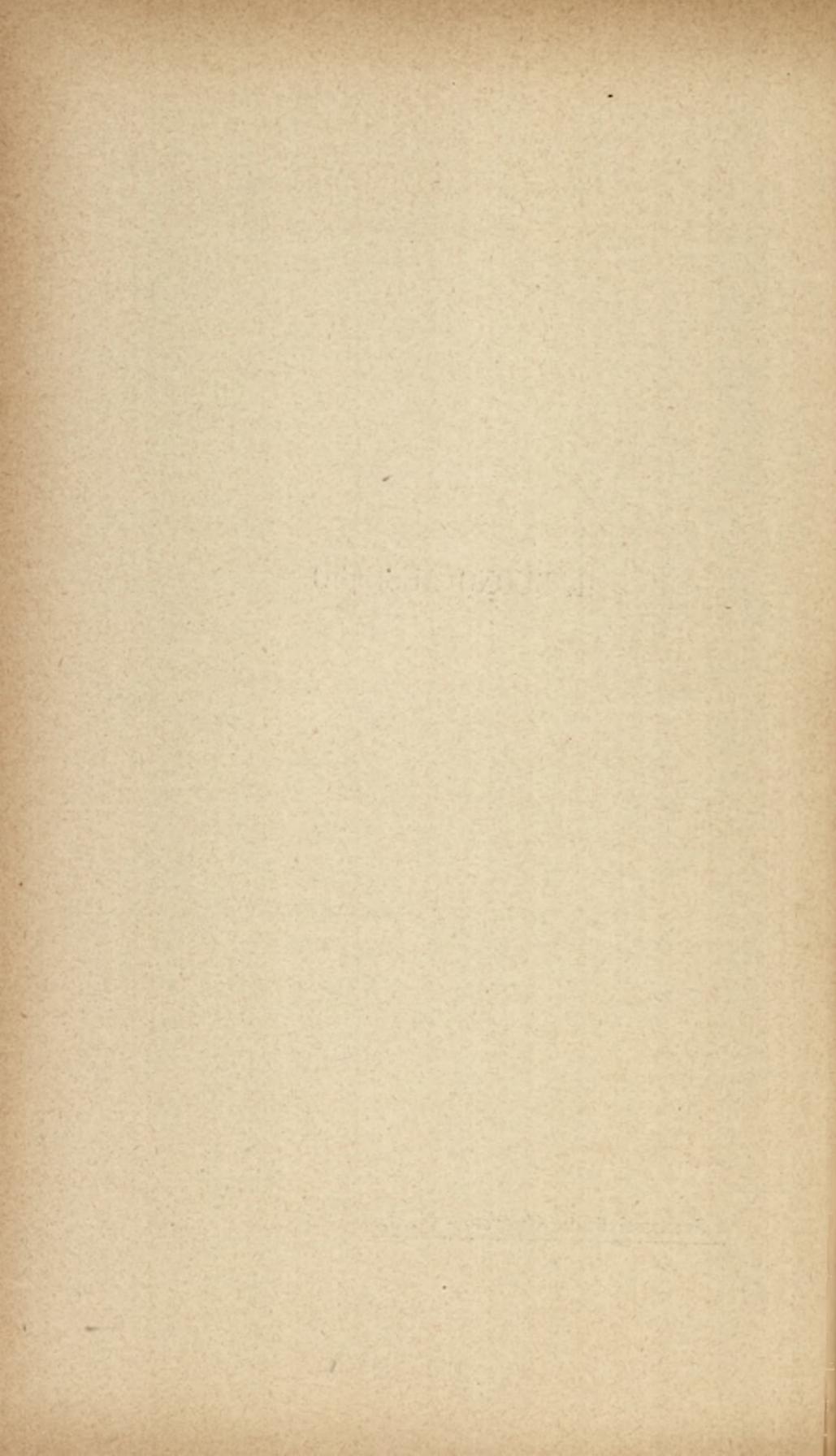
E allora la croce demolita sarà di nuovo rizzata sopra Santa Sofia e la moschea tornerà ad essere chiesa... E manchi pure il vescovo greco, murato nella porta, manchi pure di uscire dalla sua tomba e risalire i gradini dell'altare e riprendere

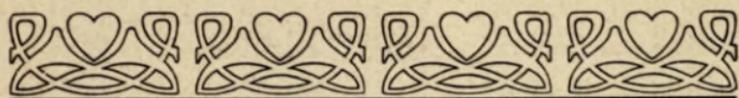
la sua messa nel punto al quale la lasciò... Purchè avvenga qualcosa di meglio, di più grande, di più serio, di più efficace, di più potente a riformare quella parte di mondo su cui è piovuta tanta rovina e corruzione: purchè nuovi predicatori della tempra di Crisostomo risalgano il pulpito e riprendano la predicazione del Vangelo: di quel Vangelo che dopo tanti secoli è ancora, come ai giorni di Crisostomo, la più salda fune di salvezza da lanciare agli individui e ai popoli che — come Costantinopoli — hanno fatto naufragio.

52

IL BUONO AUSPICIO

I Sermoni della Guerra - N. 9.





È proprio vero, come ne corre la voce, che l'Italia sia prossima a mobilitare anche lei? che siamo alla fine del lungo periodo della nostra neutralità e alla vigilia della partecipazione all'immane conflitto? (1).

Alcuni di voi, più vicini che non sia io al mondo del giornalismo e della politica, saranno in grado di sapere meglio di me il vero.

Per parte mia, mi limito a dirvi che se l'ora di lanciarcì nella guerra è anche per noi suonata, potremo farlo accompagnati da una buona coscienza e da un buono auspicio.

Da una buona coscienza perchè non siamo stati noi i provocatori di questa

(1) Questo discorso fu pronunziato il 9 Maggio, vale a dire la domenica che seguì la grande Commemorazione di Quarto.

guerra; perchè vi prendiamo parte per liberare i nostri fratelli da un giogo che ogni giorno si fa più pesante anzi più tagliente, come una mannaia; perchè l'effetto della nostra partecipazione al conflitto non potrà essere che a vantaggio della pace, se non altro in quanto affretterà la soluzione di questa tremenda crisi sanguinosa dell'Europa. Per tutto ciò, ripeto, potremo lanciarcì nella guerra accompagnati da una buona coscienza.

Ed anche da un buon auspicio. Perchè non può essere che un buon auspicio questa magnifica evocazione dei Mille che, venuta in questo punto, ha fatto ripalpitare l'anima italiana dei suoi palpiti più santi. Buon auspicio non solo perchè ricorda una vittoria, la più geniale e gloriosa delle vittorie, ma perchè sembra anche ammonire com'è che si vince.

L'altro giorno in uno dei nostri più diffusi quotidiani (1) si leggeva il resoconto di un'intervista di un corrispondente di guerra col generale Hinderburg. Tra le altre importanti cose dette dal generale, vi fu questa dichiarazione: non

(1) Il *Giornale d'Italia*.

essere affatto vero che nella nuova arte della guerra la vittoria dipenda unicamente dai fattori materiali, come la preponderanza del numero, l'abbondanza delle munizioni, la perfezione delle armi, la bontà dell'equipaggiamento, l'organizzazione, il denaro, ecc. — No, — protestò vivacemente il generale — anche oggi il primo fattore della vittoria è lo spirito delle truppe, la convinzione di combattere per la giustizia: il fattore morale insomma.

Non vi so dire quanto piacere m'abbia fatto questa protesta uscita dalla bocca di un generale e del solo generale tedesco che in questa guerra abbia conseguite grandi vittorie. Trionfava tanto, in certe critiche militari, la tesi materialistica! S'insisteva tanto nell'attribuire vittorie o sconfitte alla sufficienza o all'insufficienza dei mezzi materiali! Si metteva tanto da parte ogni influenza di fattori morali!...

Ebbene, siamo grati alla rievocazione dei Mille che — in un linguaggio di fatti e di fatti della storia nostra — ci riafferma la stessa verità detta dal vincitore dei laghi Masuriani...

La preponderanza del numero?... Ma i Mille... non erano che mille, e dovevano

subito, appena sbarcati, prima di aggregarsi i « picciotti », cimentarsi con un esercito che al Volturno toccò i quarantamila, e sollevare dall'apatia in cui giacevano sino agli entusiasmi della rivoluzione tutte le popolazioni del sud! Quando mai si vide tentar tanto con tanto poco numero?

La perfezione delle armi, l'abbondanza delle munizioni, la bontà dell'equipaggiamento?... Ma leggete nelle *Noterelle* dell'Abba, quella del 9 Maggio, datata dal *Lombardo*, in faccia a S. Stefano: « ...In-
« tanto che si aspetta l'acqua, fanno la
« distribuzione delle armi. Ne ho avuta
« una anch'io, uno schioppo rugginoso
« che, Dio mio! E m'hanno dato un cin-
« turino che pare d'un birro, una giberna,
« una baionetta e *venti* cartucce. Ma non
« si diceva a Genova che avremmo avuto
« delle carabine nuovissime? C'è di peg-
« gio. Il colonnello Türr fu ieri ad Or-
« betello e tornò con tre cannoni e una
« colubrina lunga come la fame: roba che
« dev'essere dei tempi quando quel lembo
« di terra si chiamava lo Stato dei Pre-
« sidii. Come faremo tanto male armati
« laggiù? ». E la noterella del 21 maggio

vi descrive, sulla via di Palermo, nella notte, sotto la pioggia, un viluppo d'uomini tra i quali l'Orsini, il Castiglia e il Generale stesso affaccendati a tirar su dal pantano, mediante corde e stanghe, la « sciagurata colubrinaccia che portammo da Orbetello ». Da quando erano sparite — o sequestrate, o ritirate, o in altro modo smarrite — le casse di fucili e di munizioni promesse da Cavour o raccolte da Crispi a Milano, la spedizione fu sfortunatissima in fatto di armi e di munizioni. Quanto all'equipaggiamento non avevano neppure tutti la camicia rossa, e ciò che portavano indosso era tutto... Eppure!...

E riguardo ai mezzi finanziari, la spedizione si fece con soli cento mila franchi: quanti oggi appena bastano a tirare un centinaio o un centinaio e mezzo di colpi di cannone, i tre quarti dei quali riusciranno perfettamente innocui. Prima di ottenere, per niente, da Gian Battista Fauché il *Lombardo* e il *Piemonte*, il Generale aveva progettato di comprare un altro vapore che gli era piaciuto, il *Roma*, che aveva visto ancorato nel porto di Genova; ma gli era toccato doverne dismettere il pensiero perchè ne avevano chiesto centocinquanta mila franchi...

E quanto all'organizzazione... francamente, neppure l'organizzazione era stata completa, soddisfacente. Non solo ne era mancato il tempo, perchè la prima idea della spedizione era stata enunciata alla fine di febbraio e si partì ai primi di maggio; ma pensate: sei giorni prima di salpare, il 29 aprile, Garibaldi non era ancora deciso di tentare l'impresa, anzi, pare, vi avesse del tutto rinunciato... Ora, un'impresa di quella fatta che sei giorni prima di essere attuata naviga ancora nel gran mare dell'indecisione, non sembra bene in gamba dal punto di vista dell'organizzazione: per lo meno, è immensamente lontana dal tipo tedesco d'organizzazione oggi dominante.

E tuttavia, così esigua di numero, così scarsa di armi, di munizioni, d'indumenti, di denaro, così economica, così improvvisata, la spedizione ebbe l'esito che sapete...

E che vuol dire questo? Vuol forse dire che i fattori materiali d'un'impresa guerresca costituiscano un'entità trascurabile? No, certo, non vuol dire questo; chè anzi, come abbiamo mille volte udito ripetere dai competenti, la loro impor-

tanza, specialmente nella tattica moderna, è suprema. Ma vuol dire ciò che dichiarò l'Hinderburg: che cioè esistono altri fattori a cui bisogna por mente, i morali, i quali hanno tale importanza da far precipitare la bilancia dalla parte della vittoria, anche nel caso di una sensibile insufficienza dei fattori materiali.

E poichè, signori, l'ora che volge è grave per l'Italia, e non solo l'esercito ma tutti i cittadini sono chiamati a contribuire alla formazione dei fattori morali, non sarà inutile cercare, sempre seguendo l'impresa dei Mille, quali essi siano, questi fattori morali, e come si possa tutti cooperare alla loro formazione, alla loro efficienza.

I. V'indicherò, primo di tutti, **la concordia degli spiriti.**

Guardate che concordia tra i Mille! Sembravano messi assieme per dare una idea di confusione, anzi proprio di discordia. Parlavano tutti i vernacoli d'Italia, dal genovese al catanese, dal lombardo al veneto, al bergamasco, al romanesco, senza contare i venti stranieri che parlavano un italiano tutto loro. Rappre-

sentavano tutte le età della vita: vecchi sulla sessantina come Ignazio Calona e Alessandro Fasola, e giovanetti imberbi... uno, il figlio del dottor Marchetti, non contava che dodici anni. E alcuni erano commercianti, altri artieri, altri studenti, altri professori, altri medici, altri artisti; alcuni accorrevano alla loro prima spedizione militare, altri seguivano il Generale da trent'anni e avevano lasciato parte di sè sui campi di battaglia: l'Abba ne contò tre ai quali mancava un braccio; e chi era nato al comando, come Nino Bixiò, il cui profilo « tagliava come una scia-bolata », e chi era nato all'obbedienza come quel Simonetta, gracile e gentile, che qualunque servizio si chiedesse balzava fuori e s'offriva prima di tutti; chi grande arringatore come il La Masa, chi grande silenzioso come Ippolito Nievo, il poeta che andava solitario guardando innanzi, lontano, « quasi volesse allargare a occhiate l'orizzonte »; chi maschio tipo di soldato come il Nullo, il Cairoli, il Missori; chi tipo asciutto di statista come Crispi; chi tipo di scienziato come il Bertani; chi tipo di filosofo e d'asceta come il Gusmaroli, il Fabrizi, o come il Sirtori,

l'ex prete che aveva confessato a Cesare Correnti di aspirare alla santità... E tuttavia, malgrado tutte queste differenze profonde, congenite, essenziali, essi meravigliosamente s'accordarono in una sola volontà, in un'anima sola!... Badate, li divideva anche la questione di monarchia e repubblica; ma Mazzini e Garibaldi avevano insieme avvertito trattarsi questa volta di qualcosa ch'era più che la repubblica o la monarchia, dell'unità nazionale; ed essi avevano fatta la concordia anche su questo punto...

Ah, la concordia degli spiriti! Allora e sempre fu, è e sarà il primo dei fattori morali delle vittorie, delle grandi vittorie... Signori, se anche per noi è suonata l'ora di muoverci, l'ora di riprendere il magnifico volume della nostra storia e registrarvi altri nomi, altre date che non morranno, facciamo sparire tutti i dissensi e assurgiamo in alto in alto alla fusione delle anime, alla concordia. Non ce ne ha forse dato l'esempio il Re lanciando sul telegrafo una fiammante esaltazione del nome del grande che fu ostinato sognatore della Repubblica Italiana? (1). E noi

(1) Si allude al telegramma del Re al sindaco di Genova in occasione della sagra di Quarto.

mostriamoci capaci di apprezzare e seguire questo esempio! Lasciamo cadere a terra, come foglie ingiallite, come tristi fiori avvizziti, tutti i nostri dissensi e raccogliamoci e innalziamoci in ciò che ci unisce. Concordia, Italia, concordia! *In hoc signo vinces.*

II. Un altro dei fattori morali che cooperarono alla vittoria dei Mille fu **la prontezza al sacrificio**. Già, c'era stato del sacrificio a mettere da parte il proprio ideale politico: « Figlioli — aveva risposto il generale ai genovesi che proponevano di togliere lo scudo di Savoia dalle bandiere — voi sapete che sono repubblicano quanto voi; ma come lo faccio io *il sacrificio*, lo dovete fare anche voi, perchè è necessario per l'Unità d'Italia » (1). E quanti altri sacrifici assieme a questi! sacrificio della pace, sacrificio degli studi, sacrificio della carriera, della famiglia, dell'amore, dei comodi della vita, della vita stessa!... A nessuno fu promesso nulla; nessuna ambizione fu accarezzata, nessuna cupidigia

(1) E. GAIANI, *Quarto dei Mille*. (I precedenti storici), Roma 1915.

allettata, nessuna vanità lusingata. Invece, a tutti fu chiesto: a chi poco aveva fu chiesto poco: che provvedesse (questo il più poco) al suo proprio equipaggiamento; a chi aveva molto fu chiesto molto: al Vecchi, che possedeva una villa (la famosa « Spinola » dove fu concretata la spedizione) fu chiesta la villa; al La Masa, ricco, fu chiesta buona parte della sua fortuna; a Gian Battista Fauché, gerente della Società Rubattino, furono chiesti i due vapori, il *Lombardo* e il *Piemonte*. Insomma, la rigorosa osservanza dell'ordine del giorno che fu letto in mare il 7 maggio, sul quale l'Abba notava: « L'ordine del giorno ci ribattezza Cacciatori delle Alpi... Non ambizioni, non cupidigie; la grande patria sovra ogni cosa, spirito di sacrificio e buona volontà. Conosco un altro ordine del giorno che fu letto nella ritirata da Roma nel 1849. Anche in quello il Generale diceva di offrire non gradi nè onori, ma fatiche, pericoli, battaglie e poi... per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio ». E con che prontezza, con che slancio quella sublime accolta di anime rispose! Citerò di nuovo uno solo

di loro, perchè è un dimenticato a cui dev' essere fatta giustizia: Gian Battista Fauché. Ben vide egli che cedendo i due vapori, ossia prestandosi alla finzione del « rapimento », gliene sarebbe incolto grave danno nella sua posizione; ma non per questo si rifiutò... Sapete? Non solo fu destituito dal suo ufficio di gerente della ditta, si che poi, il 1884, lo troviamo a morir povero, nel civico ospedale della sua Venezia (1); ma gli toccò sentire attribuire l'atto generoso della prestazione dei due vapori al Rubattino, insignito di croci e commende, al Rubattino stesso che lo aveva destituito... Ma non aveva detto Garibaldi: « per tenda il cielo, per letto la terra, *per testimonio Iddio* »? Non dovevano esser pronti a sacrificare anche la parte di fama e di gloria di cui il sacrificio li avrebbe fatti degni?

Ah ricordiamocelo, signori! Dove sono anime pronte al sacrificio, le imprese riescono, anche se non abbondano nè gli uomini nè i mezzi; ma si finisce sempre in un pietoso fallimento dove invece di anime pronte a dare e a darsi convengono

(1) PIETRO FAUCHÉ, *Gianbattista Fauché e la spedizione dei Mille*, Roma 1905.

piccoli individui preoccupati della propria conservazione ed anche di raspare qualcosa a beneficio del peculio!... Ricordiamolo! E qualunque fatica, qualunque offerta, qualunque privazione, qualunque distacco, qualunque rinunzia la Patria verrà a chiederci in questi tragici giorni che stanno per albeggiare, siamo pronti: quelli che andranno al fronte e quelli che veglieranno sul mare e quelli che resteranno a casa, ai quali pure la Patria domanderà che dien prova della loro capacità di sacrificio, che sarà poi la prova della capacità d'amore, perchè senza sacrificio non c'è amore e tanto è l'amore quanto il sacrificio. E, fatti per la Patria, sieno sacrifici senza melanconie e senza stenti, ma pieni di prontezza e di slancio... Come quelli dei Mille che avevano piuttosto bisogno di essere trattieneuti che spinti; che, guidati dal Duce « sempre sorridente e colla buona novella in fronte » (così l'Abba), si cimentarono allegramente, lietamente, giulivamente in tutte le prove,

come pirati che a preda gissero ;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, ai fratelli (1).

(1) CARDUCCI.

III. Ma più in fondo della prontezza al sacrificio, più in fondo della concordia degli spiriti, fu, nei Mille, **la convinzione della santità della causa** per cui combattevano. Fare l'Italia! Era una così pura e folgorante santità di scopo che, naturalmente, abbagliati, non avevano più occhi per vedere le cose piccine; e naturalmente tendendo verso lei, in atto di invocazione e di adorazione, le mani, le staccavano dalle cose proprie... Fare l'Italia! Compiere il grande sogno antico dei poeti e degli statisti, dei riformatori e dei martiri!... Ma naturalmente sparivano le preoccupazioni della carriera, dell'avvenire, e sembravano tutti — quei giovani che avevano stroncato gli studi, la professione, il mestiere — sembravano tutti capitalisti che avessero lasciate, a casa, ingenti sostanze nelle mani di abili e fidati amministratori. E sparivano le paure, si che — mentre tuttora Nicotera languiva a Favignana — a nessuno veniva in mente ch'essi stessi potessero fare la fine dei Bandiera e di Pisacane. E spariva la preoccupazione che anche il Generale aveva loro manifestata, di essere l'oggetto del vigilante inseguimento di cinque

polizie: la sarda, la francese, la napoletana, la papalina e l'austriaca. E sparivano persino le tenerezze filiali: si videro giovinetti come Riccardo Luzzatto svincolarsi, cogli occhi umidi ma il cuore saldo, dal tenace abbraccio delle madri accorse sino a Quarto a scongiurarli di non partire... E mentre tutte le titubanze, le paure, le preoccupazioni, gli egoismi, i dissensi, tutte le cose piccole precipitavano e sparivano nel fondo dell'anima, germogliavano nuove impensate bellezze e grandezze spirituali. Magnificati dal sentimento della Patria, i cuori si allargavano anche dalla parte di Dio. Giuseppe Cesare Abba evocava i fatti della Bibbia e si rammaricava di non aver portato con sè il sacro volume; l'ex prete Gusmaroli penetrava nel folto della mischia ma senza sparare, in omaggio alle massime evangeliche che gli afferravano nuovamente il cuore; Telesforo Catoni pregava; l'ingegnere Antonio Plevani al passo di Renda, appoggiato sulla colubrina, spiegava ai suoi il Vangelo; e Nino Bixio — persino Bixio — gridava « Noi non ci scopriamo se non dinanzi a Dio! » (1). Era non

(1) Vedi l'ABBA (*Da Quarto al Volturmo*), *passim*; e CASTELLINI, *Eroi Garibaldini*, vol. I, 235.

solo la vittoria, ma la santificazione delle anime che andava compiendo la santità della causa a cui s'erano votati!...

Udite, signori. La convinzione di battersi per una causa santa esercita tale influenza sull'anima dei combattenti, occupa tale alto posto tra i fattori morali della vittoria, che dove essa non può naturalmente esistere « per la contraddizion che nol consente », la si cerca di produrre artificiosamente con ogni sorta di sofismi e di menzogne. Ne abbiamo avuto esempi recenti che ci hanno fatto trasecolare dalla meraviglia e fremere d'indignazione. Ma, grazie a Dio, non abbiamo bisogno noi di ricorrere ai sofismi ed alle menzogne! La causa nostra è santa perchè, come dicevo principiando, non siamo stati noi i provocatori della guerra. La causa nostra è santa perchè intervenendo nel conflitto risponderemo al grido dei fratelli oppressi, grido che si è fatto straziante, che potrebbe non sconvolgerci l'anima solo se avessimo abdicato ai sentimenti più profondi e più sacri della natura umana. La nostra causa è santa perchè combatteremo pel diritto della nazionalità, pel diritto dei popoli piccoli, *pel diritto del*

diritto che stava per essere per sempre schiacciato dal più mostruoso accumulamento di forza brutale che il mondo abbia visto. La nostra causa è santa perchè non è soltanto la causa della gente italiana ma di tutta la grande famiglia latina « l' artefice chiara delle stirpi confuse », nella quale « la materia immensa e incandescente della nova vita troverà i grandi conii perfetti » (1). La si voleva asservire e cacciare fuori la storia questa grande famiglia che ha creato il diritto e l'ha conservato e vuole svolgerlo nelle sue estreme conseguenze di libertà, di eguaglianza e di fratellanza; ma essa si riafferma e rimane a compiere il ministero che il Signore di tutte le famiglie le ha assegnato. La nostra causa, infine, è santa perchè è la causa della pace. Se scendessimo in campo dalla parte degli imperi centrali noi affermeremmo la politica dell'armamento e dell'aggressione — che è la guerra; se non scendessimo affatto in campo noi tacitamente affermeremmo la stessa cosa — che sarebbe la guerra, più la viltà. Ma prendendo le armi contro i turbatori della pace, gli im-

(1) D'ANNUNZIO in uno dei discorsi di Roma.

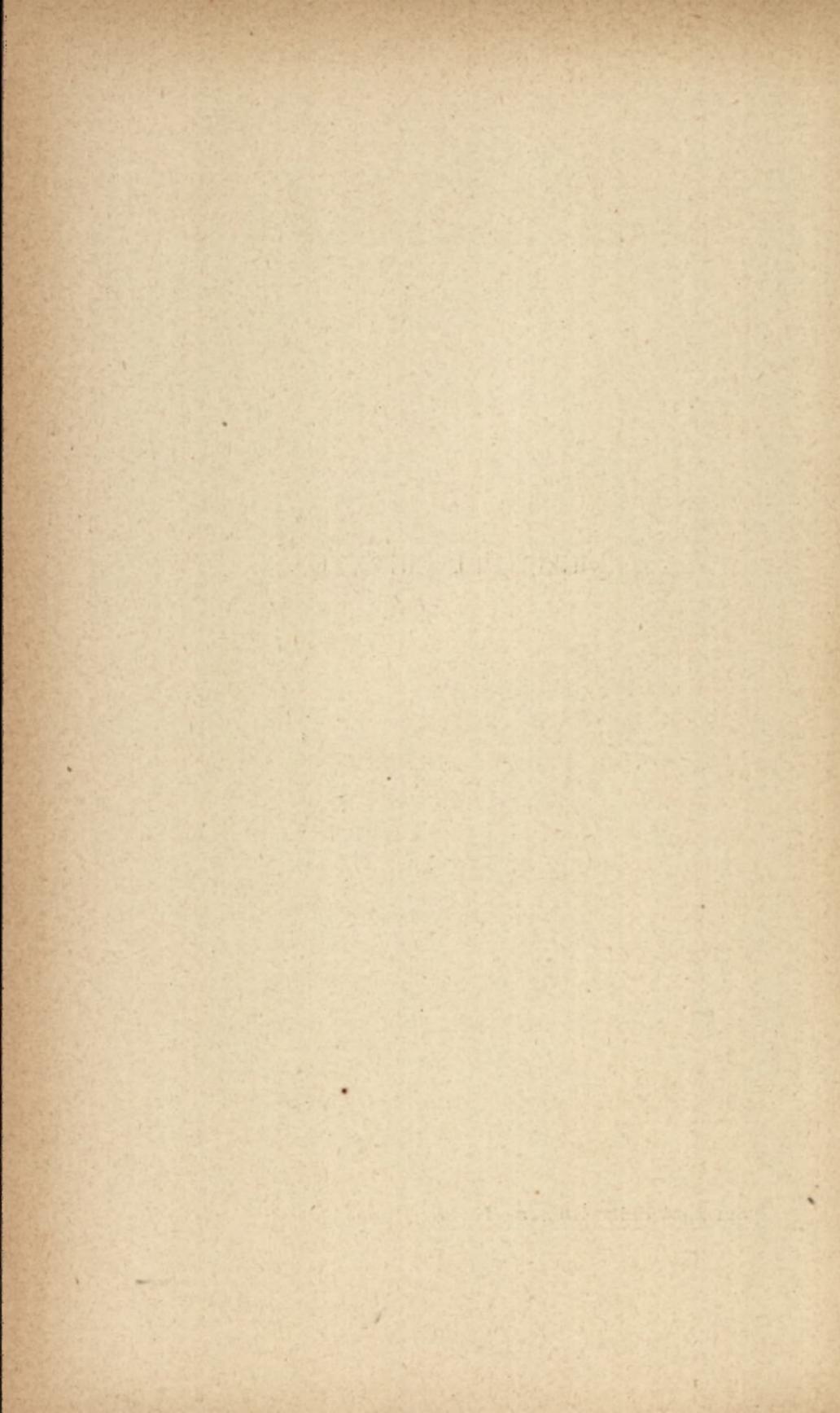
positori della guerra a tutta l'Europa, gli aggressori del Belgio e della Francia, noi faremo un'opera di pace, una guerra che sarà, se mai altra ve ne fu, per la pace.

E allora, nel sentimento della santità della causa per la quale stiamo per batterci, avanti verso la concordia, avanti verso il sacrificio!... *Salpiamo* come salparono i Mille! « Salpare », che bella parola! Staccarsi dal picciolo lido, dalla breve sponda e lanciarsi nel mare, nel grande mare, nell'oceano! Staccarsi dai piccoli pensieri, dai piccoli dissidi, dai piccoli comodi, dalle piccole preoccupazioni e salpare per il gran mare dei grandi pensieri, delle grandi fedi, delle grandi prove, delle grandi azioni, delle grandi vittorie, dei grandi sacrifici!

52

L'ENIGMA DEL GIGANTE

I Sermoni della Guerra - N. 10.





Non amare la presente conflagrazione d'Europa, non saperla nè approvare nè giustificare non significa affatto negare che da essa, o, piuttosto, dagli elementi che essa mette in moto, non possa provenire anche del bene..... Anzi, io credo che anche a questa guerra si possa applicare l'enimma di Sansone: « Da colui che divorava è uscito del cibo e dal forte è uscita della dolcezza » (1).

La ricordate la storia dell'enimma di Sansone?

Andando presso le vigne di Tinnat, il gigante era stato assalito da un leoncello; ma afferratolo tra le erculee braccia, l'aveva lacerato come un capretto. Pochi giorni dopo, ripassando per lo stesso luogo, ebbe vaghezza di vedere che cosa fosse avve-

(1) Giudici XIV, 14.

nuto della belva uccisa, e trovò la carogna spolpata che giaceva in mezzo della strada... Ma che era successo? Uno sciame d'api, penetrato entro la carogna, vi aveva fabbricato le sue arnie e fatto il suo miele: tanto, tanto miele che la dolce sostanza colava tutt'intorno, d'ogni parte. Sansone si chinò, ne raccolse quanta più potè nel cavo delle mani, e, mentre, ripresa la sua strada, se ne andava mangiando l'inesperato dolce cibo, compose — egli che aveva anche la mente vigorosa come il corpo — il bel distico: « Da colui che divorava è uscito del cibo e dal forte della dolcezza », o, come suona la traduzione latina: « *De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo* ».

Ora quest'enimma che i padri della Chiesa e i mistici citavano volentieri e applicavano a tanti diversi eventi — per esempio alla morte di Cristo donde è uscita la dolcezza della redenzione umana o alla morte di tutti gli uomini ond' esce la dolcezza dell'immortalità — quest'enimma io voglio applicare stasera alla conflagrazione che è scoppiata in Europa.

Qual leone più divoratore di questa guerra, che, ormai padrona della terra

come il leone è padrone del deserto, sta divorando uomini a milioni, sostanze a miliardi, e divora e divora e non finisce mai di divorare e dopo il pasto ha più fame che pria?

È possibile che il buon senso degli uomini non rinvenga dall'intorpidimento che l'ha colto e non insorga e non reagisca? che finalmente non succeda che la mala bestia che ha uccisi tanti giaccia essa stessa uccisa in mezzo della terra?

Ed è possibile che, allora, da tante prove sofferte, da tanti strazi patiti, gli uomini non raccolgano alcun beneficio? È possibile che, accostandosi alla bestia morta, non trovino nè arnie nè miele tra le ossa biancheggianti? alcun cibo sostanzioso di ammaestramento, alcuna dolcezza di beneficio?

— No, non è possibile — voi mi dite — se no sarebbe difficile spiegare come Iddio abbia permesso e permetta tutto questo eccidio...

E così dico anch'io, ed aggiungo: — Vediamo dunque qual miele si raccoglierà dalla carogna, quale dolcezza si raccoglierà dall'amarezza.

O, piuttosto, no. Non facciamo previsioni. Non cerchiamo il miele che si raccoglierà a guerra finita. Chi potrebbe dirlo? Non udite già formulare i più diversi pareri? Non vedete che mentre uno afferma che da questa guerra uscirà la restaurazione delle nazioni smembrate — per esempio, della Polonia — un altro profetizza che ne uscirà la liberazione dal militarismo; e mentre vi son quelli che vedono solo uscirne la reintegrazione delle nazioni monche o mutilate — l'universale applicazione del principio di nazionalità — altri vaticinano addirittura l'assurgimento alla federazione, la creazione degli « Stati Uniti d'Europa »?

Se ci affacciamo a guardare al futuro ognuno vedrà apparire una visione sua propria; e perciò lasciamo da parte il futuro — cioè quello che si raccoglierà dalla guerra, a guerra finita — e atteniamoci a ciò che si raccoglie già ora... Perchè no? Non è la guerra già tanto avanzata da non offrire un principio di raccolta?

Vi dico, signori, che dalla mala bestia divoratrice noi già raccogliamo la dolcezza di tre constatazioni.

I. Ecco qual'è la prima: « **L'uomo è capace di ricredersi degli sviamenti del suo pensiero.** Chi non sa che in tutti gli stati belligeranti, dove oggi i cittadini si battono con tanto slancio per la patria, imperversavano le propagande che la patria negano? Il socialismo — la mala forma del socialismo che per affermare l'umanità crede necessario negare la patria — faceva proseliti dovunque. In Italia, malgrado il risveglio dello spirito nazionale suscitato dall'impresa libica, l'*Avanti!* s'infervorava nelle sue giaculatorie antipatriottiche, inacerbite dal dispetto di constatare tante defezioni di compagni; e poi, i nuovi « casi di Romagna » di tragicomica memoria e la « settimana rossa »... ricordate? Negli altri stati, oggi belligeranti, il socialismo era complicato di altri sviamenti di pensiero; cioè s'udivano, insieme alle campane socialistiche, s'udivano altre campane suonare a morto al patriottismo; in Russia, i nikilisti e gli operai che proclamavano, in odio allo stato, scioperi colossali; nel Regno Unito i protestanti dell'Ulster che s'armavano contro i cattolici e minacciavano la secessione; in Francia l'Herveismo, ben noto anche di

qua dell'Alpi; e poi uno stato d'animo senza nome e senza figura, che non era nè una dottrina nè una propaganda, ma che, così indeterminato e indolente, faceva più proseliti che qualunque propaganda; voglio dire lo stato d'animo che ad uno scrittore d'una certa rinomanza aveva dettate parole come queste: « Per la patria io non darei nè il mio dito mignolo della mano destra nè il dito mignolo della mano sinistra: non il mignolo della destra poichè mi serve a poggiare la mano sulla carta quando scrivo la mia corrispondenza o le cartelle da passare al tipografo; non il mignolo della sinistra perchè mi serve a scuotere la cenere della sigaretta »...

Ebbene, signori, scoppiata la guerra, messa la salute delle varie patrie a cimento, dove sono andati questo spirito e questo atteggiamento antipatriottici, dove sono andati? Come una piena di fiume che non solo abbatte gli argini ma se li porta con sè, la piena del sentimento della patria ha travolti e trascinati gli oppositori: e si son visti i socialisti di Germania votare mostruosi bilanci militari; i cattolici e i protestanti irlandesi accorrere insieme sotto la stessa bandiera; i

nikilisti russi far buona accoglienza al proclama del piccolo padre; e, in Francia, Hervé, l'infaticabile propagandista della diserzione, offrirsi soldato. Come scrisse Luzzatti: « Nell'universale disastro hanno trionfato le Patrie! ». In Italia poi, la piena del sentimento della patria ha tanto marciume travolto che ancora ci guardiamo in faccia chiedendoci se siamo gli stessi: gli stessi che sorridevano delle quarantottate, che canzonavano i patriottardi, che non scacciarono a pedate dal Parlamento quel tal presidente dei ministri che si vantò di non aver avuta la benchè menoma parte nelle guerre della indipendenza o nella rivoluzione...

Ah, signori, gli è che, grazie a Dio, gli uomini sono capaci di ricredersi degli sviamenti del pensiero! Per quanto sviino e vadano lontani dal sentiero diritto, un confuso senso di orientazione, che li avverte dell'errore, resta in fondo alle loro anime e può chiarificarsi e di nuovo segnare il cammino. Lo so, per questo è talvolta necessario che essi facciano delle dure esperienze, che ricevano sul capo la botta sonora di un'aggressione, di un pericolo mortale, di una prova cruenta: lo so, ma, comunque succeda, il miracolo del rinsa-

vimento succede, e questo è l'importante. E allora, quando il miracolo è avvenuto, sia stata quanto si voglia divoratrice e acerba la prova, allora è dolce constatare che « da colui che divorava è uscito del cibo e dal forte è uscita della dolcezza », *de comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo !*

II. Ma una seconda dolce constatazione già si raccoglie da quest'amara conflagrazione europea: **L'uomo è capace di emendarsi dalle intemperanze e dagli eccessi della sua condotta.** Io non so che impressione fecero a voi le severe disposizioni, che, appena scoppiata la guerra, i governi di Francia e di Russia promulgarono contro lo spaccio e l'uso degli alchools: quant'è a me vi confesso che — unitamente al piacere di vedere ufficialmente riconosciuti i dannosi effetti dell'uso anche moderato degli spiriti — provai quasi uno sgomento al pensiero dei disordini che avrebbero potuto nascere da quelle improvvise e draconiane disposizioni. Francia e Russia, che nella scala dell'alcolismo tenevano posti così alti, come avrebbero potuto di punto in bianco acco-

modarsi all'astensione totale?... Senza dubbio sarebbero nate proteste e disordini...

E invece, nè disordini, nè proteste. In Francia le nuove disposizioni furono accettate ed osservate con disciplina e con slancio ammirevoli. In Russia qualcosa di più. Il provvedimento riscosse il plauso di tutta la nazione. « Tutta la Russia —
« scriveva esultante una delle principali ri-
« viste, il *Vestnik Evrope* (1), è piena di giu-
« bilo e di riconoscenza. Come per un
« colpo di bacchetta magica, l'ubriachez-
« za, il mal costume, le grida sconce, i
« tafferugli, le liti sono cessati nelle vie
« delle città e dei villaggi. Gli stabili-
« menti industriali e i negozi eseguiscono
« le ordinazioni ricevute con puntualità
« ed esattezza. In molte case, abituate
« da lungo tempo alla miseria, alla fame,
« alle liti in famiglia, alle battiture, oggi
« regna la pace. I contadini fanno per-
« fino dei risparmi che, benchè piccoli, sono
« motivo di molta soddisfazione perchè
« inattesi. Il volto della Russia, da tanto
« tempo sfigurato dagli eccessi alcoolici,
« apparisce trasformato e nobilitato ». Gli
« stessi distillatori — nell'Impero vi erano

(1) Riportato dall'*Outlook* in un articolo poi riassunto dalla *Minerva*.

tremila distillerie e cinquecento stabilimenti di rettificazione dell'alcool, che davano lavoro complessivamente a sessanta mila operai — gli stessi distillatori hanno fatta per bocca di uno di loro, il principe Obolenski, questa dichiarazione: « Per quanto ne risentiamo gravissimi danni, pure, se l'alcoolismo può essere sradicato, noi distillatori abbiamo il dovere di plaudire alla riforma e di fare ogni sacrificio possibile per essa »; e si sono limitati a chiedere al governo la concessione del diritto esclusivo di fabbricare l'alcool per uso industriale e l'appoggio ad una campagna di propaganda a favore dell'uso di esso anche per l'automobilismo e per il riscaldamento e l'illuminazione domestica.

Ora, signori, tutto ciò è meraviglioso. Vuol dire che l'uomo è capace non solo di ravvedersi degli sviamenti del pensiero, ma di quelli della condotta, non solo degli errori ma anche delle intemperanze inveterate divenute una seconda natura. Dovete ricordarvi che in Russia, a causa della monopolizzazione statale degli alchools che, limitandone la vendita ai soli spacci di privativa, aveva avuto per conseguenza

e la soppressione delle bettole e la consumazione della merce velenosa nel seno delle famiglie, la piaga dell'alcoolismo si era attaccata anche alle donne ed ai bambini. Da una inchiesta fatta nelle scuole risultò che il quaranta per cento degli scolari, maschi e femmine, erano già provetti bevitori di *vodka*... E tuttavia si è potuto reagire e d'un colpo sopprimere quest'infame opera di avvelenamento della nazione! Ah, quale dimostrazione della capacità dell'uomo di correggersi dei mali abiti! E dunque apriamo i cuori alla speranza e moltiplichiamo gli sforzi combattivi contro tutte le intemperanze e tutti i vizi che impoveriscono, debilitano e uccidono gli uomini nel fisico e nel morale! Pensate che dalle statistiche raccolte dalla Procura di Stato nel solo distretto di Tambov si rileva che il numero medio dei delitti di sangue che negli anni 1911-13 era stato di 515, nell'agosto 1914, dopo la chiusura degli spacci di *vodka*, scese a 324. E sono enormemente diminuiti persino gli incendi: nei mesi d'agosto e di settembre, dal 1909 al 1913, si ebbero in media 960 incendi tra dolosi e accidentali: negli stessi mesi

di quest'anno solo 630; la quale diminuzione significa, a detta del presidente dell'ufficio delle Assicurazioni, significa un'economia di otto milioni di lire l'anno! E perchè non si otterrebbe qualcosa di simile in Italia? Da noi l'alcoolismo non è esteso come in Russia, ma è pur sempre una delle piaghe che deturpano il bel corpo della nazione; e se noi cogliessimo la occasione di questa guerra per fare ciò che hanno fatto in Russia, potremmo davvero gioire con Sansone d'aver trovato il cibo in ciò che divorava e la dolcezza in ciò che era amaro, e dire con lui: « *De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo!* » (1).

(1) Correggendo le bozze di questo sermone pronunziato prima della dichiarazione della guerra nostra, leggo nel *Giornale d'Italia* un articolo del senatore Prof. Marchifava su *La sobrietà del soldato italiano*. Egli constata che il Comando Supremo del nostro esercito ha preso a cuore la lotta anti-alcoolica e che ora, alla frontiera, il nostro soldato, già per natura temperato, non tocca quasi più alcool affatto. L'illustre senatore aggiunge: « Gli spiriti (acquavite, cognac, ecc.), devono esulare dagli eserciti. Al mattino e anche nel pomeriggio una buona tazza di caffè sarà lo stimolante migliore che desta nel cervello sentimenti nobili. I colleghi medici militari, i cappellani, gli ufficiali siano tutti apostoli della propaganda anti alcoolica. Nelle stazioni ferroviarie non siano esposte bevande alcooliche, ma soltanto caffè, tè, limonate, acqua di seltz con buoni sciroppi di frutta, ecc., ecc. Ai soldati non si diano e non si mandino in dono bottiglie di liquori, ma caffè, tè, zucchero, cioccolato, biscotti, che danno forza e non intossicazione ». E conclude esprimendo lo stesso voto nostro: « Se da questa guerra oltre il trionfo della giustizia e del diritto dei popoli al compimento delle aspirazioni nazionali, l'umanità uscirà sulla via di redimersi dall'alcoolismo, la vittoria sarà duplice perchè anche sopra un nemico interno, antico, crudele che offende la salute, atterra la dignità umana e semina tante miserie e tanti dolori ».

III. Ma eccoci alla terza dolce constatazione che si raccoglie da quest'amara guerra che sta sconvolgendo l'Europa: **L'uomo è capace di sacrificio**: non solo di rinsavimento e di ravvedimento ma di sacrificio!

È una capacità non ammessa dagli scettici e dai cinici. Nel libro di Giobbe — uno dei documenti più antichi del pensiero filosofico dei Semiti — allorchè dinanzi alle schiere angeliche e diaboliche che fanno corona al suo trono, Geova esalta la virtù di Giobbe, il quale bersagliato da molteplici disgrazie, orbatò dei figli, spogliato dei suoi bestiami, delle sue terre e delle sue case, non si è lasciato vincere dall'ira ma ha accettato il tristo fato con animo invitto, Satana risponde che questa decantata rassegnazione dell'uomo di Us va spiegata col fatto ch'egli è stato colpito negli averi ma non nella persona: — « Stendi pur ora, o Geova, stendi la mano e tocca le sue ossa e la sua carne e vedrai se non ti maledice in faccia ». Così insinua malignamente « l'accusator dei fratelli », e, assurgendo dal caso specifico alla legge generale, dichiara: « *Pelle per pelle: l'uomo darà tutto ciò*

ch'egli ha per la sua vita » : ossia : L'uomo è vile : sarà capace di stare per la virtù finchè non si tratti di rimetterci la pelle ; ma quand'entra in questione la pelle, egli darà tutto ciò che ha pur di salvare la pelle (1).

Ecco, nella sua forma più cinica, proprio degna di Satana, le negazione della più nobile capacità dell'uomo, la negazione del sacrificio. — Dare la vita per una causa?!... chè ! l'uomo, invece, « darà tutto ciò ch'egli ha per la sua vita ». Gli scettici, i pirronisti, i materialisti, i pessimisti non hanno fatto che ricamare delle variazioni su questo motivo diabolico, su questa vera « suonata del Diavolo ».

Ma dite, signori, potete voi onestamente ripeterla questa malvagia accusa lanciata contro l'uomo ; vi sentite voi proprio di ripeterla mentre in ogni parte d'Europa milioni di giovani ed anche milioni di uomini maturi abbandonano le loro case e le persone più dilette e accorrono a difendere le frontiere dei propri paesi, a gettare le loro vite come un olocausto palpitante sull'altare della Patria?

Certo, l'uomo ci tiene alla sua vita e

(1) Giobbe II, 4.

se la guarda, se la cura, se la difende...
spesse volte fino a dare per essa « tutto
ciò ch'egli ha », anche l'onore che non do-
vrebbe mai dare per nessuna cosa al mon-
do. Da Don Abbondio che al cardinale che
lo rimprovera di non aver celebrate quelle
famose nozze, risponde: « Io ho sempre
cercato di farlo il mio dovere anche con mio
grave incomodo, ma *quando si tratta della
vita...* » — al cospiratore che per aver salva
la vita denuncia i compagni, al soldato che
abbandona la posizione, allo scienziato o
al filosofo che fanno ampia ritrattazione, al
cristiano che abiura — oh « lapsi » della
chiesa primitiva, voi dimostraste che nel-
l'ora del supremo cimento può dar ragione
a Satana anche il discepolo di Cristo! —
è una lunghissima teoria di timidi e di
inetti pronti a dare tutto ciò che hanno
— anche l'onore, anche la fede, anche la
vita altrui — pur di salvare la vita pro-
pria.....

Ma, vivaddio, non sono i soli rappre-
sentanti della razza umana, costoro, e nep-
pure i rappresentanti del maggior numero;
e bisogna essere incoscienti o maligni per
non riconoscere che per un cospiratore o
un soldato, o un filosofo, o un cristiano che

hanno fatto getto dell'onore, del dovere, della fede, allo scopo di salvare la vita, ce ne sono centinaia che invece fecero eroicamente getto della vita... Voi che vivete in questa Roma dove tutte le libertà e tutti i diritti furono conquistati a forza di sofferenze e di torture e di sacrifici inenarrabili, rievocate le antiche ed anche le recenti memorie... Figuratevi di segnare con una croce nera tutti i luoghi ove questi olocausti di vite umane furono consumati... dal carcere Mamertino a Castel S. Angelo; da Castel S. Angelo a S. Pancrazio; da Ponte Milvio al Colosseo; dalle Tre Fontane ai Fòri, al Campidoglio, al Palazzo della Cancelleria, dove cadde Pellegrino Rossi, a Campo de' Fiori, dolente Calvario del Pensiero Umano, a Piazza del Popolo — che dico? — a tutte le piazze, chè sopra ognuna di esse fu alzata una forca o acceso un rogo... Voi segnerete di croci nere tutta Roma: e non avrete tenuto conto dei sacrifici non meno santi e gloriosi della cronaca quotidiana — pompieri, agenti della forza pubblica, pescatori, operai, individui qualunque che si sono gettati nell'acqua o nel fuoco o sotto i veicoli o nelle risse rischiando la vita

propria per salvare l'altrui — e non avrete tenuto conto dei sacrifici incruenti che si fanno a poco a poco e che mai nessuna storia o cronaca registrerà, che non saranno mai neppur verbalmente narrati e che tuttavia hanno luogo ogni momento, forse nelle case vostre stesse, dove uno od una si logora per gli altri e si logorerà fino al giorno che cadrà come bestia da soma che non ne può più e che muore con gli orecchi intronati dall'ultima imprecazione del malvagio padrone che l'ha sempre battuta... Che se poi, ora, in questi giorni, da questa Roma nostra alzate gli occhi al mondo, e guardate ai campi di battaglia, alle lunghe linee delle trincee, ai mari, alle terre, all'aria percorsa dai nuovi mostri alati dello sterminio, a tutti i luoghi dove migliaia e milioni di giovani e di uomini maturi danno la vita perchè la patria l'ha chiesta loro, perchè è stato detto loro: — I vostri vecchi, le vostre donne, i vostri fanciulli sono in pericolo; sta a voi salvarli col sacrificio di voi stessi — e li vedete accorrere a consumare il sacrificio, semplicemente, naturalmente, giulivamente: voi non potrete allora non sentire tutta l'anima vostra sollevarsi contro

la cinica, la perfida, la diabolica sentenza di Satana...

No, tu menti, « accusator dei fratelli » ; l' uomo è capace di sacrificio, di cui tu solo non sei più capace ; ed è questa una dolce constatazione che noi raccogliamo non solo dall' amara guerra di oggi, ma da tutta la storia delle guerre, anzi da tutta la storia umana con le sue infinite amarezze, con i suoi innumerevoli drammi di distruzione. Guai a chi li provoca questi drammi ; ma quanto a coloro che vi periscono sacrificandosi, ecco, dalle loro ossa biancheggianti, noi raccogliamo miele a piene mani : « *De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo* ».

Tre constatazioni adunque, tre capacità nell' uomo : la capacità di ricredersi la capacità di emendarsi e la capacità di sacrificarsi. Concludiamo con qualche esortazione :

1. *Ralleghiamoci di appartenere ad una umanità che possiede queste capacità.* Immaginate che una volta caduti in errore gli uomini non sapessero correggersi e una volta caduti nel vizio non sapessero riformarsi e che non sapessero compiere

alcuna specie di sacrificio... mio Dio, che umanità sarebbe quella!... Io vi dico che prima di tutto non durerebbe mezzo secolo, perchè, incapaci di ricredersi, di emendarsi, di rinnovarsi, di esaltarsi, gli uomini scivolerebbero in linea retta e sparirebbero a piombo in chi sa quale tetro fondo; ma, poi vi dico, non sarebbe neppure un'umanità. La saggia fantasia dei poeti ha collocati gli esseri incapaci di ravvedersi, di correggersi, di sacrificarsi non sulla terra ma in un altro posto, nell'inferno.

2. *Gridiamo alto che queste tre capacità l'umanità le possiede.* Purtroppo il Satana del libro di Giobbe ha fatto scuola e d'ogni parte sono pullulati i ripetitori del suo verbo; e, ciò che è più doloroso, la massa ingenua e buona ha loro creduto ed ha cominciato a dubitare di possedere le tre capacità che costituiscono i titoli d'onore della natura umana. Ebbene, tocca a noi gridare la verità e ricondurre la massa alla sua vecchia e sana stima dell'uomo. Quanto ai ripetitori del verbo di Satana che si compiacciono chiamarsi moralisti, positivisti, veristi ecc. gridiamo loro

che veramente essi non sono altro che diffamatori dell'umanità.

3. *Incoraggiamo ed aiutiamo lo sviluppo delle tre capacità.* Avete letto di quel prete di S. Benedetto dei Marsi che l'altro giorno consigliava una recluta a gettare a terra il fucile, appena fosse in cospetto del nemico, e consegnarsi prigioniero? Ed era una recluta andata al prete per compiere un sacro dovere, per sposare regolarmente, prima di partire per la guerra, la donna con cui aveva convissuto!... Si può immaginare un'opera più malvagia, una profanazione più trista di questa? Soffocare, proprio in un'anima che si ridesta alla voce del dovere, la sacra fiammella del sacrificio che si riaccende; ricacciare in giù lo spirito che anela in su, ripiombare nell'abbruttimento lo spirito che vuole farsi umano. Ben fece la recluta indignata a denunciare il prete e ben fece la popolazione a cacciare il chiercuto dal paese. Chi soffia dove sta per sprigionarsi la fiamma divina del sacrificio è veramente colui che dà scandalo, del quale il Maestro disse: « Meglio sarebbe per lui legarsi una macina di molino al collo e gettarsi a mare ».

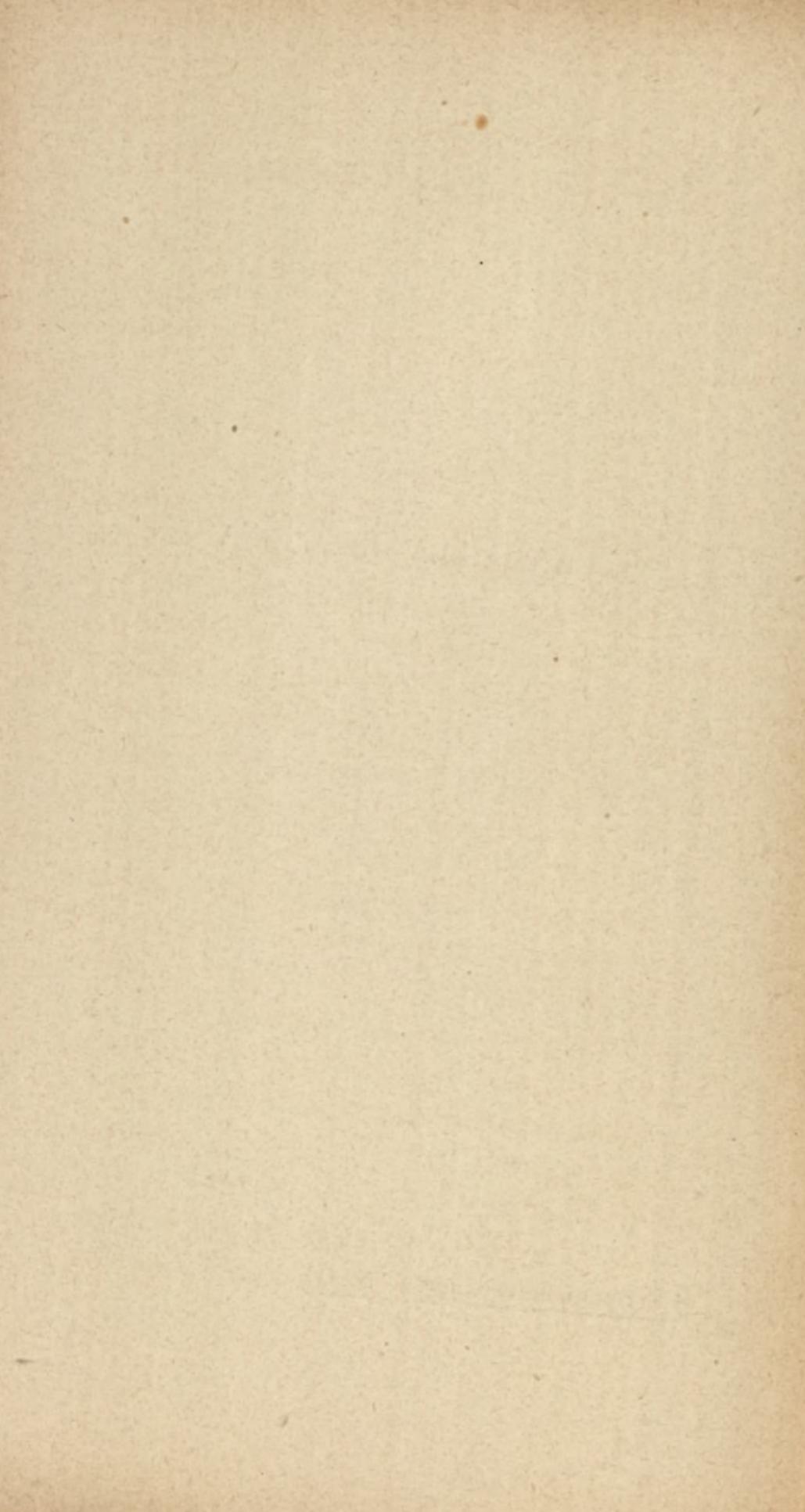
4. *Coltiviamo le tre capacità in noi stessi.* Perchè noi stessi non siamo sempre pronti a ricrederci dell'errore e ad emendarci del vizio? Perchè sopra tutto non siamo pronti a sacrificarci? Perchè?... Mi torna in mente l'osservazione che fa il Manzoni là dove, nel passo che ho dianzi evocato, describe Don Abbondio in cospetto del cardinale che lo rimprovera di non essere stato pronto a rischiare anche la vita pur di compiere il suo dovere. « Don Abbondio — dice Manzoni — stava a capo basso : il suo spirito si trovava tra quegli argomenti come un pulcino negli artigli del falco che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata ». Ecco : noi ci solleviamo poche volte col pensiero, con la meditazione, con la contemplazione alle regioni del sacrificio, e gli è per questo che nell'ora di *fare* il sacrificio, nell'ora che il falco della necessità ci porta egli stesso con i suoi artigli lassù in alto, non ce ne sentiamo capaci, ci sentiamo a disagio in quelle regioni dove i polmoni dell'anima non hanno precedentemente respirato...

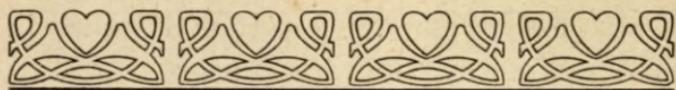
5. *Attacciamoci più saldamente, più tenacemente alla parola di Cristo.* Dov'è

una maggiore esaltazione della capacità di ravvedersi, di emendarsi e di sacrificarsi che nell'Evangelo di Cristo? Quante anime là dentro, bloccate tra i pesanti errori della tradizione, che rimuovono i macigni e trovano la via del vero; quante anime di pubblicani e di meretrici che reagiscono violentemente alla potenza di male che le ha tenute schiave e si gridano libere; quante anime — anche anime di piccoli, di poveri, di umili, di iloti e di paria — che sono improvvisamente investite dalla forza di compiere i più gloriosi sacrifici!... Io vi dico che colui di voi che in quest'ora solenne in cui la Patria chiama tutti i figli a grandi cose, si riattaccherà più saldamente e più tenacemente all'Evangelo — all'Evangelo che spoglia le anime di tutte le grettezze e infonde tutte le grandezze — sarà pari alla solenne ora, e fabbricherà egli stesso cibo e miele per coloro che più tardi verranno e raccoglieranno e benediranno.

L'ORA DELLA DISCIPLINA

I Sermoni della Guerra - N. 11.





Venendo a dirvi, o signori, che è suonata l'ora della disciplina, io non faccio che ripetere un ammonimento che già avete inteso partire da molte e molte bocche: dalla stampa — giornali, periodici, riviste, « quaderni della guerra », opuscoli de « la preparazione civile », ecc. — e da un gran numero di oratori politici, accademici, popolari ed anche ecclesiastici.

Tutti vi hanno concordemente ammonito che è suonata l'ora di organizzare il massimo sforzo di disciplina di cui la Nazione possa essere capace. E a quale scopo, questo sforzo di disciplina? — Allo scopo — hanno detto — di conseguire la vittoria che è nei voti di tutti, la vittoria sull'Austria.

Ma a me pare, signori, che ciò non esprima tutto il vasto, il grande scopo della

nostra guerra; a me pare che l'Italia sia chiamata ad organizzare questo suo massimo sforzo di disciplina per conseguire non una sola vittoria ma due: la prima, la vittoria sull'Austria; la seconda, una vittoria che vi dirò subito e che sarà — non vi paia strano — anche più cospicua di quella ed avrà effetti anche più radicali e duraturi.

Certo, sì, la vittoria nella guerra che stiamo combattendo. « La guerra — scrive nel suo efficace opuscolo il Calò — una volta dichiarata è sempre guerra di difesa, perchè si crea subito uno stato di pericolo di fronte al nemico. E guai a non vincere! » (1).

Ma non si può vincere senza disciplina.

Sta bene la concordia che elide le avversioni e le contese intestine, ma non basta, ci vuole la disciplina che, data l'elisione degli elementi impuri, ordini e colleghi i puri e li guidi all'azione. Sta bene l'entusiasmo che dà slancio ed impeto, ma non basta, ci vuole la disciplina che allo slancio e all'impeto unisca le altre

(1) GIOVANNI CALÒ, *Doveri del cittadino in tempo di guerra*, scritto in collaborazione coll'EINARDI e il DI VESTEA, delle Università di Torino e di Pisa.

forze necessarie a conseguire risultati positivi, senza dei quali neppur l'entusiasmo si sostiene a lungo. Sta bene la forza, ma non basta, ci vuole la disciplina che argini la forza. Sta bene il numero ma neppure il numero basta, chè senza disciplina il numero è caos. Sta bene il diritto, ma neanche la santità del diritto basta, chè senza disciplina anche il diritto è vana iattanza...

E non intendo, naturalmente, soltanto la disciplina dei soldati, di coloro che andranno a battersi sul fronte... Non c'è dubbio su quella... La disciplina non è mai mancata al soldato italiano: nè quando fece parte delle compatte legioni della Repubblica o dell'Impero; nè quando seguì gli Alberico da Barbiano o gli Sforza o i Carmagnola, o i Piccinino o i Dal Verme o i Gattamelata o i Colleone o i Trivulzio o i Giovanni dalle Bande Nere; nè quando, dietro i Piccolomini o i Montecuccoli o gli Eugenio di Savoia o i Napoleone, corse vittoriosamente l'Europa; nè quando rientrò in patria a combattere per la riscossa e l'unità della patria; o discese in Africa a battersi, sempre per l'aumento del nome e della po-

tenza della patria, sulle ambe o tra le oasi... Attraverso tutte queste vicende di storia, il soldato italiano fu sempre devoto alla disciplina: anche se questa reclamò sacrifici più dolorosi che il sacrificio della vita: per esempio l'« evacuazione del Trentino »... Ricordate? Giunto l'ordine asciutto, crudele e incomprensibile, mentre il generale muto ed impietrito rispondeva: — obbedisco — i soldati... ricordate come li descrive la Mario che fu testimone: « Ho visto rompere spade, spezzare baionette, molti gittarsi a terra, ravvoltolarsi nelle zolle ancora inzuppate di sangue »... i soldati obbedirono come il loro Duce, e come lui sacrificarono alla Disciplina.

No, non c'è dubbio sulla disciplina di coloro che saranno al fronte — qualunque arduo cimento sarà loro comandato, qualunque arduissima attesa — e non intendendo perciò quella disciplina là; ma — udite — la disciplina degli altri che resteranno, degli altri ai quali sarà chiesto di *non* andare, di *non* arruolarsi, di *non* battersi, ma di restare, ma di riempire il vuoto aperto dai partiti, ma di compiere, oltre il proprio lavoro, quello degli altri e di far correre, spedite e leggere come

prima, tutte le ruote della gran macchina delle industrie e del commercio della Nazione, come se non mancassero tutte le braccia che mancheranno, come se tra di esse ruote non fosse stata lanciata l'immane pietra disorganizzatrice e incagliatrice della guerra.

Come potranno essi fare tutto questo, come potranno esser pari al grande dovere senza disciplinare con tale rigore tutte le loro forze — le forze morali e le forze fisiche, le forze individuali e le forze sociali — che nessuna sia pure un sol attimo sospesa e nessuna intralci il lavoro delle altre e nessuna vada perduta?... « La guerra moderna — dice bene il Calò — non è guerra di eserciti, ma di nazioni: guerra cioè in cui l'azione o l'urto degli eserciti non è che parte o fase culminante d'una lotta in cui combattono l'un contro l'altro popoli interi, con tutte le loro forze morali e materiali, con tutta la loro anima e con tutte le loro ricchezze, con tutte le risorse della loro coltura e della loro tecnica, con tutti i loro uomini e con tutta la loro compagine statale. In una guerra di tal genere è follia sperare nella vittoria se

« dietro al generale che comanda e al
« fantaccino che marcia e combatte non
« v'è tutta una nazione ordinata e com-
« patta, pronta a colmare i vuoti, ferma
« nella volontà d'andare in fondo, orga-
« nizzata come un sol uomo per sostenere
« lo sforzo di cui l'esercito in campo non
« è che l'arma vibrata contro il nemico ».

Insomma là sui campi dove si combatte è l'arma che vibra o spara contro il nemico; ma qui è la Nazione col suo braccio che impugna l'arma, e tanto più impeto e tanta più vittoria sarà nei colpi vibrati dall'arma, quanta maggiore sarà la sicurezza del braccio e maggiore la coesione e la disciplina delle forze tutte che costituiscono l'organismo della Nazione.

Ma non solo per vincere in questa grande impresa di guerra nella quale ormai siamo impegnati, dobbiamo organizzare, noi italiani, questo supremo sforzo di disciplina. Lo dobbiamo — dicevo — anche per un'altra ragione, per conseguire un'altra vittoria, molto più cospicua e radicale e duratura nei suoi effetti che la vittoria sull'Austria.

Chi di voi sarebbe tanto poco informato

delle critiche che gli stranieri fanno al nostro carattere nazionale da non sapere che ci accusano anche e sopra tutto di mancare di disciplina?

Non più tardi dell'altro giorno, ai funerali di un diplomatico celebrati nella chiesa di S. Maria degli Angeli, furono lamentati, a causa della poca vigilanza esercitata all'ingresso e della calca e del pigia pigia, vari inconvenienti che compromisero la solennità della cerimonia. E un giornale della sera riferì che in mezzo della folla era stato udito un ambasciatore sussurrare concitatamente ad un suo collega: *C'est l'habituel désordre des Italiens!*

Critica spicciola, dietro la quale però sono ammassate le ponderose riserve della critica « scientifica » consegnata nei libri, meno concitata, se volete, ma più solenne, che dice con autorità: — Voi, italiani, avete, non c'è dubbio, pregevoli qualità individuali, intelligenza, cuore, slancio, genialità: le qualità che fanno emergere il valore dell'individuo. Ma vi manca la qualità che coordinando gli sforzi dell'individuo fa la forza e coordinando gli individui fa le grandi unità col-

lettive, compatte, organizzate, coscienti, atte ad operare e a trionfare: vi manca, insomma, la disciplina. Guardate noi teutoni, noi sassoni. Mentre voi, per la prevalenza delle qualità individuali sulle sociali, siete incapaci di sacrificare la vostra idea propria, il vostro comodo proprio, magari la vostra voglia propria di sacrificarvi quando o il vostro sacrificio non è richiesto o è richiesto quello di altri; mentre voi stimete servilismo e pecorilismo mettere da parte il proprio giudizio e la propria iniziativa e considerarsi un semplice strumento nella mano che dirige il tutto, noi ci arrendiamo con piacere al comando altrui, ci uniformiamo con gioia agli altri che dipendono come noi, ci gloriamo di sentirci il numero di una serie e la goccia di una cascata: e gli è per questo che formiamo le potenti organizzazioni che fanno le grandi opere e che voi, individualisti impenitenti, anarcoidi nati, non saprete mai formare...

Ora, come abbiamo noi risposto a queste critiche? Alle volte non abbiamo risposto affatto. Altre volte ci siamo risentiti e provati a dimostrare (con esempi presi... da Cesare o da Tito Livio) essere

quella critica infondata e maligna. Altre volte abbiamo fatto dello spirito e foggiate allegri paradossi per dimostrare qualmente in fondo in fondo davvero la disciplina fosse una virtù negativa, quasi un marchio d' inferiorità. Altre volte, più seriamente, abbiamo investigate e prodotte le ragioni psicologiche e storiche (e quante se ne possono produrre!) della deficienza che ci veniva rimproverata. Altre volte abbiamo umilmente riconosciuto il nostro torto e accettato, contriti, e la critica e i rabuffi... quanti rabuffi non abbiamo noi umilmente accettati dalla « dotta » Germania!...

Ma, dite, signori, non vi pare giunta l'ora di foggiare e di lanciare ai nostri critici una risposta più concreta ed efficace di tutte queste, una risposta di fatti e non di parole? Oggi che la Patria chiede a tutti e sopra tutto disciplina e ci sentiamo disposti a compiere ogni sforzo morale ch'ella ci chiede, non sarebbe oggi una magnifica opportunità offertaci dalla fortuna d' ispirarci e votarci alla disciplina, di tuffarci in un tale nuovo e profondo battesimo di disciplina da uscirne per sempre arricchiti dell'elemento di virtù che ora ci

manca? Perchè no? perchè no? Non si sono visti individui che gettati in mezzo alle prove e costretti a compiere un grande sforzo morale sono usciti dalla prova arricchiti proprio di quelle virtù che loro mancavano e la cui mancanza era stata la causa provocatrice della prova? E non potrebbe succedere lo stesso dei popoli?... Se ciò è possibile, se ciò accadrà al popolo nostro, ben più che la vittoria sull'Austria uscirà dal grande sforzo di disciplina che stiamo compiendo: ne uscirà una vittoria su noi stessi; e non ho bisogno di dirvi quale più cospicua vittoria dell'altra e più radicale e duratura.

Ma sarà possibile?... Ebbene, vogliate fare con me qualche considerazione:

1. Considerate che *non si tratta di acquistare una virtù che non abbia mai fatto parte degli elementi costitutivi del nostro carattere nazionale*. Anzi: quello stesso pronunziatissimo spirito di ordine e di organizzazione, quello stesso rigido senso di disciplina che oggi posseggono altri popoli non latini, una volta fu patrimonio morale del popolo nostro, quando per esempio era costituito nei Comuni e nelle Repubbliche. Che solide e compatte organizza-

zioni tutte permeate del senso della devozione allo Stato e della obbedienza alle leggi! E il piccolo Piemonte che alzò la bandiera dell'indipendenza e che tenne testa all'Austria, che disciplina, dal fantaccino che si batteva a S. Martino a quel Parlamento Subalpino che rinnovò i fasti del senno e della virtù antica!

2. Considerate che quantunque dopo l'assunzione all'attuale organizzazione politica, siamo passati per un periodo di fiacchezza e di rilassamento spirituale lungo e malfamato, *un notevole progresso si è andato facendo negli ultimi anni in fatto di disciplina*. Oggi nessuno potrebbe ripetere senza manifesta ingiustizia i severi rimproveri che agli italiani d'altri tempi fecero il Lozzi e il Locatelli nelle loro famose requisitorie (1); nessuno potrebbe più dire col Mazzoleni (2) non trovarsi mai, nei ministeri, alcuno al suo posto, dall'usciera al capo-divisione, dal segretario generale al ministro; e, di conseguenza, procedere i lavori a rilento con grande sciupo di chiacchiere, di tempo e di denaro dei contribuenti. No, oggi

(1) L. LOZZI, *L'Ozio in Italia*; P. LOCATELLI, *Sorveglianti e Sorvegliati*, 1875.

(2) A. MAZZOLENI, *Il Carattere nella vita italiana*, 1878.

non è più così: molto resta a fare, sì, ma molto è stato fatto.

3. Considerate che *anche se la virtù della disciplina ci fosse sempre mancata, non bisognerebbe perciò disperare di acquistarla*. Nè più nè meno che gli individui, i popoli cambiano carattere. Non ne abbiamo noi avuto proprio in questa guerra un impressionante esempio in Francia? Non si era sempre detto, fin dai tempi di Cesare, essere il soldato francese atto alle mosse rapide e a scatti, ma non valere nelle resistenze e nelle azioni lente?... E invece guardate agli eserciti di Joffre: eccolo il soldato di « primo impeto » che si esauriva al primo assalto, eccolo durare pazientemente, tenacemente, adamantinamente nella vita di trincea e tenere ancora testa all'avversario. — Non impeti — disse Joffre — ma tattica lenta, rosicchiatrice — e, per obbedirlo, i suoi soldati sono stati capaci di una improvvisa evoluzione di carattere che costituisce non l'ultima delle meraviglie di questa guerra. E i loro nemici, i tedeschi? Credete voi che questo straordinario amor di patria, di cui dànno prova, per il quale sacrificano con gioia la pace, gli averi, i figli,

se medesimi, credete voi che sia una virtù loro naturale che abbiano sempre posseduta? Ma soltanto un secolo fa essi erano tiepidi patrioti. Quando passate per via Condotti, dinanzi al Caffè Greco, ricordatevi di quella sera del 1819 o 1820 nella quale vi mise piede per l'ultima volta lo Schopenhauer. La cosa andò così. Egli vi si era intrattenuto a conversare con un gruppo di artisti e poeti, tutti tedeschi, e tema della conversazione era stata, come allora succedeva ai cittadini tedeschi (e poi successe a cittadini di un altro stato che voi indovinate), era stata la denigrazione della patria. Se non che lo Schopenhauer andò tanto oltre i limiti della decenza, che gli altri, che per un pezzo avevano annuito, se ne risentirono, e ne nacque una disputa per la quale l'autore di *Il Mondo come volontà*, fu buttato fuori della porta che non ripassò più mai (1).

Ah, signori, sì: i popoli cambiano carattere e possono aumentare il loro patrimonio morale! Specialmente nelle giornate della storia nelle quali la Necessità li getta improvvisamente nel cocente crogiuolo delle prove, possono acquistare le

(1) Vedi la vita dello Schopenhauer scritta dalla Zimmermann.

virtù che non hanno e incamerarle nel tesoro del carattere nazionale. E così oggi che è una grande giornata della storia d'Italia, così oggi l'Italia può acquistare la virtù della disciplina — e acquistarla per sempre. Perchè altre volte, di fronte al pericolo, ella seppe disciplinare le forze prima disgregate e formare una lega di Pontida e combattere una battaglia di Legnano; ma poi, passato il pericolo, ritornò, come sapete, alla disgregazione ed alla indisciplina. Non così, oggi, non così! Questo potente sforzo di disciplina che ci è chiesto assorba talmente le nostre energie e vada talmente fino in fondo dell'anima, da modificare l'anima stessa, da farci riportare non solo una vittoria sull'Austria, ma una più grande vittoria su noi.

Figuratevi quale potente unità un'Italia disciplinata! Nessun popolo è composto di tanti elementi, etnicamente e psicologicamente diversi, come l'Italia che è davvero un'epitome dell'universo. Ma figuratevi tutti questi diversi elementi associati, coordinati, disciplinati! Figuratevi la solidità del carattere piemontese associata alla esuberanza napoletana, e la generosità romagnola associata alla praticità ligure,

e la maestà romana associata alla rudezza sardegnola e la prudenza lombarda associata allo slancio siciliano e la finezza toscana associata alla crudezza calabrese... E poi e poi, le virtù di quelle altre province alle cui frontiere già è caduto il palo giallo ornato dell'aquila a due teste... Che potente, che formidabile unità di nazione quando — auriga dalla mano di ferro — guiderà tutte queste forze diverse la Disciplina!

Ebbene, con la visione di quel giorno negli occhi, ammoniamoci intanto gli uni gli altri che l'ora della disciplina è suonata.

Voi che indosserete presto la divisa e sarete mandati al fronte, ricordatevi, è *l'ora della disciplina*. Lo so, al fronte sarete magnifici anche per disciplina; ma qui, quando verrà il momento dell'addio, del distacco da quelli che v'amano e che amate!... Animo! pensate che partendo voi date loro la più luminosa prova d'amore, perchè partite per loro, per proteggere loro, per preparare a loro — ai vostri figli — una patria più grande e più rispettata...

Voi che resterete, anche voi ricordatevi che è *l'ora della disciplina* e siate, per la

disciplina, degni dei fratelli partiti verso il fronte. Qualunque privazione, qualunque servizio vi sarà chiesto siate pronti e volenterosi. Vi sentite troppo grandi per i piccoli servizi? Ricordatevi di Napoleone ad Jena quando con una torcia in mano fece egli stesso lume ai zappatori che nel cuore della notte aprivano una via verso il nemico, la quale fu, l'indomani, la via della vittoria.

Voi donne, o donne, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*: non l'ora di lamenti e di pianti che attristerebbero inutilmente coloro che partono, nè più l'ora di svaghi, di mode e d'altre pompe mondane che sarebbero un insulto a chi frattanto muore per voi. Vi saranno chieste bende, garze, maglie, lane da proteggere chi per voi combatte sulle Alpi e sul mare: ognuna di voi faccia tutto quanto ella può; e, mentre le mani industrieuse lavoreranno, l'animo devoto preghi... Che se maggiori sacrifici vi saranno chiesti, ricordatevi delle vostre sorelle di Roma antica che portavano i monili e i gioielli su al Campidoglio perchè la patria in pericolo se ne servisse e che si recisero le nere trecce per farne corde per gli archi. Non avete

voi sorriso quando imparaste che uno dei templi di Roma era intitolato a « Venere calva »? Fu eretto, quel tempio, a gloria delle donne che consumarono il sacrificio delle chiome.

Voi, pensatori, sacerdoti dell'Arte e della Scienza, che sarete costretti ad uscire dai laboratori ed abbandonare i cari libri e la penna o il compasso o il pennello o la stecca, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*. Ricordatevi di Dante a Campaldino, di Socrate a Platea, di Cellini a Castel Sant' Angelo, di Descartes nelle Fiandre... E poi guardate: Sartorio e D'Annunzio e Marconi già sono partiti!...

Voi, abbienti, offrite le case e le ville e i magazzini e i forzieri alla nazione perchè non è l'ora questa di tenere la cupida mano asconditrice su ciò che la nazione vi ha aiutati ad acquistare e vi ha garantito e protetto, ma *l'ora della disciplina*. Ricordatevi delle famiglie aristocratiche del Piemonte che non accumularono mai grandi ricchezze perchè sempre pronte a prodigare la loro fortuna al paese: il quale perciò non fu mai schiavo, anzi fatto degno di guidare l'Italia ai nuovi destini.

Voi fanciulle, voi giovinetti, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*. Siate orgogliosi di cominciare così presto la vostra giornata e mostratevi maggiori dei vostri anni. Se altro non potrete fare per la Patria, aprite i vostri grandi occhi sulle spie e sui traditori. Fu una fanciulla, Chinzica de' Sismondi, che scoprì che a Pisa entravano, di notte, nascostamente, i Saraceni, e dette l'allarme e salvò la patria.

Voi compratori, stimate vile e turpe ogni tentativo di provocare rialzi artificiali nei prezzi esagerando la portata delle circostanze anormali: non è questa l'ora degli illeciti guadagni ma *l'ora della disciplina*. E voi consumatori « subite con disciplina e con spirito di sacrificio gli aumenti di prezzo che inevitabilmente dipendono dallo stato di guerra e che le autorità stesse vigileranno perchè rimangano entro limiti giustificabili ».

Voi che avete sempre avuto da ridire sul governo, ricordatevi che oggi è *l'ora della disciplina*: che la forza e la dirittura e la generosità del vostro carattere ed anche l'acume della vostra mente si paleseranno più e meglio intendendo e giustifi-

cando i provvedimenti presi dal governo man mano che alle frontiere si svolgerà la triplice azione di guerra, che aprendo la bocca alla facile critica. Ricordatevi che se le navi vanno generalmente meglio degli stati, ciò accade — come disse d'Azeglio — per la ragione che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli stati generalmente meno se ne sa e più si ha la smania di comandare.

Voi che avete già prodigati consigli ai capi dell'esercito e dell'armata, agli ambasciatori, ai ministri e al re, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*, che vuol dire l'ora di rientrare ciascuno nel sentimento di ciò che è e di ciò che vale.

Voi che non sapete fare a meno dei vostri comodi ricordatevi che è *l'ora della disciplina*, che vuol dire l'ora di accorgersi che non si vive solo per sè ma per gli altri, sopra tutto se sono gli altri che vanno a farsi uccidere per impedire che si faccia macello di voi.

Voi che sarete a contatto di coloro che più soffriranno per la guerra, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*, che vuol dire l'ora delle cooperazioni: dei teneri conforti e degli aiuti generosi.

Voi che sarete a contatto dei prigionieri ricordatevi che non è l'ora delle intemperanze — nè intemperanze di odio, nè intemperanze di sentimentalismo — ma *l'ora della disciplina*.

Voi che sarete a contatto dei propalatori di notizie false — « c'è sempre un tale a cui un amico capitano ha confessato che l'esercito non è ancora del tutto provveduto, e c'è sempre un tal altro che ha saputo da ' persona in grado di essere bene informata ' che due milioni almeno di tedeschi sono stati tenuti in serbo per noi come soldatini di piombo in scatole di Norimberga » (1) — ricordatevi che è *l'ora della disciplina* e denunziate codesti propalatori di false notizie, anche se avranno chiacchierato non per malizia ma per leggerezza.

Voi che sarete a contatto dei pessimisti — « conosciamo tutti quegli abissi viventi di saggezza che hanno molto riflettuto, che molto si sono tormentati per leggere nell'avvenire i segni del destino... e già vedono, nell'odierna gesta d'Italia, il cielo della Penisola tutto ombrato di dirigibili e d'areoplani nemici, e portata sino

(1) *Corriere della Sera*.

al Po la linea disperata della difesa » (1) — ricordatevi che è *l'ora della disciplina* e non risparmiate loro le santissime frustate.

Quando vi vincerà la stanchezza... ancora uno sforzo, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*.

Quando vi mancheranno le notizie che più ardentemente desiderereste conoscere... ancora pazienza, ricordatevi che è *l'ora della disciplina*.

Quando avrete le notizie ma saranno dolorose e magari vedrete con i vostri stessi occhi le bombe piovere sulle cupole di Michelangelo e di Brunelleschi... ancora uno sforzo sulla lingua e sul cuore, e ricordatevi che è *l'ora della disciplina*.

Ognuno vegli; ognuno serva; ognuno sacrifichi: ognuno ricordi che è *l'ora della disciplina*.

Chi odiò il fratello si senta ormai una cosa con lui perchè è *l'ora della disciplina*; chi dissipò il suo tempo lo impieghi tutto in operare perchè è *l'ora della disciplina*; chi fu bevitore e mangiatore e gozzovigliatore sia ora temperante perchè è *l'ora della disciplina*; chi macchiò e vituperò

(1) *Corriere della Sera*

la sua vita la redima nel sacrificio perchè non è solo l'ora della disciplina, ma della redenzione; e chi non fu niente divenga qualcosa e sia qualcuno, perchè è anche l'ora della creazione!

Leggete nel *Giornale d'Italia* le « lettere da Parigi » di Diego Angeli? avete letta quella severissima di gennaio che trattava degli « imboscati »?

Chi sono gli imboscati? Udite l'Angeli: « Subito dopo che gli albi ufficiali dei « comuni ebbero affisso l'avviso di mobilitazione generale, vi fu una piccola « minoranza di giovani francesi che — « ricordandosi di aver un padre grande « elettore o una madre parente di un per- « sonaggio di qualche importanza — cer- « carono di farsi esimere dal servizio mi- « litare. Non già che provassero una « qualche repugnanza a vestire l'uniforme « o non volessero servire la patria in « questi giorni di prova: tutt'altro! Sola- « mente trovavano giusto che, godendo « di qualche centinaia di mila lire di ren- « dita, potessero benissimo aspettare che « gli altri si battessero per loro mentre « avrebbero fatto il proprio dovere in

« qualche ufficio del comando o in qual-
« che comoda ambulanza del mezzogiorno.
« Si ebbero così *les embusqués*: gli « im-
« boscati », personaggi degnissimi che
« guidavano le automobili dei rifornimenti
« cittadini, che si occupavano delle com-
« missioni fra una stazione di cintura e
« l'altra, che portavano lo stendardino
« di un sotto capo di un qualunque stato
« maggiore della riserva e che la sera fa-
« cevano mostra della loro divisa imma-
« colata intorno ai tavolini del Petit Durand
« o di Larue ». Naturalmente questo loro
inqualificabile contegno provocò una rea-
zione da parte del pubblico, della quale
si fece portavoce la stampa e, fierissima-
mente, il Clemenceau: e gli imboscati fu-
rono costretti o a imboscarsi più nel folto
o a muovere verso il fronte. Ma — pro-
segue l'Angeli — non sono questi i soli
imboscati. Ci sono gli imboscati civili:
« *clubmen* eleganti; giovanotti che, non
« si sa bene perchè, sono passati fra quei
« famosi ausiliarii che dal 4 agosto aspet-
« tano di essere richiamati ed è una for-
« tuna che non lo siano; vecchi *viveurs*
« scettici e annoiati pei quali la guerra
« è un disastro morale. Abituati a vivere

« in un mondo di spensierati, si sono do-
« vuti accorgere che a un certo momento
« sono coloro che pensano quelli che con-
« tano qualche cosa. Ora, siccome essi
« possono far tutto all'infuori di pensare,
« è naturale che guardino con viso ar-
« cigno coloro che hanno preso il soprav-
« vento ». E poi ci sono le donne di questo
piccolo mondo che si chiama grande, « le
donne che con la mentalità di un passe-
rotto e la boria di un Kaiser tutto fanno,
tutto giudicano, tutto criticano, e da sa-
lotto a salotto, ora ospiti ora padrone di
casa, si fanno le commesse viaggiatrici
delle cattive notizie ». Udite come tutta la
chiesuola è potentemente descritta e staf-
filata: « Questa genia, che durante i mesi
« eroici della Marna e dell'Aisne, era tutta
« scappata a Bordeaux, è ritornata a Pa-
« rigi e forma ora la chiesuola più pesti-
« fera che una nazione in tempo di guerra
« possa desiderare. È dalle cinque alle
« sette, fra una tazza di *the* e un ciocco-
« latino di *chez Marquis* che si mette in
« moto la grande officina delle notizie sbal-
« late. Quei giovani soldati che non hanno
« mai visto il fuoco, approfittano della
« loro posizione presso un generale o un

« Ministero, per far credere che sono in-
« formati dei più piccoli segreti dello stato
« maggiore. E siccome vivono in un mondo
« di malcontenti, per lusingare le loro
« amiche raccontano sempre qualche no-
« tizia catastrofica. Sono costoro che an-
« nunciano invariabilmente la distruzione
« della flotta inglese, la ritirata delle truppe
« russe, l'inerzia del Comando francese.
« Joffre non vale nulla; gli alleati non ri-
« spondono ai loro impegni e perfino la
« neutralità italiana è sospetta. Del resto
« è tempo che la politica subentri all'a-
« zione e che la diplomazia regoli i conti
« all'infuori dell'elemento militare. Inoltre
« tutti costoro, uomini e donne, sono in
« ammirazione d'innanzi alla Germania:
« cominciano col premettere che la odiano
« ma... debbono riconoscere che è grandis-
« sima, che è potentissima, che è bellis-
« sima, che è fortissima, e si sdilinqui-
« scono non appena un giornale riporta
« qualche giudizio benevolo che il *clown-*
« *prince* ha pronunciato sull'esercito fran-
« cese. Il vecchio snobismo rifiorisce in
« costoro, come una malattia vergognosa:
« in un momento in cui tutti odiano la
« Germania, non è *chic* seguire l'opinione
« di tutti; dunque ammiriamola ».

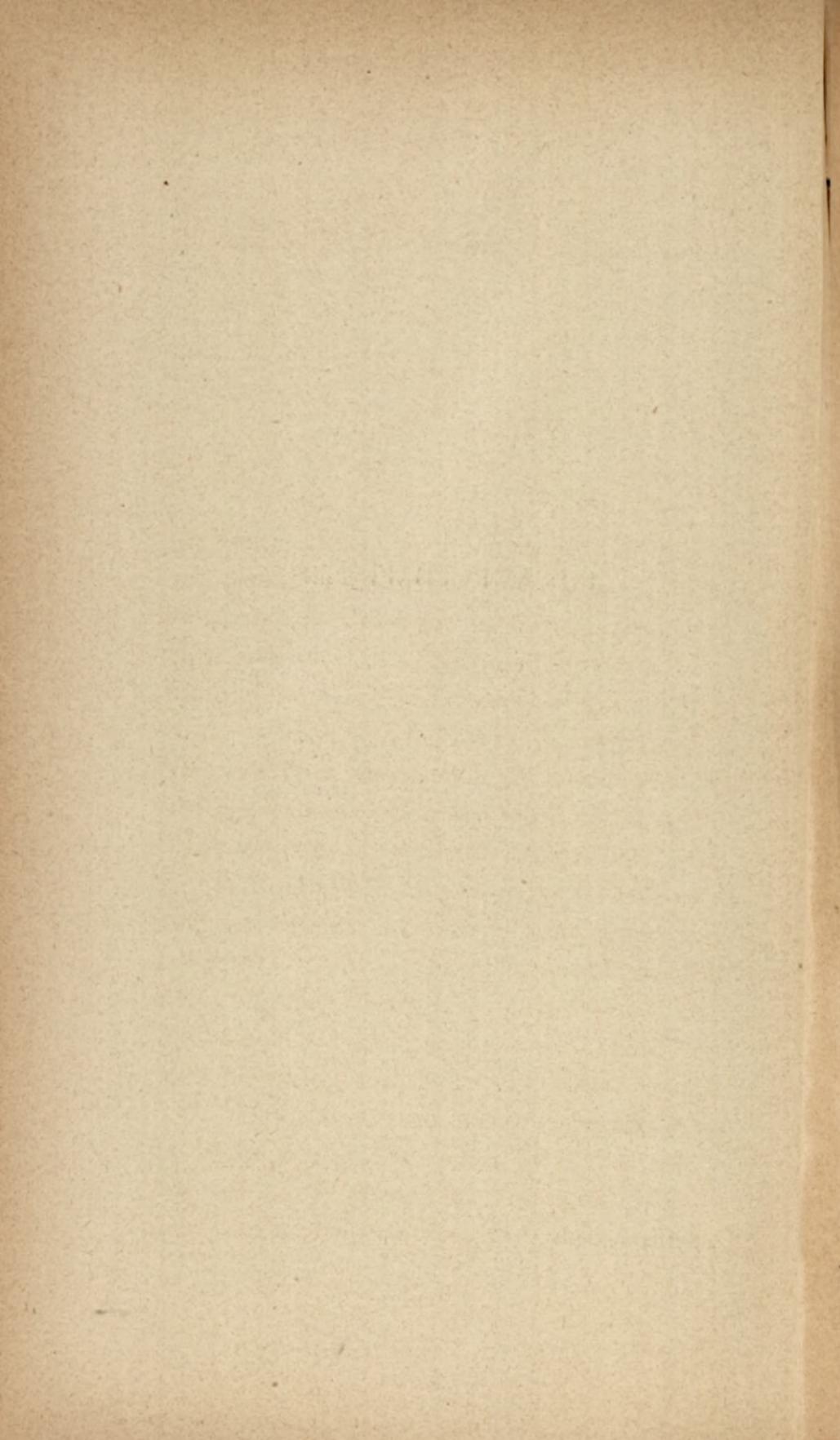
Ebbene, signori, darà anche l'Italia uno spettacolo come questo al mondo e a se stessa? ci saranno anche in Italia di questi imboscati, militari e civili maschi e femmine?

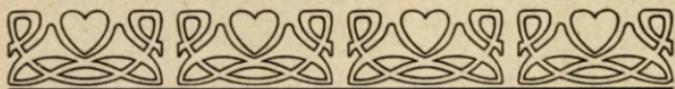
Così non sia e tutti i figli d'Italia somiglino a quegli altri figli di Francia — per fortuna la grande, la immensa maggioranza — che o sono accorsi a vedere in faccia il nemico e a battersi eroicamente nelle trincee, uniti nel pensiero e nella volontà di finire la guerra solo quando avranno vinto; o, restati a casa, hanno talmente rinvigorite tutte le potenze già infiacchite della nazione da far trovare allo straniero invasore una lucente macchina d'acciaio dove credeva di trovare un arrugginito catenaccio; una rocca dove credeva trovare una casa sfasciata; un titano dove credeva trovare un invalido.

Tutti i figli d'Italia sieno di questa tempra e di questa fede. Chè coloro che non saranno tali tramonteranno inesorabilmente e inonoratamente con tutte le vecchie e disonorevoli cose alle quali la Nazione dice addio per sempre. Comincia una nuova storia nella quale non trovano posto che i forti e i disciplinati. Gli altri sono di ieri.

PIÙ AMPI CONFINI!...

I Sermoni della Guerra - N. 12.





Chi di voi non ha un poco meditato sulle innumerevoli carte geografiche che in questi giorni si veggono da per tutto in Roma, nelle case, negli uffici, nelle vetrine dei negozi, e che rappresentano, a ben marcati colori, la doppia linea di confine tra il nostro paese e l'Austria?

La prima linea risponde al confine politico. Staccandosi dalla punta estrema della frontiera elvetica e discendendo verso il sud apre una profonda insenatura per lasciare fuori del suo tracciato il Trentino; poi risale verso le Alpi Carniche, corre un pezzo orizzontalmente, e a Pontebba, improvvisamente, precipita verso l'Adriatico che raggiunge presso Aquilea.

La seconda linea, che corrisponde al confine naturale, fa cammino molto più ampio. Invece di aprire l'insenatura del

Trentino, si slancia in alto fino a raggiungere la « Vetta d'Italia », e, invece di precipitare verso l'Adriatico, prosegue sulle Alpi Giulie e declina comodamente al mare soltanto di là da Fiume.

Quanti occhi, in questi giorni, e quante anime si fermano su quelle carte a contemplarle e a meditare intanto le profonde ragioni della nostra guerra! Perchè, a parte lo scopo di cooperare con altre fiere e libere nazioni al fiaccamento della tracotanza della gente che con un improvviso quanto sleale colpo di mano credette farsi padrona dell'Europa, lo scopo della nostra guerra è tutto lì: fare sparire quest'assurda duplicità di confine tra noi e l'Austria: tanto ampliare il confine arbitrario e posticcio che ci fu imposto dalla politica nel 1866, da identificarlo col confine naturale tracciato dalla mano stessa della natura — e perciò dalla mano di Dio — nella formidabile cinta delle Alpi.

Ma udite.

Contemplando come tutti voi queste carte di confine e come tutti voi pensando che con la loro semplice e muta esibizione dei fatti esse costituiscono la più eloquente e completa giustificazione della

nostra guerra, io ho sentito le porte della mia mente aprirsi ad altre correnti di pensieri. Ho pensato che una doppia linea di confini — confini arbitrari e confini naturali, confini tracciati dagli uomini e confini tracciati dalla natura o da Dio — esiste anche in altri territori del pensiero e della vita e che anche là si deve fare la guerra per estendere la frontiera arbitraria fino alla naturale, i confini tracciati dagli uomini fino a quelli tracciati dalla natura che sono i soli divini e perciò i soli reali, i soli legittimi.

I. Trovo la doppia linea di confine anzi tutto **nel territorio dei nostri credi**. Qual è, su questo territorio, il confine naturale e divino? Ah, è un confine ampio, immenso! Non dobbiamo noi credere tutto ciò che è rivelato? E allora è il confine della rivelazione stessa! E poichè rivelazione non è soltanto ciò che così chiamiamo in contrapposizione della natura, ma la natura medesima che in tutte le sue creazioni, dall'atomo all'uomo e dal pugno di fango alla stella, non fa che rivelare la verità divina, voi vedete quale

linea di confine ampia ed immensa Dio ha tracciata al credo degli uomini...

E invece in quali anguste e miserabili linee lo chiudiamo noi! Io vi dico che dal credo di Nicea alla confessione di fede formulata dall'ultima chiesuola apparsa sul campo cristiano, siamo tutti lontani, lontani, lontani dal confine vero e reale... E se siamo lontani noi, cristiani, immaginatevi i non cristiani, coloro che non sanno neppur credere ciò che noi crediamo, che hanno tutto esaurito il loro credo quand'hanno detto: materia, attrazione, coesione, istinto... E sapesse almeno il loro pensiero afferrare uno di questi articoli del proprio credo e penetrarne tutto il senso, impadronirsene davvero, crederlo davvero! Anche per questa via la linea del confine sarebbe di molto ampliata. Ma è pigro il loro pensiero e non compie di queste fatiche...

Oh lasciate che vi ripeta il saggio consiglio di Ella Wheeler Wilcox:

Aprite nell'anima vostra molte e grandi finestre
E libera v'entri la gloria dell'universo intero
Per abbellirla tutta. Non basta l'angusto abbaino
D'un Credo soltanto ad accogliere la luce infinita
Che irradia da innumeri siti. Via togliete le tende
Della superstizione e lasciate che passi la luce

Per nitide finestre larghe quanto la verità stessa
E quanto il cielo elevate... L'udito vostro sia intento
A l'armonia superna, a la tacita voce degli astri
Ed a la voce chiara dell'alma natura; e il cuore vostro
Si volgerà al bene ed al vero come ognor l'eliotropio
Verso il sole si volge. Allor mille invisibili mani
Si stenderanno ver voi per porgervi aiuto ed attrarvi
Verso le loro altezze ove regna la pace perfetta;
E dello stesso universo l'inesauribile forza
Vi renderà forti. Perciò di lasciar non temiate
Le verità parziali, e voi possederete l'intera (1).

Il che vuol dire, in sostanza, estendere, anche nei territori del pensiero, come oggi si sta facendo nei territori della patria, estendere la linea del confine arbitrario fino a che s'identifichi con la vera, con la reale, con la legittima...

II. Trovo ancora la doppia linea di confine **nel territorio del diritto**. Pensate un momento alla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » lanciata dalla Rivoluzione Francese, o pure all'altra promulgata una quindicina d'anni prima di là dell'Oceano, dal Congresso di Filadelfia — vi ricordate? una cominciava affermando: « Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti: le distinzioni sociali possono essere fon-

(1) Traduzione di L. CAICO.

date soltanto sull'utilità comune » ; l'altra: « Tutti gli uomini sono creati eguali: il Creatore ha largiti loro certi diritti inalienabili, tra i quali primeggiano il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla felicità » —: pensate a queste Dichiarazioni che di qua e di là dell'Oceano inaugurarono tempi e civiltà nuove, e ditemi se potete non ravvisare in esse, nel fondo di esse, un formidabile ampliamento — verso la linea tracciata da Dio — dei confini del diritto fino allora chiusi e serrati nella linea arbitraria e posticcia del feudalismo.

Vassallaggio — aveva detto il feudalismo; quelle due dichiarazioni dissero: Libertà. Tributi e decime — aveva detto il feudalismo; quelle due dichiarazioni dissero: Imposte discusse e votate dai parlamenti. Beneplacito sovrano — aveva detto il feudalismo; quelle due dichiarazioni dissero: Costituzione... E dov'era stato detto « privilegi », fu detto « eguaglianza »; e dove « clero e nobiltà », fu detto « ammissibilità di tutti i cittadini alle dignità e agli uffici dello stato »; e dove arbitri polizieschi, fu detto inviolabilità del domicilio, libertà di riunione e

di stampa... L'opera delle due dichiarazioni e delle due rivoluzioni — una pacifica l'altra sanguinosa — fu essenzialmente un ampliamento di confini, il passaggio dalla prima linea di confine alla seconda: passaggio che si sta continuando a compiere tuttora, cioè tutte le volte che conquistiamo un qualsiasi piccolo o grande diritto: dal diritto alle otto ore al diritto alla pensione, al diritto a tutte le vigilanze e le protezioni da parte dei comuni sulla casa che ci dànno da abitare, sul cibo che ci dànno da mangiare... Ogni volta che una di queste conquiste si compie è uno spostamento, un allargamento verso i confini tracciati da Dio.

Da Dio. Perchè, vedete, quel Dio che le chiese predicano acremente geloso dei diritti suoi, ha, invece, investito le sue creature di tanti diritti che i più evoluti di noi hanno appena coscienza d'una parte di essi. Non solo del diritto alla vita sociale ma alla vita interiore; non solo del diritto alla libertà politica, ma alla libertà dello spirito; non solo del diritto all'eguaglianza e alla fraternità come può intenderle lo Stato ma come le intese

Cristo... E ci ha investiti ancora del diritto di conoscere il mistero che ci avvolge, di sapere finalmente donde veniamo e dov'andiamo e che cosa siamo; del diritto di procedere all'infinito in una evoluzione innovatrice e sublimatrice di tutto l'esser nostro; del diritto di comunicare coll'Infinito attingendo da esso stesso — fonte da cui scende tutto il fiume della vita — ogni forza e ispirazione; del diritto di scuoterci di dosso la fatalità accumulata dalla stirpe ed esser noi; del diritto di detergere dall'anima e dalle membra ogni limo di peccato che le inzacchera ed esser puri; del diritto di gettare via, un giorno, questi vecchi arnesi del corpo e della vita fisica presente e aprir l'ali e spaziare in più alto cielo; del diritto, che tutti gli altri compendia, di non essere più soltanto creature sue, ma « figliuoli » (1) e di vivere tra altri « figliuoli » e per conseguenza tra fratelli: la qual cosa, oggi che imperversa questa tragica tempesta di ferro e di fuoco, vuol dire specialmente: vivere in pace: in quella pace che

(1) « Egli ha data questa ragione (o, meglio tradotto, questo diritto) di essere fatti figliuoli di Dio ». Giov I, 12.

sentimmo invocare fin dal primo di questi sermoni dalla grande anima di Alberico Gentili.

III. Trovo ancora la doppia linea di confine — la posticcia e la naturale, quella tracciata dagli uomini e quella tracciata da Dio — **nel territorio dei doveri**. Abbiamo rievocate due grandi dichiarazioni dei diritti degli uomini; ma lasciate che vi ricordi pure la dichiarazione incomparabilmente superiore, ma di doveri, fatta da Gesù nel Discorso della Montagna. Ricordate? — Agli antichi fu detto: Non uccidere. Ma io vi dico: Non vi lasciate neppure sorprendere dall'ira. Agli antichi fu detto: Non mentire. Ma io vi dico: Non pronunziate neppure parole oziose. Agli antichi fu detto: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: Non rispondete al male col male. Agli antichi fu detto: Ama il tuo amico, odia il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici... (1).

Forse in nulla gli uomini differiscono tanto quanto nel tracciarsi la linea di confine del proprio dovere. Vi sono di

(1) Matteo V, 17-48.

quelli per i quali essa non sta di là dei « Diritti e Doveri dei cittadini » ; per altri si allarga tanto da comprendere un po' di buone maniere, il « Galateo » ; per altri è più vasta: la loro buona natura li avverte di altri doveri cui sono soggetti come padri, come figli, come mariti, ecc.; altri aggiungono a tutti questi i doveri della temperanza, della veracità, dell'onestà, della giustizia, le quattro virtù di Socrate... Ma allora viene Gesù e dice: Questo non è ancora il confine tracciato da Dio... più oltre, più oltre... Temperanza? Non basta: ci vuole, se occorre, rinuncia. Veracità? Non basta: ci vuole carità. Onestà? Non basta: ci vuole misericordia. Giustizia? Non basta: ci vuole sacrificio.

Ah, il sacrificio! Questa è la linea di confine alla quale ogni dovere seriamente sentito e praticato deve saper giungere! Chi sente e pratica i doveri della patria ma non sino al punto di dare per lei la vita; o i doveri della famiglia ma non sino al punto d'imporsi crudeli privazioni; o i doveri dell'onestà ma non sino al punto di rifiutare un illecito e pur non compromettibile guadagno; o i doveri

della giustizia ma non sino al punto di condannare come Bruto i propri figli; o i doveri della bontà ma non sino al punto di dare più del superfluo; o i doveri del perdono ma non sino al punto di perdonare di cuore, dimenticando l'ingiuria, rendendo al colpevole tutta quanta la stima e l'affetto, vale a dire fino al punto di perdonare davvero... chi sente e pratica i doveri in questa maniera, vale a dire senza arrivare al sacrificio, colui sta di qua, molto di qua della linea di confine che sul territorio del dovere ha tracciata Gesù. Il Calvario l'ha segnata questa linea di confine. Essa è il sacrificio.

IV. Ma le due linee di confine — la linea artificiale e la naturale, la linea falsa e la vera — io le trovo sopra un quarto territorio. Abbiamo parlato di diritto e di dovere, che non sono altro che due funzioni dell'anima. Bene, la doppia linea di confine la trovo ancora **nel territorio dell'anima.**

Coloro di voi che s'occupano di scienze psichiche e sono al corrente dell'enorme sviluppo che esse hanno preso in questi ultimi tempi, sanno che la nostra conce-

zione dell'anima e delle sue potenze è molto superiore a quella che professavano i nostri padri, in quanto che abbiamo avvertita (dico scientificamente avvertita) l'esistenza di molte forze e capacità spirituali, che, ordinariamente latenti e dormienti nell'anima, in casi straordinari si destano e agiscono e ci rivelano, con nostro profondo stupore, un'anima maggiore di quella che s'erano foggiate le nostre psicologie e antropologie così dette positivistiche.

Credevamo che l'anima non potesse vedere che dove arriva l'occhio, ed ecco, no, essa vede molto di là, anche da un continente all'altro.

Credevamo che non potesse udire che dove arriva l'orecchio, ed ecco, no, essa ode, qui, a Roma, il lamento d'un congiunto che muore a New York.

Credevamo che non potesse agire sulle altre anime che per forza di argomenti e di persuasione, ed ecco, no, può agire per forza di suggestione.

Credevamo che avesse bisogno di dati organi per date funzioni, ed ecco, no, può compiere una funzione con gli organi di un'altra.

Credevamo che le fossero chiuse e suggellate le porte del futuro, ed ecco, no, può vedere il futuro come il presente, con visione chiara, precisa, immediata...

E che vuol dire mai tutto questo se non che i confini dell'anima, i confini veri e reali, sono molto più ampi di quelli arbitrari e meschini tracciati col gesso delle nostre filosofie; tanto a questi superiori quanto l'Universo stellato dell'astronomia moderna di Copernico, di Galilei, di Newton e di Keplero è superiore al vecchio « Terra e Cielo » di Tolomeo?...

Ma bisogna fare la dolorosa confessione: benchè tutti sappiamo qualcosa di questi nuovi territori dell'anima, ben pochi sono coloro che hanno cercato o cercano prenderne possesso, rimuovendo la vecchia linea di confini (che non è difficile da rimuovere perchè arbitraria e posticcia) e allargandola in modo da sentire di più, da potere di più, da essere di più.

La personalità di troppi di noi è ancora confinata — per usare un'espressione di Walt Whitman — tra le scarpe e il cappello: non raggia attorno, non s'espande, non s'impone, non conquista.

Vi sono ancora troppi che dicono: —

Io non posso dimenticare — o pure —
Io non posso credere — o pure — Io
non posso vincermi — o pure — Io non
posso strapparmi dal cuore il verme che
lo rode — o pure — io non posso uscire
fuor di me stesso e sacrificarmi...

Non potete?!... Chi ve l'ha detto? Voi
potete! Voi potete solo che siate pronti
a fare ciò che stanno gloriosamente fa-
cendo i nostri alpini: gettare a terra il
miserabile reticolato o l'odioso palo giallo
che finora ha segnato i confini della vo-
stra anima e conquistare altro territorio,
avanzare verso i confini veri e reali delle
potenze dell'anima segnati da Dio...

Oh, vi dico che nei limiti di questi
altri confini, l'anima vostra potrà com-
piere tutte quelle azioni che ora non può,
e molte, molte altre ancora...

E vi dico che sarà una gioia la rimo-
zione della vecchia linea di confine, una
gioia superiore a quante altre v'è acca-
duto di gustare fino ad oggi.

Udite come Luigi Barzini descrive la
gioia dei nostri soldati quando la prima
volta passarono il confine imposto dai
trattati, il maledetto confine che per l'I-

talia aveva significato tante umiliazioni e tanta servitù:

« Cominciò un movimento di stati mag-
« giori nella notte. Un rombare di auto-
« mobili destò le città verso le tre del
« mattino. Uno scoppiettiò di motociclette
« si disperse nelle tenebre verso mète
« ignote. Poi in tutti gli accampamenti,
« nei villaggi, nei centri di deposito squil-
« larono segnali di tromba. L'allegro ri-
« tornello della sveglia chiamava e ri-
« spondeva sulla campagna buia. Era la
« diana dell'Italia.

« Fu un'onda di febbre e di gioia. L'au-
« rora trovò l'esercito pronto. Mai la ra-
« pidità e l'ordine furono così uniti. Le
« cavallerie in sella, le fanterie schierate,
« le artiglierie attaccate, e, indietro, tutti
« i servizi, tutti i convogli, le salmerie,
« le ambulanze, aspettavano l'ordine di
« avanzata. Ogni ufficiale conosceva il
« suo còmposito preciso, ogni unità aveva
« il suo obbiettivo, la grande macchina
« stava per muoversi, regolare e formi-
« dabile.

« Le avanguardie partirono incontro
« all'aurora. Il sole sorgeva immane e
« rosso, e tutto il mondo si tingeva di

« rosa. Drappelli di ciclisti scivolavano
« lentamente in esplorazione sulle strade
« deserte della pianura in tutta la rete
« della frontiera. Altrove erano pattuglie
« di cavalleria che inoltravano. Alcune
« batterie avevano preso posizione per
« forzare qualche passo che si supposeva
« difeso. Le fanterie infine spinsero avanti
« la loro prima linea spiegata in forma-
« zione di combattimento...

« ... La fanteria guadò un rio nel piano
« verso la frontiera, e avanti, fra gli al-
« beri folti, lungo i margini verdi, nel
« profumo delle acacie fiorite, nello sfol-
« gorio del più bel sole di maggio, in
« un'inebbriante atmosfera di primavera
« italica. L'onda umana passava gonfia
« di gioia.

« Giunse sulla sponda cespugliosa e
« fresca di un fiume: il confine.

« Allora fu una frenesia.

« La valanga di uomini si precipitò,
« si avventò fra i roveti nell'acqua per
« toccare subito l'altra riva. E l'urlo im-
« menso si levò: Italia! Savoia! Italia!

« Ad uno ad uno i battaglioni che se-
« guivano in colonne, per tutte le strade,

« lanciavano sulla soglia dell'Italia Nuova
« il saluto fatidico.

« Nessuna cerimonia può assurgere alla
« grandiosità di questa acclamazione spon-
« tanea, formidabile, irresistibile. Ogni re-
« gione d'Italia univa la sua voce al coro
« tremendo...

« Sulla pianura soleggiata, un mare di
« verdure, si spandeva uno squillare con-
« fuso e remoto di campane.

« Cominciò una città vicina a suonare
« a stormo. Le chiese di paeselli intorno
« risposero. Tutti i campanili si desta-
« vano, successivamente. Era la voce del
« Paese, la voce della Terra, la voce
« della Patria, che mandava alle truppe
« il suo saluto, l'inno antico delle sue
« feste, la musica della sua tradizione. E
« lo scampanio a martello dava all'ora
« indimenticabile una augusta solennità
« religiosa.

« Da quel momento l'Italia era più
« grande.

« L'antica, la vergognosa frontiera era
« cancellata ».

Oh potesse così — con una grande
esplosione di forza e di gioia — potesse
così essere cancellata la vecchia e ver-

gognosa frontiera delle anime vostre e diventare, la personalità, la vita, l'anima di ciascuno di voi, più grande!...

Io vi dico che questo ampliamento della vostra anima voi potete farlo.

Io vi dico che dovete farlo.

Io vi dico che poco ci servirà avere ampliata la linea di confine del territorio del Paese, se non amplieremo anche la linea di confine delle anime, che oggi è breve e meschina ma dev'essere — secondo la volontà del Creatore delle anime — ampia, maestosa, immensa: come quella che cinse l'anima del Cristo!

52

INDICE

Sermone	1 ^o : La Preghiera di Alberico Gen- tili	pag.	3
Sermone	2 ^o : La Cattedrale bombardata	»	27
Sermone	3 ^o : L'Aratro di Ulisse Grant	»	47
Sermone	4 ^o : Materialisti, il Belgio vi con- futa!	»	71
Sermone	5 ^o : Di là dell'Adriatico	»	99
Sermone	6 ^o : Che avverrà? L'incredibile?.	»	127
Sermone	7 ^o : Natale di Sangue	»	151
Sermone	8 ^o : Le Quattro Giornate di Co- stantinopoli	»	175
Sermone	9 ^o : Il Buon Auspicio.	»	195
Sermone	10 ^o : L'Enigma del Gigante	»	215
Sermone	11 ^o : L'Ora della Disciplina	»	239
Sermone	12 ^o : Più ampi Confini!...	»	267

Bibliotecario

Centro

4035 F.C

di Ateneo

FONDO CUOMO

